STEPHEN KING.
CARRIE.

Titolo originale: CARRIE.
Traduzione di BRUNELLA GASPERINI.

La storia agghiacciante di una ragazza e del suo straordinario potere.

A Chamberlain, una piccola città del Maine, vive Carrie, una ragazza "telecinetica", che ha cioè il potere di muovere le cose con la sola forza del pensiero. Questo potere, che gli scienziati più illuminati considerano un male ereditario, si manifestò quando Carrie aveva tre anni, dopo il primo choc della sua vita. Poi rimase represso, come ogni istinto di Carrie, da una madre pazza e sadica che atterrisce la ragazza con l'idea costante del peccato carnale e ritiene che il "potere" sia un abominevole dono del diavolo. Ma un giorno, dopo uno scherzo stupido e malvagio, l'equilibrio troppo a lungo controllato e sofferto si spezzerà: Carrie la goffa, la diversa, l'innocente e disarmata Carrie, userà il suo potere e sarà ovunque orrore, distruzione.

A Tabby che mi ha fatto entrare in questo incubo e poi me ne ha fatto uscire.

PARTE PRIMA
DOCCIA DI SANGUE.
Notizia di cronaca riportata dal settimanale Enterprise di Westover (Maine) il 19 agosto 1966:

PIOGGIA DI PIETRE.
Ci viene riferito che una pioggia di pietre è caduta da un cielo perfettamente sereno su Carlin Street, nella citta di Chamberlain, il 17 agosto. Diverse persone sarebbero state testimoni. Le pietre sono cadute sulla casa della signora Margaret White, rovinando gravemente il tetto e sfondando due grondaie e un tubo di scolo per un danno di circa 25 dollari. La signora White, vedova, abita nella casa di Grin Street con la figlioletta di tre anni, Carrie.
Non si hanno commenti diretti, perché non è stato possibile avvicinare la signora White.

Nessuna delle ragazze fu realmente sorpresa quando accadde: non realmente, non nel subconscio, dove allignano le cose oscure. In superficie, le ragazze nella sala docce erano eccitate, sconvolte, indignate, disgustate, o semplicemente contente che quella merdosa della White l'avesse presa in quel posto un'altra volta. Qualcuna dichiarò più tardi di esser stata sorpresa: ma non era vero, naturalmente. Alcune erano state compagne di classe di Carrie fin dalla prima, e tutto era cominciato già da allora, ed era poi cresciuto, lentamente e costantemente cresciuto secondo le leggi che governano la natura umana, con l'ineluttabilità di una reazione a catena, fino al punto di esplosione.
Quello che nessuna di loro sapeva, ovviamente, era che Carrie White era telecinetica.

Scritta incisa su un banco della scuola media di Barker Street a Chamberlain:
Carrie White mangia merda.
La sala docce era piena di voci e di echi sopra il rumore dell'acqua che schizzava sulle mattonelle. Le ragazze avevano giocato a pallavolo e il loro sudore mattutino era leggero e frizzante.
Si stiravano e si curvavano sotto l'acqua calda, schiamazzando spruzzandosi, facendo sgusciare saponette bianche da una mano all'altra. Carrie stava stolidamente ferma in mezzo a loro, una rana tra i cigni. Era una ragazza tozza, con foruncoletti sul collo, sulla schiena e sui glutei. I capelli bagnati, senza colore, le si appiccicavano pesantemente alla faccia, e lei se ne stava lì, la testa un po' piegata in avanti, lasciando che l'acqua le rotolasse via dalla pelle. Sembrava, ed era, l'agnello sacrificale, il bersaglio perpetuo, vittima indifesa di ogni sorta di tiri mancini, di tranelli e scherzi spietati.
Come sempre, rimpiangeva disperatamente che la scuola superiore Ewen non

avesse le docce individuali, private, come le scuole superiori di Westover e Lewinston. Le altre la stavano guardando. La guardavano sempre.
Le docce si chiudevano a una a una, le ragazze ne uscivano saltellando, prendevano gli accappatoi color pastello, gli asciugamani, gli spray deodoranti, controllando l'orologio sopra la porta. Si agganciavano i reggiseni, si infilavano le mutandine. La stanza era piena di vapore. Avrebbe potuto essere una sala da bagno egizia, se non ci fosse stato il rombo della pompa elettrica nell'angolo. Grida e richiami rimbalzavano tra le pareti come palle di biliardo.
...Tommy ha detto che mi stava malissimo e allora io...
...andrò con mia sorella e mio cognato. Lui è un gran ficcanaso, ma anche lei lo è, per cui...
...mi farò un bagno dopo la scuola e poi...
...non vale la pena di spenderci un solo maledetto penny, perciò io e Cindi...
Miss Desjardin, l'insegnante di ginnastica, snella e con poco seno, entrò nella sala docce, girò rapidamente la faccia di qua e di là e batté le mani una volta sola ma energicamente: «Cosa stai aspettando, Carrie? La grazia divina? Tra cinque minuti suona la campana.»
I suoi shorts erano di un bianco abbagliante, le gambe un po' scarse di polpaccio ma molto belle, così armoniose, diritte, muscolose senza sembrarlo. Un fischietto d'argento, vinto in una gara universitaria, le pendeva dal collo.
Le ragazze ridacchiarono e Carrie alzò gli occhi. Occhi lenti, storditi dal caldo e dal continuo rombo dell'acqua. «Oheh?»
Era un verso curiosamente simile a quello di una rana, e le ragazze ridacchiarono di nuovo. Sue Snell si tolse l'asciugamano dai capelli, srotolandolo con una leggerezza quasi magica, e cominciò a pettinarsi in fretta.
Miss Desjardin sollecitò Carrie con un gesto irritato e uscì.
Carrie chiuse la doccia, che si spense con un rauco risucchio e un gorgoglio.
Fu soltanto quando uscì dalla doccia che le altre videro il sangue scorrerle lungo la gamba.

Da "L'ombra che esplose."
Fatti documentati e conclusioni specifiche desunti dal caso di Carrie White.
Relazione di Davict R. (Università di Tulane, 1981), pag. 34:

Ci sembra fuor di discussione che l'apparente assenza di sintomi specifici di telecinesi nell'infanzia e nell'adolescenza della giovane White debba essere attribuita alla conclusione cui arrivano i professori White e Stearns nel loro studio Telecinesi- un talento terrificante, e cioè che la capacità di far muovere degli oggetti con la sola forza della volontà si rivela unicamente in caso di estrema tensione del soggetto. La telecinesi è molto ben celata: come potrebbe altrimenti essere rimasta sommersa per secoli, come un iceberg con la sola punta visibile. a tratti in un mare di ignoranza?
Per tentare di ricostruire questo caso disponiamo purtroppo di notizie basate sul sentito dire, ma perfino queste sono sufficienti a indicare che in Carrie White esisteva un potenziale telecinetico di enorme portata. La grande tragedia è che ora noi siamo tutti dei ritardatari, impotenti davanti al fatto compiuto.

«Me-struo! Me-struo!»
La prima a gridarlo fu Chris Hargensen. Il grido colpì le pareti piastrellate, rimbalzo, colpì di nuovo. Sue Snell fece una risatina strozzata e sentì uno strano, penoso miscuglio di odio, disgusto, rabbia, pietà. Carrie sembrava così stupida, impalata lì in mezzo, ignara di quel che le stava succedendo. Gesù, si sarebbe detto che non aveva mai...
«Me-struo! Me-struo!»
Stava diventando un inno, una litania, un rito magico.
Qualcuno sullo sfondo (forse di nuovo la Hargersen, Sue non ne era sicura in quella giungla di echi) urlò: «Tampònati!» con furore incontrollato.
«Me-struo! Me-stNo! Me-struo!»
Carrie stava in piedi, muta, al centro di un circolo di ragazze urlanti, con

l'acqua che le scivolava sulla pelle a rivoli. Stava lì come un bue paziente, conscia di essere (come sempre) il bersaglio dello scherno generale, infelice, crudelmente imbarazzata, ma non stupita.
Sue guardò esasperata le prime gocce scure di sangue mestruale che cadevano sulle piastrelle, formando dei dischett grandi come monetine. «Per amor del cielo, Carrie, hai le tue cose!» gridò. «Pulisciti!»
«oheh?»
Carrie girò intorno uno sguardo bovino. I capelli le si erano appiccicati alle guance, come un casco aderente. Aveva un'eruzione di acne su una spalla. A sedici anni, l'impronta delle ferite che le erano state inferte dall'infanzia era già chiaramente stampata nei suoi occhi.
«Crede che i tamponi servano per togliersi il rossetto!» strillò improvvisamente Ruth Gogan, con falsa allegria, e scoppiò in una risata acutissima. Più tardi, Sue ricordò quel commento e lo inserì nel quadro generale, ma in quel momento fu solo un altro suono senza senso in mezzo a tutta quella confusione. A sedici anni, pensò. Deve pur sapere cosa le sta succedendo, deve pur...
Altre gocce sul pavimento. Carrie sbatteva le palpebre, guardando confusa e istupidita le sue compagne di classe.
Helen Shyres si voltò verso le altre facendo finta di vomitare.
«Stai sanguinando!» gridò improvvisamente Sue, infuriata. «Non vedi che sanguini, maledetta oca?»
Carrie abbassò gli occhi sul proprio corpo.
Il suo grido echeggiò acuto nello spogliatoio umido.
All'improvviso un assorbente la colpì sul petto e ricadde a terra. Un fiore rosso si allargò sul cotone bianco.
Allora le risate sprezzanti, disgustate e sconvolte sembrarono fondersi in qualcosa di sgradevole e malsano, e tutte le ragazze si misero a bombardarla di assorbenti e tamponi, presi dalle borse e dal distributore sul muro. Volarono in aria come fiocchi di neve, e la cantilena ossessiva cambiò suono: «Tampò-na-ti, tam-pò-na-ti, tam-pò-na-ti...»
Anche Sue partecipò al lancio e al coro generale, senza rendersi ben conto di quello che stava facendo, ma una frase le lampeggiava nella testa come un'insegna al neon: Non le facciamo niente di male, non le facciamo niente di male... Era ancora accesa, luminosa e rassicurante, quando di colpo Carrie indietreggiò urlando, sbattendo le braccia, grugnendo e gorgogliando.
Le ragazze si fermarono: avevano capito che la fissione e l'esplosione erano state finalmente raggiunte. Alcune di loro, ricordando, avrebbero poi asserito di essere rimaste sorprese da quanto succedeva. Ma non era così. C'erano stati tutti quegli anni: tutti quegli anni di facciamo il sacco al letto da campo di Carrie e nascondiamo da qualche parte le sue mutande e mettiamole questa biscia in una scarpa e facciamole questo e facciamole quest'altro e ancora quest'altro, e Carrie che arrancava in bicicletta, sempre in coda, sentendosi chiamare una volta budino mal riuscito e un'altra volta faccia di merda, sudando e odorando di sudore e non riuscendo mai a raggiungere le altre; Carrie che si pungeva con le ortiche mentre faceva pipi nei cespugli e tutti lo scoprivano (ehi, grattaculo, ti brucia il didietro eh?); e Billy Preston che le metteva un pezzo di margarina nei capelli quella volta che si era addormentata in sala studio; e i pizzicotti, gli sgambetti nei corridoi della scuola, i libri spinti giù dal suo banco, le foto pornografiche infilate nella sua borsa; Carrie che in chiesa si inginocchiava goffamente per pregare e la cucitura della vecchia gonna di madras si strappava lungo la lampo con un rumore da scoreggia; Carrie che non riusciva mai a prendere la palla neanche coi piedi; Carrie che cadeva lunga distesa durante la lezione di danza moderna e si scheggiava un dente; Carrie che finiva contro la rete giocando a pallavolo; Carrie che aveva le calze sempre cascanti o sul punto di cascare; Carrie che aveva sempre macchie di sudore sotto le ascelle; e la volta che Chris Hargensen le aveva telefonato a casa chiedendole se sapeva che il culo dei maiali in America si chiamava anche Carrie. Di colpo tutto questo si era sommato e si era arrivati all'esplosione. Il colpo definitivo, così a lungo cercato, era stato inferto. Fissione.
Carrie indietreggiò urlando nell'improvviso silenzio generale,con le braccia grassocce intorno alla testa e un assorbente infilato tra le cosce.

Le ragazze la guardavano con occhi lucidi e solenni.
Carrie si appoggiò a uno dei quattro divisori delle docce, e scivolò lentamente a sedere per terra. Emetteva deboli, disperati lamenti. I suoi occhi bagnati si rovesciarono mostrando il bianco, come gli occhi di un maiale al mattatoio.
Sue disse lentamente, esitando: «Credo che sia la prima volta che...»
A questo punto la porta si spalancò con un colpo sordo e Miss Desjardin piombò dentro a vedere cosa diavolo succedeva.
Da "L'ombra che esplose," pag. 41:

Sia i medici sia gli psicologi che hanno scritto su questo argomento sono d'accordo nell'affermare che l'inizio eccezionalmente tardivo e traumatico del ciclo mestruale di Carrie può essere stato il detonatore della telecinesi latente.
Sembra incredibile che, nell'anno 1979, Carrie non sapesse niente del ciclo mensile delle donne. Sembra quasi altrettanto incredibile che fosse arrivata a quasi diciassette anni senza che la madre consultasse un ginecologo per stabilire le cause delle mancate mestruazioni.
Ma i fatti sono indiscutibili. Quando Carrie White si accorse che stava perdendo sangue dalla vagina, non aveva la minima idea di quel che le stesse succedendo. Non sapeva assolutamente cosa fossero le mestruazioni.
Una delle sue compagne di classe sopravvissute, Ruth Gogan, dice che l'anno precedente, entrando nello spogliatoio del liceo, aveva visto Carrie che usava un assorbente per togliersi il rossetto. Ruth Gogan le aveqa detto: «Cosa diavolo stai facendo?» Carrie White aveva risposto: «Perché, non va bene?Ì Ruth aveva replicato: «Ma certo. Certo che va bene.» E aveva poi raccontato la cosa a un buon numero di amiche (più tardi disse all'intervistatore che le era sembrata una cosa «divertente da raccontare»), e che da allora, se qualcuna cercava di spiegarle il vero scopo di quelle cose che lei usava per togliersi il trucco, Carrie si rifiutava di crederci, probabilmente pensando che la volessero prendere in giro. Una lunga amara esperienza in proposito l'aveva resa estremamente diffidente...

Quando le ragazze furono tornate in classe (alcune erano sgusciate fuori dalla porta posteriore prima che Miss Desjardin cominciasse a segnare i nomi), Miss Desjardin fece uso della tattica standard in caso di crisi isteriche: mollò una robusta sberla in faccia a Carrie. Difficilmente avrebbe ammesso che l'aveva fatto con molto gusto, come sicuramente avrebbe negato di considerare Carrie una stupida piagnucolosa palla di lardo. Essentìo al suo primo anno di insegnamento, era ancora convinta che tutti i ragazzi fossero tendenzialmente buoni.
Carrie alzò gli occhi su di lei, con la faccia stravolta e contratta.
«M-M-Miss D-Des-D...»
«Tirati su!» disse Miss Desjardin in tono distaccato. «Tirati su e ricomponiti.»

«Sto morendo dissanguata!» urlò Carrie, e la sua mano in un gesto di terrore si aggrappò implorante agli short bianchi di Miss Desjardin, lasciandovi un'impronta di sangue.
La faccia dell'insegnante di ginnastica si contorse in una smorfia di disgusto. Con uno strattone la tirò in piedi.
«Vattene là in fondo!»
Carrie prese a oscillare tra le docce e il distributore di assorbenti, tutta rannicchiata, i seni puntati verso il pavimento, le braccia ciondolanti. Sembrava una scimmia. Aveva gli occhi lucidi e lo sguardo vuoto.
«Adesso sbrigati!» disse Miss Desjardin, con voce sibilante minacciosa. «Tira fuori uno di quegli assorbenti... no, non serve mettere la moneta, tanto è rotto... su, prendine uno e... accidenti ti vuoi sbrigare? Sembra che tu non abbia mai avuto le mestruazioni!»
«Me-struazioni?» chiese Carrie.
La sua espressione di totale incomprensione era troppo sincera, troppo piena di terrore muto e impotente per essere ignorata o negata. Un nero presentimento si fece strada nella mente di Miss Desjardin. Era incredibile,

non poteva essere. Lei aveva avuto le prime mestruazioni a undici anni appena compiuti, ed era corsa da sua madre tutta eccitata, gtidando: «Ehi mamma, ho le mie cose!»
«Carrie?» disse avanzando verso la ragazza. «Carrie!»
Carrie indietreggiò. Nello stesso istante, una rastrelliera con le clave da ginnastica che stava in un angolo cadde per terra co un fracasso assordante. Le clave rotolarono da tutte le parti,
Miss Desjardin fece un salto per evitarle.
«Carrie, sono le tue prime mestruazioni?»
Ma una volta ammessa quella possibilità, non c'era più bisogno di chiederlo. Il sangue scuro scendeva con terribile lentezza. Le gambe di Carrie erano tutte macchiate, come se avesse guadato un fiume di sangue.
«Fa male,» gemette Carrie. «La mia pancia...»
«Ti passerà,» disse Miss Desjardin. Era combattuta tra la compassione e l'imbarazzo. «Devi... ehm, fermare il flusso di sangue. Devi...»
Ci fu un lampo sopra di loro, seguito da uno sfrigolio e da uno scoppio: era bruciata una lampadina. Miss Desjardin emise un grido di sorpresa e le venne in mente (ma qui sta andando tutto a pezzi) che queste cose accadevano sempre quando Carrie era sconvolta, come se la sfortuna si volesse accanire contro di lei? Ma questo pensiero le uscì di testa con la stessa velocità con cui si era formato. Prese un assorbente dal distributore rotto e lo estrasse dall'involucro.
«Guarda,» disse, «si fa così...»
Da "L'ombra che esplose," pag. 54:

La madre di Carrie White, Margaret, diede alla luce sua figlia il 21 settembre 1963, in circostanze che si possono definire perlomeno strane. Infatti chi studia attentamente il caso di Carrie White ne ritrae soprattutto questa impressione: che Carrie era l'unico germoglio di una delle famiglie più strane che mai siano state portate all'attenzione del pubblico.
Come si sa, Ralph White morì nel febbraio del 1963, colpito accidentalmente da una trave d'acciaio, in un cantiere edile di Portland. La signora White continuò a vivere sola nel bungalow alla periferia di Chamberlain.
A causa delle rigide idee religiose dei White, che rasentavano il fanatismo, non ci fu un'anima che andasse a trovare Margaret White durante il periodo del lutto. Non aveva amici. E quando le vennero le doglie, sette mesi più tardi, era sola.
Era circa l'una e mezzo del 21 settembre quando i vicini udirono delle grida provenire dal bungalow dei White. Tuttavia la polizia non venne chiamata sul posto che dopo
le sei. Non abbiamo che due alternative, entrambe sgradevoli, per spiegare questo ritardo: o i vicini della signora White non volevano essere coinvolti in un'indagine di polizia, o la loro antipatia per la donna era diventata tanto forte da indurli a starsene alla larga comunque. La signora Georgia McLaughlin, l'unica delle tre persone ancora abitanti in quella strada che abbia acconsentito a parlarmi, dice che non chiamò la polizia perché pensava che le urla avessero a che fare con qualche «stupidaggine sacra».
Quando la polizia arrivò, alle sei e ventidue, le urla si erano calmate. La signora White era nel suo letto al piano di sopra, e l'agente che la trovò, Thomas G. Mearton, in un primo momento pensò che fosse stata vittima di un'aggressione: il letto era inzuppato di sangue, e sul pavimento c'era un coltello da macellaio. Ma poi l'agente si accorse della bambina, ancora parzialmente avvolta nella membrana placentale, attaccata al petto della signora White. A quanto pareva, aveva tagliato lei stessa il cordone ombelicale col coltello.
Sarebbe assurda e incredibile l'ipotesi che la signora White non sapesse di essere incinta, o che non ne
conoscesse le conse guenze? La teoria di recenti studiosi, come J.W. Benkson e George Fielding, è molto più realistica: essi sostengono che il concetto di maternità, per lei legato in modo irrevocabile col «peccato» del rapporto sessuale, era stato totalmente rimosso dalla sua mente. In parole povere, si rifiutava di credere che una cosa del genere potesse capitare a lei. A riprova di questo ci sono almeno tre lettere da lei scritte a un'amica di Kenosha, nel

Wisconsin, che dimostrano senz'ombra di dubbio che la signora White era convinta, dal quinto mese di gravidanza in su, di avere «un cancro agli organi femmimili», e che «presto avrebbe raggiunto suo marito in paradiso...».
Quando Miss Desjardin accompagnò Carrie in presidenza, un quarto d'ora dopo, i corridoi erano fortunatamente vuoti. Dalle porte chiuse delle classi usciva un mormorio monotono. Carrie aveva finalmente smesso di strillare, ma continuava a piangere con costanza e regolarità. Miss Desjardin aveva dovuto metterle l'assorbente con le proprie mani, l'aveva pulita con un asciugamano bagnato, e le aveva infilato le mutandine di cotone. Aveva anche tentato di spiegarle due volte che le mestruazioni erano una cosa normale e per niente drammatica, ma Carrie si era messa le mani sulle orecchie e aveva continuato a piangere.
Quando arrivarono, il signor Morton, il vicepreside, uscì come un fulmine dal suo uffiicio. Billy deLois e Henry Trennant, due ragazzi in attesa della paternale per aver bigiato la lezione di francese, spalancarono gli occhi.
«Venite dentro,» le invitò in fretta il signor Morton.
«Su, entra, White!»
Diede un'occhiata oltre le spalle di Miss Desjardin ai due ragazzi, che stavano fissando l'impronta di sangue sui suoi shorts.
«Cos'avete da guardare, voi?»
«Sangue,» disse Henry, sorridendo con una specie di vacua sorpresa.
«Due giorni di punizione,» scattò Morton. Abbassò lo sguardo sulla macchia di sangue e strabuzzò gli occhi.
Chiuse la porta in faccia ai ragazzi e prese a frugare in un cassetto dello schedario cercando un modulo per incidenti.
«Va tutto bene, ora, eh..? Carrie,»
gli venne incontro Miss Desjardin. «Carrie White.»
Il signor Morton alla fine era riuscito a trovare il modulo. C'era una grossa macchia di caffè sopra.
«Non ce n'è bisogno, signor Morton,» disse Miss Desjardin.
«Scommetto che è stato il telo elastico, eh? Dovremmo... Non ce n'è bisogno?»
«No. Ma credo che bisognerebbe dare a Carrie il permesso di andare a casa. Ha appena avuto un'esperienza traumatizzante.»
I suoi occhi lanciarono un segnale che Morton non riuscì a interpretare.
«Bene, d'accordo, se lo dice lei. Bene. Benissimo.»
Morton rificcò il modulo nello schedario, e chiuse con un colpo il cassetto, lasciandoci dentro il pollice. Emise un grugnito soffocato. Si diresse con noncuranza verso la porta, la aprì con uno strattone, lanciò un'occhiata a Billy e Henry, e gridò: «Miss Fish, mi potrebbe far avere un modulo d'uscita? Per Carrie Wright.»
«White,» corresse Miss Desjardin.
«White,» ripeté Morton.
Billy deLois ridacchiò.
«Una settimana di punizione!» latrò Morton. Sotto l'unghia del pollice gli si stava formando una bolla scura. Gli faceva un male d'inferno. Il pianto monotono di Carrie proseguiva senza sosta.
Miss Fish portò il modulo giallo d'uscita, e Morton lo firmò con la sua stilografica d'argento, facendo una smorfia per il dolore al pollice.
«Vuoi essere accompagnata, Carrie?» chiese. «Possiamo chiamare un tassì, se vuoi.»
Carrie scosse la testa. Morton notò con disgusto che sotto una delle sue narici si era formata una grossa bolla di muco. Spostò lo sguardo su Miss Desjardin.
«Sono sicura che adesso le è passato,» disse lei. «E poi Carrie deve andare solo fino a Carlin Street. Un po' d'aria fresca le farà bene.»
Morton diede a Carrie lo scontrino giallo. «Puoi andare ora, Cassie,» disse in tono magnanimo.
«Non mi chiamo così!» urlò lei all'improvviso.
Morton fece uno scarto indietro, e Miss Desjardin un salto in avanti, come se le avessero dato uno spintone alle spalle. Il pesante portacenere di ceramica sulla scrivania di Morton (Il Pensatore di Rodin, con la testa che fungeva da portacicche) cadde di schianto sulla moquette, come a cercar riparo dalla violenza del grido. I mozziconi e la cenere della pipa di Morton si sparsero sulla moquette di nylon verde pallido.

«Be', insomma!» disse Morton, cercando di assumere un tono severo. «Capisco che sei sconvolta, ma questo non significa che io ti permetta di...»
«Per piacere,» pregò Miss Desjardin sottovoce.
Morton sbatté le palpebre e annuì bruscamente. Nell'esercizio delle sue funzioni disciplinari, che erano poi il suo compito principale come vicepreside, si sforzava di apparire una specie di amabile John Wayne, ma non ci riusciva molto bene. L'amministrazione (che di solito ai pranzi ufficiali, alle riunioni coi genitori e alle cerimonie di premiazione era rappresentata dal preside Henry Grayle) lo chiamava «l'amabile Mort». Il corpo studentesco era più propenso a chiamarlo «quel rompipalle dell'ufficio». Ma siccome era difficile che studenti come Billy deLois e Henry Trennant prendessero la parola alle cerimonie e alle riunioni, il punto di vista dell'amministrazione tendeva a prevalere. L'amabile Mort, continuando a coccolare segretamente il pollice offeso, sorrise a Carrie e disse: «Vai pure se vuoi, Wright. O preferisci stare un po' qui seduta finché non ti sei ripresa?»
«Voglio andare,» mormorò Carrie, passandosi in fretta una mano tra i capelli. Si alzò in piedi e si girò a guardare Miss Desjardin. Aveva gli occhi spalancati, scuri di ricordi e di rancore.
«Mi hanno riso dietro. Mi hanno tirato addosso le cose. Mi hanno sempre riso dietro.»
Miss Desjardin non poté che rivolgerle uno sguardo impotente.
Carrie uscì.
Ci fu un momento di silenzio. Morton e Miss Desjardin la guardarono uscire. Dopo, schiarendosi la voce imbarazzato, il signor Morton si accoccolò con cautela sui talloni e si mise a raccogliere la cenere caduta dal portacenere. «Si può sapere cos'è successo?»
Miss Desjardin sospirò, e guardò con disgusto la macchia di sangue che stava cominciando ad asciugarsi sui suoi short. «Le sono venute le mestruazioni. Per la prima volta; Nella sala docce.»
«Morton si schiarì di nuovo la voce e le sue guance diventarono rosa. Il foglio di carta con cui raccoglieva la cenere si mosse più in fretta.
«Ma non è un po'... ehm...»
«Vecchia per essere la prima volta? Sì. Per questo è stato così traumatizzante per lei. Non capisco come mai sua madre...»
Un pensiero le attraversò la mente, e per il momento sparì.
«Non crredo di essermela cavata molto bene, Morty, ma non ho capito subito che cosa le stava succedendo. Lei credeva di morire dissanguata.»
Morton strizzò bruscamente gli occhi.
«Credo,» disse lei, «che non avesse idea di cosa fossero le mestruazioni fino a un'ora fa.»
«Mi passi quella spazzola, Miss Desjardin. Sì, quella lì.»
Lei gli porse la spazzola. Sul manico c'era scritto: La Ditta Lamber di Chamberlain non ti spazza MAI via. Morton cominciò a raccogliere il mucchietto di cenere su un foglio di carta. «Penso che il resto bisognerà toglierlo con l'aspirapolverre. Strano, mi pareva che il portacenere fosse lontano dal bordo della scrivania. è buffo come le cose caschino, certe volte.» Urtò con la testa contro la scrivania e si alzò rapidamente in piedi.
«Mi riesce difficile credere che una ragazza possa frequentare per tre anni una scuola superiore, questa o qualsiasi altra, e ancora non sapere niente delle mestruazioni, Miss Desjardin.»
«A me riesce ancora più difficile,» disse lei. «Ma non c'è altra spiegazione. E per di più Carrie è sempre stata la vittima degli scherzi generali.»
«Uhm.» Morton fece cadere la cenere e i mozziconi nel cestino della carta straccia e si sfregò le mani. "Adesso penso di ricordare chi è. White. La figlia di Margaret White. Sì... questo rende tutto quanto più credibile. White, sicuro.» Si sedette dietro la scrivania e fece un sorriso di scusa. «Sono talmente tanti. Dopo cinque anni o giù di lì, sembrano fondersi tutti in un'unica faccia collettiva. Cominci a chiamare i ragazzi col nome dei loro fratelli, e cose del genere. è dif&cile.»
«Certo, è molto difficile.»
«Bisogna provare a esserci dentro da vent'anni come me per dirlo,» meditò lui con voce cupa, fissandosi il pollice. «A volte ti sembra che certi ragazzi abbiano un aspetto familiare, e poi scopri che i loro padri erano nella tua

classe il primo anno di insegnamento. Margaret White è stata qui prima di me, cosa di cui ringrazio profondamente il cielo. Una volta disse alla signora Bicente, pace all'anima sua, che Dio aveva preparato un posto speciale per lei all'inferno, perché aveva brevemente spiegato ai ragazzi le idee di Darwin sull'evoluzione. Fu anche sospesa due volte; una volta perché aveva preso a cartellate una compagna di classe: la leggenda racconta che Margaret l'avesse vista fumare una sigaretta. Idee religiose molto originali. Davvero molto originali.» Bruscamente ricomparve l'atteggiamento alla John Wayne.
«Le altre ragazze. L'hanno davvero presa in giro?»
«Peggio. Quando io sono entrata strillavano come matte e le buttavano addosso assorbenti igienici. Glieli buttavano come.. come noccioline.»
«Perdio!» John Wayne era sparito. Il signor Morton diventò scarlatto.
«Ha i nomi?»
«Sì. Non di tutte, ma qualcuna potrebbe spifferare gli altri nomi. Christine Hargesen sembrava la capobanda... come al solito.»
«Cris e quella sua storia degli 'scherzi di natura',» mormorò Morton.
«Già. E poi Tina Blake, Rachel Spies, Helen Shyres, Donna mibodeau e sua sorella Mary, Lila Grace, Jessica Upshaw e Sue Snell.» Aggrottò le ciglia.
«Non ci si aspetterebbe una cosa del genere da Sue. Non mi è mai sembrata il tipo che fa queste... ehm, bravate.»
«Ha parlato con le ragazze coinvolte?»
Miss Desjardin fece una risatina imbarazzata. «Le ho cacciate via tutte. Ero troppo fuori di me. E Carrie era in piena crisi isterica.»
«Uhm.» Lui mise i gomiti sulla scrivania e unì le dita.
«Ha intenzione di parlargliene?»
«Sì.» Ma lo disse con riluttanza.
«Dal suo tono mi sembra di intuire...»
«Sì, probabilmente ha ragione,» disse lei con un sospiro. «Le cose mi si leggono in faccia. e capisco cosa sentivano quelle ragazze. Io stessa avevo voglia di prendere Carrie e darle una bella scrollata. Forse nelle mestruazioni c'è qualcosa che spinge le donne a protestare, a inveire, non so. Continuo a pensare alLa faccia che aveva Sue Snell...»
«Uhm,» ripeté saggiamente Morton. Non capiva le donne e non era per niente propenso a discutere di mestruazioni.
«Gliene parlerò domani,» promise Miss Desjardin alzandosi. «Gliene dirò quattro.»
«Bene. Che la punizione sia adeguata. E se pensa che sia il caso di maodarne qualcuna da me, be', ehm, non si faccia scrupoli...»
«D'accordo,» disse lei gentilmente. «A proposito, mentre stavo cercando di calmare Carrie, è scoppiata una lampadina: il tocco finale!»
«Manderò subito un bidello,» promise lui. «E grazie per aver fatto del suo meglio, Miss Desjardin. Vuol chiedere a Miss Fish di far entrare Billy e Henry?»
«Certo.» E uscì.
Lui si rilassò nella poltrona e cancellò dalla mente l'intera faccenda. Billy deLois e Henry Trennant, bigiatori abituali, sgattaiolarono dentro. Morton li guardò con occhio torvo e si preparò con gioia un discorso feroce. Come diceva sempre a Hank Grayle, lui i bigiatori se li mangiava per colazione.
Scritta incisa su un banco della scuola media di Chamberlain: La rosa è rossa, la viola è blu, la foglia è verde, ma Carrie White è una mangiamerda.
Scese lungo Ewen Avenue e traversò Carlin Street al semaforo. Teneva la testa bassa e cercava di non pensare a niente. I crampi andavano e venivano in grandi, dolorose ondate, facendola rallentare e accelerare come un'automobile col carburatore guasto. Guardò giù sul marciapiede. Pezetti di quarzo che brillavano fantomatici nel cemento. Quadrati di gesso del «gioco del mondo», lavati via dalla pioggia. Pezzi di gomma da masticare schiacciati. Pezzi di carta stagnola e involucri di caramelle. Tutti mi odiano e non la finiranno mai. Non si stuferanno mai. Una monetina finita dentro una fessura. Le diede un calcio. Immagina Chris Hargensen tutta coperta di sangue che implora pietà. E dei topi che le strisciano sulla faccia. Bello. Bello. Che bello sarebbe. Un escremento di cane con sopra l'impronta di un piede. Mozziconi di sigarette. Sfondarle la testa con un sasso, con un macigno. Sfondare la testa a tutti loro. Bello. Bello.

(tu Gesù redentore dolce e mite)
Questo andava bene per la mamma, era roba per lei. La mamma non doveva stare tra i lupi giorno dopo giorno, in un carnevale continuo di gente che le rideva dietro, la scherniva, la segnava a dito. E poi la mamma non diceva che ci sarebbe stato un Giorno del Giudizio? («il nome di quella stella sarà Amarezza ed essi saranno dilaniati dagli scorpioni»)
e un Angelo con la spada?
Se solo fosse stato oggi, e se Gesù non fosse venuto con un agnello e un bastone da pastore, ma con un macigno in ogni mano per schiacciare quelli che ridevano e schernivano, per sradicare il male e distruggerlo urlando, un terribile Gesù di sangue e di giustizia...
E se solo lei avesse potuto essere la Sua spada e il suo braccio... Aveva fatto del suo meglio per inserirsi. Aveva trasgredito gli ordini di sua madre in cento piccoli modi, cercando di rompere il cerchio rosso d'isolamento in cui l'avevano chiusa come un'appestata fin dal giorno in cui aveva lasciato la casetta in Carlin Street Per eotrare nella scuola di Barker Street, con la sua Bibbia sotto il braccio. Ricordava ancora quel giorno, le occhiate, e l'improvviso terribile silenzio quando alla mensa si era inginocchiata prima di mangiare. Le risate erano cominciate allora, e avevano continuato a echeggiare ininterrottamente per tutti quegli anni.
Il cerchio di isolamento sembrava disegnato col sangue: potevi sfregare e sfregare e sfregare, rimaneva sempre lì. Non si era più ingioocchiata alla mensa da quella volta, anche se non l'aveva detto alla mamma. Ma il ricordo era rimasto in lei e in loro. Aveva lottato con le unghie e coi denti per farsi dare dalla mamma il permesso di andare al campeggio della Gioventù Cristiana, e si era guadagnata i soldi per andarci facendo dei lavoretti di cucito a domicilio. La mamma le aveva detto cupamente che era Peccato, che era un covo di Metodisti e Battisti e Congregazionisti, e che era Peccato e Apostasia. Aveva proibito a Carrie di nuotare. Ma sebbene avesse nuotato lo stesso, e avesse riso quando loro l'avevano buttata in acqua (finchè non aveva più potuto respirare, ma loro avevano continuato a tenerla sotto e lei era stata presa dal panico e si era messa a strillare) e sebbene avesse cercato di prender parte alle attività del campeggio, migliaia di scherzi atroci avevano bersagliato «Carrie la vecchia beghina»; era tornata a casa in autobus una settimana prima del tempo, con gli occhi rossi e segnati dal gran piangere. La mamma era venuta a prenderla alla stazione e le aveva detto acidamente che avrebbe dovuto far tesoro della punizione ricevuta, e che era stata la prova che la mamma aveva ragione, che la mamma sapeva quel che diceva, e che l'unica speranza di sicurezza e di salvezza era dentro il cerchio rosso. «Perché strette sono le porte del Paradiso,» aveva detto trucemente nel tassì, e a casa l'aveva chiusa per sei ore nello sgabuzzino. La mamma, naturalmente, le aveva anche proibito di fare la doccia insieme alle altre ragazze; ma Carrie l'aveva fatta ugualmente, prendendo parte a quel rituale di nudità, così vergognoso e imbarazante per lei, nella speranza che il cerchio rosso sbiadisse un pochino, solo un pochino...
(ma oggi oh oggi)
Tommy Erbter, di cinque anni, stava passando in bicicletta dall'altra parte della strada. Era un bambino piccolo e con lo sguardo vivace, su una bicicletta con le rotelline rosso fiammante. Stava canticchiando tra sé quando vide Carrie: gli si illuminò la faccia e tirò fuori la lingua.
«Ehi, faccia di merda! Carrie, vecchia beghina!»
Carrie lo guardò e una rabbia incandescente le montò dentro all'improvviso. La bicicletta vacillò sulle rotelline e cadde di lato. Tommy strillò: la bicicletta gli era finita sopra. Carrie sorrise e continuò a camminare. Il pianto di Tommy era musica per le sue orecchie. Se solo fosse riuscita a far succedere cose del genere tutte le volte che voleva... ma l'aveva appena fatto. Si fermò di colpo a un centinaio di metri da casa, con lo sguardo perso nel vuoto. Dietro di lei, Tommy stava risalendo in bicicletta, frignando e massaggiandosi il ginocchio sbucciato. Le urlò dietro degli insulti, ma lei lo ignorò. Ci voleva ben altro. Era stata insultata da veri specialisti del genere, lei.
Aveva pensato:
(cadi da quella bici bambino, fai un maledetto capitombolo e spaccati quella

lurida testa)
e qualcosa era successo.
La sua mente si era... si era... brancolò alla ricerca di una parola. Si era flessa. Non era proprio esatto, ma ci andava molto vicino. Era stata una strana flessione mentale, quasi come quando si piega il gomito per alzare un manubrio da ginnastica. Neanche questo paragone era molto esatto, ma non riusciva a trovare niente di meglio. Un gomito senza forza. Un piccolo muscolo bambino.
Flessione. Si voltò a fissare con ferocia la finestra panoramica della signora Yorraty. Pensò: (brutta vecchia strega rompiscatole, spacca quella finestra) Niente. La finestra panoramica della signora Yorraty brillava serenamente nel fresco splendore delle nove di mattina. Carrie sentì un'altra fitta di dolore nella pancia e riprese a camminare. Però.,. La lampadina. E il portacenere: non dimenticare il portacenere. Si voltò. (quella vecchia strega odia la mamma) si voltò a guardare indietro. Di nuovo sentì qualcosa che si fletteva... ma molto debolmente. Il fluire dei suoi pensieri ebbe un fremito, come se una sorgente nascosta nel profondo della mente avesse preso a ribollire. La finestra panoramica sembrò vibrare. Niente di più. Forse i suoi occhi l'avevano ingannata. Forse. Provò un'improvvisa stanchezza e un senso di confusione.
La testa cominciò a pulsarle come all'inizio di un'emicrania. Le bruciavano gli occhi, come se avesse letto tutto di fila il Libro delle Rivelazioni. Continuò a camminare verso la piccola casa bianca con le persiane azzurre. La sensazione familiare di odio-amore-paura si agitava come sempre dentro di lei. L'edera si era estesa su tutto il lato ovest del bungalow (lo chiamavano da sempre bungalow, perché «casa bianca" sembrava una battuta politica, e la mamma diceva che tutti i politici erano ladri e peccatori e avrebbero finito per consegnare la nazione nelle mani dei Rossi senza Dio, he volevano mettere al muro tutti i cristiani, perfino i cattolici), e l'edera era bella, lo sapeva, ma certe volte la odiava. Certe volte, come adesso per esempio, l'edera le sembrava una gigantesca mano dalle vene sporgenti, sorta dalla terra per afferrare la casa. Si avvicinò strascicando i piedi. Certo, c'era stata la caduta delle pietre. Si fermò di nuovo, strizzando gli occhi nella luce del mattino. Le pietre. La mamma non ne parlava mai; Carrie non sapeva nemmeno se sua madre ricordasse ancora il giorno delle pietre. Si sorprendeva di ricordare lei stessa. Era una bambina molto piccola allora, aveva... tre anni? quattro? C'era quella ragazza col costume da bagno bianco, e poi erano arrivate le pietre. E gli oggetti s'erano messi a volare per la casa. Il ricordo riaffiorava chiaro e nitido, come se fosse sempre stato lì sotto la superficie, in attesa di una specie di pubertà mentale.
In attesa, forse, di oggi.

Da Carrie: l'alba nera della telecinesi (settimanale Esquire, 12 settembre 1980) di Jack Gaver:
Stella Horan vive da dodici anni a Parrish, un grazioso sobborgo di San Diego. Ha l'aspetto di una californiana tipica: porta camicie stampate a colori vivaci e occhiali da sole color ambra; ha i capelli biondi striati di scuro; guida una lucida Volkswagen marrone con una decalcomania di Smile sul tappo della benzina e una bandierina ecologica verde appesa sul lunotto posteriore. Suo marito è funzionario nella filiale di Parrish della Bank of America; suo figlio e sua figlia sono i classici ragazzini californiani, permanentemente abbronzati. Il giardinetto sul retro della casa è molto ben curato, e il campanello della porta
tintinna il ritornello di "Hey, Jude".
Ma la signora Horan porta ancora in sé la sottile, difficile impronta della sua terra d'origine, il New England; e quando parla di Carrie White la sua faccia prende un'espressione diversa, tirata, angosciata, molto poco californiana.
«Certo era strana,» mi dice accendendosi la seconda sigaretta un istante dopo aver spento la prima. «Tutta la famiglia era strana. Ralph, il padre, era un muratore, e la gente del rione diceva che andava a lavorare portando sempre con sé una Bibbia e una rivoltella calibro 38. La Bibbia era per l'intervallo di colazione. La 38 per il caso che incontrasse l'Anticristo sul lavoro. Della

Bibbia mi ricordo anch'io. In quanto alla rivoltella... chi lo sa. Era un uomo robusto, con la pelle olivastra e i capelli sempre rapati a zero. Aveva un'aria infida. Non riuscivi mai a incontrare il suo sguardo. Gli occhi avevano una luce così intensa che sembravano incandescenti. Quando lo vedevi avvicinarsi, passavi dall'altra parte della strada, e non avevi neanche il coraggio di fargli una boccaccia alle spalle, tanto sembrava cattivo.»
Fa una pausa, lanciando nuvolette di fumo verso le travi di finta sequoia che attraversano il soffitto. Stella Horan ha vissuto in Carlin Street fino a vent'anni, andando ogni giorno a Motton, dove frequentava il Levin Business College. Ricorda ancora molto chiaramente l'episodio delle pietre.
«Certe volte,» dice, «mi domando se non ne sono stata io la causa. Il loro cortile posteriore confinava con il nostro, e la signora White aveva piantato una siepe, che però non era ancora cresciuta. Si era lamentata un sacco di volte con mia madre a causa dello 'spettacolo' che io davo in cortjle. Be', il mio costume da bagno era più che decente, anzi direi che al giorno d'oggi sarebbe senz'altro troppo pudico; non era che un vecchio Jantzen a un pezzo. La signora White continuava a ripetere che era uno scandalo 'per la sua bambina'. Mia madre... be', cerca sempre di essere gentile, ma va anche fuori dai gangheri molto in fretta. Non so cos'avesse detto la signora White per farle scappare del tutto la pazienza - probabile che mi avesse chiamata la Meretrice di Babilonia - ma so che un giorno mia madre le disse che il nostro cortile era nostro, e che io potevo mettermi a ballare nuda se a me e a lei faceva piacere. Le disse anche che era una sporca vecchiaccia con la testa piena di lordure. Le gridò molte altre cose, ma il succo era questo.
«Io avrei voluto smettere subito di prendere il sole. Odio i litigi, mi rivoltano lo stomaco. Ma la mamma, quando si mette in testa una cosa, non la ferma più nessuno. Un giorno tornò a casa con un bikini bianco molto piccolo. Mi disse di prendere tutto il sole che volevo. 'Dopo tutto,' disse, 'il nostro cortile è un luogo privato, e tanto basta.'»
Stella Horan sorride lievemente al ricordo e schiaccia la sigaretta nel portacenere.
«Cercai di discutere, le dissi che non volevo altri fastidi, e che non volevo diventare lo spunto per le loro beghe da cortile. Niente da fare. Cercare di fermare mia madre quando le salta la mosca al naso è come cercare di fermare un autotreno in discesa coi freni rotti. In realtà, c'era dell'altro: io avevo paura dei White. I maniaci religiosi non sono gente con cui si scherza. Certo, Ralph White era morto, ma se Margaret si fosse tenuta la sua 38?
«Comunque eccomi là un sabato pomeriggio, distesa su una coperta in cortile, tutta spalmata di lozione abbronzante, che ascoltavo Hit Parade alla radio. La mamma di solito non sopportava quella roba, e mi diceva sempre di spegnere o sarebbe diventata pazza. Ma quel giorno venne due volte ad alzare lei stessa il volume. Cominciavo a sentirmi davvero la Meretrice di Babilonia. Ma dalla casa White non uscì nessuno. Nemmeno la vecchia ad appendere il bucato. Ecco un'altra cosa: non appendeva mai la biancheria intima in cortile, nemmeno quella di Carrie, che allora aveva solo tre anni. Sempre in casa. Cominciai a rilassarmi. Forse Margaret aveva portato Carrie al parco per pregare Dio all'aperto o roba del genere. Comunque, dopo un po' mi girai sulla schiena, mi coprii gli occhi col braccio e mi appisolai. Quando mi svegliai, Carrie era vicino a me e mi stava guardando.»
Si interrompe, aggrottando le ciglia. Si sente il rumore incessante delle automobili che passano fuori. Riesco a sentire perfino il leggero ronzio del mio registratore. Ma tutto questo sembra uno schermo molto fragile, solo una patina brillante che copre un mondo oscuro, un mondo dove gli incubi sono reali.
«Era una bambina così graziosa,» continua Stella Horan, accendendosi un'altra sigaretta. «Ho visto sui giornali qualche sua foto del liceo, e quell'orribile immagine sfocata in bianco e nero sulla copertina di Newsweek. Guardando quelle foto, tutto quello che riesco a pensare è: mio Dio, ma che cosa le è successo! Cosa le ha fatto quella donna? E provo una gran pena. Era così carina, con quelle guance rosse e i grossi occhi scuri, e i capelli di quella tonalità di biondo che capisci si scurirà e diventerà color topo. Dolce è l'aggettivo più adatto. Dolce, carina,
innocente. La malattia di sua madre non l'aveva intaccata profondamente, non

ancora almeno.
Mi sollevai di scatto e cercai di sorridere. Non sapevo bene come comportarmi, ero intontita dal sole e non riuscivo a pensare molto chiaramente. Dissi: 'Ciao'. Lei indossava un vestitino giallo, abbastanza bellino ma assurdamente lungo per una bambina, d'estate. Le arrivava alle caviglie. Lei non mi restituì il sorriso, ma puntò un dito e chiese: 'Cosa sono quelli?'
«Io abbassai gli occhi e vidi che il reggiseno era scivolato giù mentre dormivo. Lo misi a posto e dissi: 'Sono i miei seni, Allora lei disse, molto solennemente: 'Vorrei averne un po' anch'io. Io le dissi: 'Devi aspettare, Carrie. Comincerai ad averli solo fra... oh, otto o nove anni.' 'No, non li avrò,' disse lei. 'La mamma dice che le ragazze serie non li hanno.' Aveva un tono strano per una bambina, mezzo triste e mezzo saccente. Non riuscivo a crederci, e la prima cosa che mi saltò in mente mi venne fuori dalla bocca. Dissi: 'Be', io sono una ragazza seria. E tua madre non li ha, i seni?' Lei abbassò la testa e mormorò qualcosa, ma talmente piano che non riuscii a capire. Quando le chiesi di ripetere, mi lanciò un'occhiata di sfida e disse che la sua mamma era stata cattiva quando l'aveva fatta, e per questo li aveva. Li chiamava sporchetette', come se fosse stata una parola sola. Non credevo alle mie orecchie. Ero stupefatta. Non riuscivo a trovare assolutamente niente da dire. Rimanemmo a fissarci. Avrei voluto prender su quella povera creaturina e scappare via con lei. E fu a quel punto che Margaret White uscì dalla porta sul retro e ci vide. Per un istante restò lì a strabuzzare gli occhi, come se non riuscisse a credere a quello che vedeva. Poi aprì la bocca e lanciò un urlo. Il suono più orribile che abbia mai sentito in vita mia. Sembrava il verso di un alligatore in una palude. Ululava, letteralmente. Rabbia folle e totale. La sua faccia diventò rossa come fuoco, strinse le mani a pugno e ululò verso il cielo. Tremava dalla testa ai piedi. Aveva la faccia contratta, credevo che le venisse un colpo. Pensai che Carrie stesse per svenire o morire lì. Non osava respirare, e la sua faccia era bianca come gesso. Sua madre urlò. 'CAAARRRIEEEEE!' Io saltai in piedi e gridai di rimando: 'Non le urli dietro in quel modo! Dovrebbe vergognarsi!' Qualcosa del genere. Non mi ricordo. Carrie fece qualche passo verso casa, si fermò e poi riprese a camminare. Prima di passare dal nostro cortile al loro, si voltò a guardarmi con uno sguardo... oh, terribile. Non posso descriverlo. Desiderio, odio, paura e... disperazione. Come se la vita stessa le fosse franata addosso; e questo all'età di tre anni. Mia madre uscì sulla veranda, e la sua faccia si contrasse quando vide la bambina. E Margaret... oh, gridava qualcosa riguardo alle sgualdrine e alle meretrici e ai peccati dei padri che saranno espiati fino alla settima generazione. Mi sentivo la lingua secca. Per un secondo Carrie oscillò avanti e indietro tra i due cortili, poi Margaret White guardò in su; e lo giuro su Dio, quella donna si mise a latrare verso il cielo. E poi prese a.... a ferirsi, a flagellarsi. Si artigliava il collo e le guance, lasciandovi graffi sanguinolenti. Si lacerò il vestito. Carrie gridò 'Mamma!' e corse da lei. La signora White si... si acquattò, come una rana, e spalancò le braccia. pensai che l'avrebbe stritolata, e urlai. Lei sogghignava. Sogghignava e la bava le scendeva giù per il mento. Mi sentivo male. Gesù, se mi sentivo male. Raccolse la figlia e la portò in casa. Io spensi la radio per ascoltare quello che diceva. Non sentivo tutto, solo qualche parola, ma non c'era bisogno di sentire tutto per capire quel che stava succedendo. Preghiere, singhiozzi, urli. Suoni folli. E poi Margaret che diceva alla bambina di entrare nello sgabuzzino e pregare. La bambina piangeva e gridava chiedendo perdono, dicendo che se n'era dimenticata. Poi più niente. Mia madre e io restammo a guardarci. Non avevo mai visto mia madre con una faccia così sconvolta, nemmeno quando era morto papà. Disse: 'La bambina...' e basta. Rientrammo in casa.»
La signora Horan si alza e va alla finestra. è una bella donna, con un prendisole giallo molto scollato dietro.
«è come se rivivessi tutto, capisce,» dice senza voltarsi. «Mi sento di nuovo tutta stravolta.» Fa una breve risata, tenendosi i gomiti con le mani. Poi dice piano:
«Pensare che era così carina. Non lo capireste mai, da quelle fotografie.»
Fuori le macchine continuano a passare, e io resto seduto ad aspettare che continui. La guardo: mi fa pensare a un saltatore

con l'asta, che fissa la sbarra e si chiede se non sia troppo alta.
«Mia madre prepar- del whisky col latte,» dice, «come faceva quando qualcuno mi spingeva in mezzo alle ortiche o quando cadevo dalla bicicletta. Era cattivo, ma lo bevemmo lo stesso, sedute una di fronte all'altra in cucina. Lei indossava un vecchio vestito da casa con gli orli scuciti, e io il mio bikini da Meretrice di Babilonia. Avrei voluto piangere, ma era tutto troppo reale per piangerci sopra, non era come nei film. Avrei voluto dirlo a mia madre, stavo aprendo la bocca Per dirlo quando accadde l'altra cosa... quella che interessa a lei, suppongo. Ci fu un tonfo fuori, che fece tintinnare i bicchieri nella cristalliera. Non fu solo un rumore, ma anche una vibrazione sorda, come se qualcuno avesse buttato giù dal tetto una grossa cassa di ferro.»
Si accende un'altra sigaretta e aspira nervosamente.
«Andai alla finestra e guardai fuori, ma non vidi niente. Poi, quando stavo per voltarmi, cadde qualcos'altro. Per un attimo pensai che fosse una grossa boccia di vetro. Poi colpì l'orlo del tetto dei White e andò in frantumi, e capii che non era vetro. Era un blocco di ghiaccio. Stavo per girarmi e dirlo alla mamma, quando cominciarono a cadere tutti in una volta. Come una doccia. Cadevano sul tetto dei White, sul cortile e sul prato davanti, sulla porta esterna della loro cantina. Questa era fatta di lamiera ondulata, e quando il primo blocco la colpì, fece un grande 'bong', come la campana di una chiesa. Io e mia madre gridammo, e ci stringemmo l'una all'altra come due bambine in mezzo a un uragano. Poi finì. Dalla loro casa non veniva nessun rumore. Giù per le tegole d'ardesia del loro tetto scendevano dei rivoletti d'acqua man mano che il ghiaccio si scioglieva. Un blocco di ghiaccio era rimasto incastrato tra il tetto e il camino: il riverbero del sole era così forte che mi facevano male gli occhi a guardarlo. Mia madre mi chiese se era finito, e nello stesso istante Margaret gridò. Sentimmo il grido molto chiaramente, e in un certo senso era peggio di prima, perché adesso nella sua voce c'era il terrore. Poi seguì un gran frastuono, come se qualcuno stesse lanciando per la casa tutte le stoviglie. La porta sul retro si spalancò e si richiuse di colpo, senza che ne uscisse nessuno. Sentimmo altre urla, e mia madre mi disse di chiamare la polizia, ma io non riuscivo a muovermi. Ero paralizzata. Il signor Kirk e sua moglie Virginia uscirono nel loro cortile per guardare, e anche gli Smith. Poco dopo tutti gli abitanti del vicinato erano venuti fuori, persino la vecchia signora Wanvick che stava in fondo all'isolato ed era sorda da un orecchio. Nella casa si cominciò a sentire roba che si sfasciava, tintinnava, andava in frantumi: bottiglie, bicchieri, non saprei dire. E poi si spaccò una finestra e il tavolo di cucina ne uscì fuori per metà. Che Dio mi sia testimone. Doveva pesare almeno cento chili: come avrebbe potuto una donna, anche se robusta, gettare un peso simile?»
Le chiedo se con questo vuol sottintendere qualcosa.
«Io sto solo dicendoglielo,» precisa, improvvisamente innervosita. «Non le chiedo di crederci...»
Riprende fiato, e continua con voce incolore:
«Non successe più niente per circa cinque minuti. L'acqua scendeva giù dalle grondaie della loro casa. E il prato dei White era coperto di pezzi di ghiaccio. Si stava sciogliendo in fretta Dopo tutto, era agosto.»
Fa una breve risata secca, e spegne la sigaretta. Si dirige sopra pensiero verso il divano, poi cambia direzione.
«E tutto a un tratto, le pietre. Venivano giù sparate dal bel cielo azzurro. Fischiando e crepitando come bombe. Mia madre gridò: 'Ma cos'è, in nome di Dio!' e si mise le mani sopra la testa. Io invece non riuscivo a muovermi. Restai lì a guardare senza riuscire a muovere un muscolo. Comunque non aveva importanza, visto che cadevano solo sul terreno dei White. Una delle pietre colpì un tubo della grondaia, facendolo cadere sul prato. Altre fecero dei buchi nel tetto e finirono nella soffitta. Ogni volta che una pietra colpiva il tetto, c'era uno scoppio e si sollevava una nuvoletta di polvere. Quelle che colpivano il suolo facevano vibrare tutto, sentivi la terra che ti tremava sotto i piedi. La nostra cristalliera tintinnava, l'armadio traballava, la tazza della mamma cadde per terra e si ruppe. Le pietre fecero dei buchi nel cortile dei White. Dei piccoli crateri. La signora White chiamò poi un facchino per portarle via; e Jerry Smith che abitava in fondo alla strada gli

diede un dollaro per prenderne una. La portò al laboratorio d'analisi e loro la esaminarono e dissero che era normale granito. Una delle ultime cadde su un tavolino che tenevano in cortile, e lo ruppe in mille pezzi. Ma non venne colpito niente al difuori della loro proprietà, assolutamente niente.»
Si ferma e si volta a guardarmi; la sua faccia è sconvolta dal ricordo. Con una mano giocherella distrattamente con i capelli ben tagliati. «La stampa locale non parlò molto della cosa. Quando arrivò Billy Harris, il cronista del giornale di Chamberlain, lei aveva già fatto riparare il tetto, e quando la gente gli disse che le pietre c'erano passate attraverso, credo che pensò che lo stessero prendendo in giro. Nessuno ci vuole credere, nemmeno adesso. Lei e tutta la gente che leggerà il suo articolo volete solo riderci sopra, e dire che sono un'altra matta, una che ha preso un colpo di sole. Ma è successo. C'era un sacco di gente dell'isolato che ha visto, era una cosa reale, reale come lei e me. E poi adesso è accaduta quell'altra cosa. E nessuno può riderci sopra, su quello. Troppa gente è morta. E non è una cosa che è successa solo nella proprietà dei White, quella.»
Sorride senza un briciolo di allegria. Mi dice:
«Ralph White era assicurato e Margaret prese un sacco di soldi quando lui morì... doppia indennità. Aveva assicurato anche la casa: ma per quella faccenda non volle nemmeno un centesimo. I danni erano stati causati da un atto di Dio. Giustizia poetica, eh?»
Ride di nuovo e di nuovo senza allegria.
Scritto varie volte di seguito su un
quaderno di liceo appartenente a Carrie White:
Tutti pensano / che lei non sarà mai felice / finché non si accorgerà / di essere come tutte le altre... (Bob Dylan).
Carrie entrò in casa e richiuse la porta. La vivida luce del giorno scomparve, sostituita da ombre scure, freddo, e l'odore opprimente del borotalco. L'unico rumore era il ticchettio dell'orologio a cucù stile foresta nera nel soggiorno. La mamma aveva preso il cucù coi buoni premio. Una volta, quando era alle elementari, aveva pensato di chiedere a sua madre se i buoni premio non fossero peccaminosi; ma non aveva mai avuto il coraggio di farlo.
Attraversò l'anticamera e mise il soprabito nell'armadio a muro. Sopra l'appendiabiti un quadro illuminato rappresentava un Cristo fantasma che si librava minacciosamente sopra una famiglia seduta al tavolo di cucina. Sotto c'era una didascalia (illuminata anche quella):
L'ospite invisibile"
Entrò in soggiornoe si fermò al centro del tappeto logoro e scolorito. Abbassò le palpebre e restò a guardare i puntini luminosi che le lampeggiavano davanti agli occhi. Il mal di testa le martellava le tempie. Sola. La mamma lavorava come stiratrice alla lavanderia Blue Ribbon di Chamberlain. Lavorava lì da quando Carrie aveva cinque anni e l'indennità dell'assicurazione per la morte di suo padre stava per finire. Il suo orario era dalle sette e mezzo di mattina alle quattro del pomeriggio. La lavanderia era Empia. La mamma glielo aveva detto tante volte. Il direttore, il signor Elton, era particolarmente Empio. La mamma diceva che Satana aveva riservato un angolo speciale dell'Inferno apposta per Elt, come lo chiamavano alla lavanderia.
Sola. Aprì gli occhi. Nel soggiorno c'erano due sedie con lo schienale diritto; un tavolo da cucito con la lampada, dove ogni tanto Carrie alla sera cuciva dei vestiti, mentre la mamma ricamava centrini e parlava del Giudizio Universale. L'orologio a cucù stava dall'altra parte della stanza. C'erano quadri religiosi, ma quello che Carrie preferiva era appeso al muro sopra la sua sedia. C'era Gesù che portava degli agnelli su una collina, verde e liscia come il campo da golf di Riverside. Gli altri quadri non erano altrettanto sereni: c'era Gesù che scacciava i mercanti dal tempio, Mosè che scagliava le Tavole sugli adoratori del vitello d'oro, Tommaso l'incredulo che appoggiava la mano sul fianco ferito di Cristo (oh che fascino orrendo aveva questo, e che incubi le aveva causato da bambina!), l'arca di Noè che navigava tra i peccatori che si dibattevano e annegavano, Lot e la sua famiglia che fuggivano dall'incendio di Sodoma e Gomorra. Su un tavolino d'abete c'erano una lampada e una pila d'opuscoli. il primo mostrava un peccatore (il suo stato spirituale risultava chiaro dall'espressione agonizzante della faccia) che cercava di nascondersi sotto un grosso macigno. il titolo proclamava: Neppure la roccia

lo nasconderà QUEL GIORNO!
Ma quel che dominava la stanza era un enorme crocifisso di gesso appeso a una parete, alto più di un metro. La mamma lo aveva ordinato per posta a St. Louis. Il Cristo inchiodato sulla croce aveva i lineamenti contratti in un grottesco rictus di dolore, la bocca piegata all'ingiù in una smorfia gemente. Rivoli scarlatti scendevano dalla sua corona di spine lungo la fronte e le tempie. Gli occhi guardavano in alto, in un'espressione medievale di angoscia suprema. Le mani erano inzuppate di sangue e i piedi erano inchiodati a una piccola piattaforma di gesso. Anche quel cadavere straziato le aveva procurato incubi a non finire, nei quali il Cristo mutilato la inseguiva per corridoi di sogno con un martello e dei chiodi, e le chiedeva di prendere la sua croce e di seguirlo. Di recente questi sogni si erano mutati in qualcosa di meno comprensibile ma di più sinistro. Il finale non sembrava più l'assassinio, ma qualcosa di ancora più spaventoso.
Sola. Il dolore alle gambe, alla pancia e ai genitali si era un po' smorzato. Non pensava più di morire dissanguata. La parola era mestruazione, e a un tratto sembrava logica e inevitabile. Era il suo ciclo mensile. Fece una strana, atterrita risatina nel solenne silenzio del soggiorno. Pareva un quiz televisivo: anche tu puoi vincere un viaggio tutto pagato alle Bermude durante il ciclo mensile. Come il ricordo delle pietre, anche la nozione di mestruazione sembrava essere sempre stata nella sua mente, bloccata ma in attesa. Si voltò e salì con fatica le scale. La stanza da bagno aveva un pavimento di legno che era stato lavato e raschiato fino a diventare quasi bianco (la Pulizia è sorella della Devozione),
E una vasca da bagno con quattro piedi ad artiglio. Righe di ruggine macchiavano la porcellana sotto il rubinetto cromato, e non c'era doccia. La mamma diceva che le docce erano peccaminose.
Carrie entrò, aprì l'armadietto degli asciugamani e cominciò a cercare, con decisione ma con cautela, senza mettere niente fuori posto. La mamma aveva la vista acuta. La scatola blu era in fondo, dietro i vecchi asciugamani che non usavano più. Su un lato della scatola c'era il profilo di una donna con una lunga veste aderente. La aprì.
Estrasse uno degli assorbenti e lo guardò con curiosità. Aveva sempre usato apertamente quei così per togliersi il rossetto che teneva ben nascosto nella borsetta. Una volta l'aveva fatto a un angolo di strada. Ora ricordava (o le sembrava di ricordare) occhiate ironiche e scandalizzate. Arrossì. Erano state loro a dirglielo. Il rossore si tramutò in pallida rabbia.
Andò nella sua piccola camera da letto. Anche lì c'erano molti altri quadri religiosi, ma c'erano più agnelli e meno scene d'ira divina. Sopra una scrivania dove erano posati una bibbia e un Cristo di plastica luminescente, stava appesa una bandierina del liceo.
Si svestì: prima la camicetta, poi l'odiosa gonna lunga fino al ginocchio, la sottoveste, il busto, le mutandine, il reggicalze, le calze. Guardò il mucchio di biancheria pesante, piena di bottoni e di elastici, con un'espressione di feroce disprezzo. Nella biblioteca della scuola c'era una pila di vecchi numeri di Seventeen, e spesso lei li sfogliava, cercando di assumere un'aria di ebete non curanza. Le modelle avevano un aspetto così disinvolto e attraente con le loro gonnelline corte, cortissime, i collant, la lieve biancheria increspata e ricamata. Certo, "poco seria" era una delle espressioni predilette dalla mamma per descriverla (sapeva sempre cosa avrebbe detto la mamma, oh, nessun dubbio). E vestirsi così l'avrebbe fatta sentire terribilmente impacciata, lo sapeva. Nuda, perversa, macchiata dal peccato di esibizionismo, con la brezza che accarezzava impudicamente le sue gambe, incitandola alla lussuria. E sapeva anche che loro avrebbero capito quello che provava. Lo capivano sempre. Avrebbero trovato un modo di metterla in imbarazzo, di sbeffeggiarla crudelmente, di farla sentire un clown. Sapevano bene come farlo. Avrebbe potuto, sapeva che avrebbe potuto essere (che cosa) diversa. Se aveva la vita larga era solo perché certe volte si sentiva così infelice, stufa, vuota, che il solo modo di riempire quel buco aperto dentro di lei era mangiare e mangiare e mangiare. Ma non era poi tanto grossa di vita. Il suo metabolismo non le avrebbe fatto superare un certo limite. E le pareva di avere le gambe piuttosto belle, belle quasi come quelle di Sue Snell o Vicki Hanscom. Avrebbe potuto essere (che cosa! oh che cosa! oh che cosa!)

avrebbe potuto smetterla col cioccolato, e i brufoli sarebbero spariti. Sarebbero spariti di sicuro. Avrebbe potuto mettersi a posto i capelli. Comprare dei collant, e delle calze blu e verdi. fatsi delle gonne corte, e dei vestitini coi cartamodelli di Butterick e Simplicity. Le sarebbero costati come un biglietto dell'autobus o del treno. Avrebbe potuto essere, essere, essere...

Viva.

Si slacciò il reggiseno di cotone pesante e lo lasciò cadere per terra. I suoi seni erano candidi, sodi e lisci. I capezzoli erano color caffè chiaro. Se li accarezzò con le mani, e fu percorsa da un brivido leggero: malvagio, perverso, oh lo era di sicuro.

La mamma le aveva detto che c'era Qualcosa. Questo Qualcosa era pericoloso, antico, indicibilmente malvagio. Ti rendeva Debole. Sta' in guardia, diceva la mamma. Viene di notte. ti fa pensare alle cose perverse che avvengono nei parcheggi e nei motel.

Anche se ora erano solo le nove e mezzo di mattina, a Carrie sembrò che il Qualcosa fosse arrivato su di lei. Si passò le mani sui seni (sporchetette) di nuovo, e la pelle era fresca ma i capezzoli duri e caldi, e quando ne pizzicò uno si sentì debole e languida. Sì, questo era il Qualcosa. Le sue mutandine erano macchiate di sangue. Di colpo sentì una gran voglia di piangere, gridare, strappar fuori il Qualcosa che pulsava dentro di lei, schiacciarlo, ucciderlo. L'assorbente che le aveva messo Miss Desjardin era già inzuppato e lo cambiò con cura, sapendo quanto fosse cattiva. quanto loro fossero cattive, quanto odiasse se stessa e loro. Solo la mamma era buona. La mamma aveva combattuto l'Uomo Nero e l'aveva debellato. Carrie l'aveva visto accadere in sogno. La mamma l'aveva cacciato fuori dalla porta con una scopa, e l'Uomo Nero era fuggito giù per Carlin Street nella notte, con gli zoccoli che facevano sprizzare scintille dal marciapiede. La mamma aveva strappato fuori da sé il Qualcosa, ed era pura. Carrie la odiò. Vide di sfuggita il suo viso riflesso nel piccolo specchio che aveva appeso sul retro della porta, uno specchio scadente con una cornice di plastica verde, buono solo per pettinarsi. Odiò intensamente la sua faccia, la sua faccia stupida, ottusa, bovina, lo sguardo insignificante, i brufoli rossi e lucidi, i comedoni. Odiò la sua faccia più di ogni cosa. L'immagine all'improvviso fu spaccata da una crepa d'argento. Lo specchio cadde sul pavimento e si frantumò ai suoi piedi, lasciando solo la cornice di plastica a fissarla come un occhio cieco.

Dal Dizionario Ogilvie dei fenomeni psichici:

Telecinesi: è la capacità di muovere le cose, o produrre cambiamenti nelle cose, con la forza della mente. Il fenomeno è stato più attendibilmente osservato in momenti di crisi o in situazioni di stress (automobili che si sollevano sopra corpi incastrati, o macerie che si staccano da edifici crollati ecc.).

Il fenomeno è spesso confuso con l'azione dei poltergeist, che sono spiriti giocosi. è necessario notare che i poltergeist sono entità astrali la cui realtà è molto discutibile, mentre la telecinesi è considerata una funzione empirica della mente, forse di natura elettrochimica...

Quando ebbero finito di fare l'amore, mentre si rimetteva lentamente a posto i vestiti sul sedile posteriore della Ford 1963 di Tommy Ross, Sue Snell si accorse che stava pensando di nuovo a Carrie White. Era venerdì sera, e Tommy (che guardava pensosamente fuori dal finestrino posteriore, con i pantaloni ancora calati sulle anche: l'effetto era buffo, ma stranamente tenero) l'aveva portata a giocare a bowling. Naturalmente, era un pretesto reciproco. Far l'amore era la loro intenzione fin dal principio.

Usciva più o meno regolarmente con Tommy da ottobre (ora era maggio) ed erano amanti solo da due settimane. Sette volte, si disse per la precisione. Stasera era stata la settima volta. Non c'erano stati ancora fuochi d'artificio, né bande che intonavano l'inno nazionale, però cominciava ad andare un po' meglio. La prima volta le aveva fatto un male d'inferno. Le sue amiche, Helen Shyres e Jeanne Gault, l'avevano fatto entrambe e le avevano assicurato che faceva male solo per un minuto, come farsi un'iniezione di penicillina, e che dopo era una meraviglia. Ma per Sue la prima volta era stato come essere

aperta col manico di una zappa. Tommy le aveva poi confessato, con un sorrisetto confuso, che si era anche messo il preservativo in modo sbagliato. Stasera era solo la seconda volta che aveva cominciato a sentire qualcosa che somigliava al piacere, e subito era finito tutto. Tommy si era trattenuto finché poteva, ma poi era... be', finito. Tanto strofinio e tanta fatica per così poco calore. Dopo si era sentita abbattuta e malinconica, ed era di questo umore quando pensò di nuovo a Carrie. Un'ondata di rimorso la assalì mentre era emotivamente indifesa, e quando Tommy distolse gli occhi dal panorama di Brickyard Hill, lei stava piangendo.

«Ehi,» disse lui allarmato. «Ehi, ehi.» La strinse a sè goffamente.

«Non è niente,» disse lei continuando a piangere. «Tu non c'entri. è che oggi ho fatto una cosa non molto buona. Stavo pensando a quello.»

«Cosa?» le carezzò il collo con gentilezza.

E così lei si trovò lanciata nel racconto di quel che era successo la mattina, stentando a credere che la voce che sentiva fosse la sua. Guardando le cose con franchezza, si rendeva conto che la ragione principale per cui aveva permesso a Tommy di far l'amore con lei era che aveva una (cotta? infatuazione? non importava, i risultati erano gli stessi)
per lui, e adesso mettersi in questa brutta luce, complice in uno scherzo di cattivo gusto nella sala docce, non era il modo migliore di agganciare un tizio. E naturalmente, Tommy era Popolare al massimo. Essentìo anche lei Popolare dalla nascita, sembrava quasi destino che dovesse innamorarsi di uno che lo fosse altrettanto. Era quasi certo che sarebbero stati eletti Re e Regina al ballo di primavera della scuola, e la classe dei senior li aveva già eletti Coppia dell'anno. Erano diventati una stella fissa nel mutevole firmamento delle relazioni del liceo, i Romeo e Giulietta riconosciuti. Sue pensò con improvviso fastidio che ci doveva essere una coppia come loro in ogni liceo d'America.

Ora che aveva qualcosa che aveva sempre desiderato, un senso di sicurezza, di prestigio, di stabilità, scopriva che questo si portava dietro, come una sorella oscura, l'inquietudine. Non era così che se l'era immaginato. C'erano cose oscure che si ammassavano intorno al loro caldo cerchio di luce. L'idea di avergli permesso di scoparla (devi dirlo in questo modo? sì, stavolta sì) semplicemente perché era Popolare, per esempio. Il fatto che fossero affiatati nel camminare, o che lei potesse guardare la loro immagine riflessa in una vetrina e pensare: Guarda che bella coppia. Era del tutto sicura
(o lo sperava soltanto) di non essere così debole, di non essere così disposta a realizzare docilmente le compiacenti speranze dei genitori, degli amici, e anche le proprie. Ma adesso c'era questa faccenda della doccia, cui s'era trovata a partecipare con gioia selvaggia. La parola che voleva evitare era espressa dal verbo Integrarsi, all'infinito: una parola che le evocava immagini deprimenti di bigodini, di lunghi pomeriggi passati a stirare e a lavare e a sentire programmi idioti intanto che il maritino era fuori a lavorare in un anonimo ufficio; di riunioni ufficiali in città e poi al club di campagna quando avrebbero guadagnato abbastanza; di pillole in gialle scatole rotonde per premunirsi contro l'eventualità di perdere la linea prima del tempo, e contro l'intrusione di piccoli estranei repellenti che se la facevano addosso e si mettevano a strillare alle due di notte; di dignitose e disperate manifestazioni contro l'ingresso dei negri a Kleen Corners, spalla a spalla con Terri Smith (Miss Fiore-di-patata 1975) e Vicki Jones vicepresidentessa della Womens' League), armate di cartelli e petizioni e dolci sorrisi vagamente sgomenti. Carrie, quella maledetta Carrie; era per colpa sua che si sentiva così. Forse anche prima d'oggi aveva sentito quel suono di passi lontani che circondavano il loro angolino luminoso, ma stasera, ascoltandosi raccontare la sua storia sordida, meschina, aveva visto le immagini reali delle cose che li minacciavano, e gli occhi gialli che brillavano come torce nel buio.

Si era già comprata il vestito per il ballo di fine d'anno scolastico. Era blu. Era bellissimo.

«Hai ragione,» disse lui quando Sue ebbe finito. «Brutta storia. Non sembra proprio una cosa da te.»

Aveva la faccia seria, e lei provò una fredda fitta di paura. Poi lui sorrise (aveva un sorriso molto aperto) e l'oscurità si alleggerì un poco.

«Una volta ho dato un calcio nelle costole a un ragazzo che era già per terra. Te ne ho mai parlato?»
Lei scosse la testa.
«Eh sì.» Tommy si grattò il naso al ricordo, e la sua guancia ebbe una piccola contrazione d'imbarazzo, come quando le aveva confessato di essersi messo male il preservativo la prima volta. «Si chiamava Danny Patrick. Una volta, alle medie, me ne aveva dato un sacco. Lo odiavo, ma avevo anche paura di lui. Sai come succede.»
Non lo sapeva, ma annuì lo stesso.
«Comunque, circa un anno dopo Danny incocciò nel tipo sbagliato: Pete Taber. Era un piccoletto, Pete, ma aveva un sacco di muscoli. Danny litigò con lui non so per cosa, per delle biglie o roba del genere, e alla fine a Pete girarono le scatole e gliene diede un sacco. Successe nel campo di gioco della scuo la media. Danny cascò per terra, sbatté la testa e perse i sensi. Tutti scapparono: pensavano che fosse magari morto. Scappai anch'io, ma prima gli diedi un bel calcio nelle costole. Dopo mi sentii malissimo per averlo fatto. Hai intenzione di chiederle scusa?»
Sue fu colta di sorpresa, e riuscì solo a ribattere debolmente: «Tu l'hai fatto?»
«Eh? Diavolo, no! Avevo di meglio da fare che farmi rompere le ossa. Ma c'è una bella differenza, Susie.»
«Dici?»
«Non siamo più alle medie inferiori. E io avevo un motivo, anche se era un motivo stronzo. Ma quella povera oca che cosa ti ha mai fatto?»
Non rispose perché non poteva. Non aveva scambiato più di un centinaio di parole con Carrie in tutta la sua vita, e un terzo di queste oggi. La sola lezione che avessero in comune da quando avevano finito le medie era educazione fisica. Carrie era nei corsi commerciali. Sue, naturalmente, faceva i corsi preuniversitari. Di colpo Sue si odiò. Era una sensazione che non riusciva a sopportare, così la rivolse contro di lui. «Da quand'è che ti sei messo a emettere questi grandi giudizi morali? Dopo che hai cominciato a scoparmi?»
Vide il buonumore scomparire dalla sua faccia, e si pentì di averlo detto.
«Avrei fatto meglio a star zitto,» disse lui tirandosi su i pantaloni.
«Non ce l'ho con te, ce l'ho con me.» Gli mise una mano sul braccio. «Mi sento in colpa, capisci?»
«Lo so,» disse lui. «Ma non avrei dovuto darti consigli. Non sono molto bravo in queste cose.»
«Tommy, non ti dà mai fastidio essere così... be', Popolare?»
«Io?» La domanda dipinse stupore sulla sua faccia. «Vuoi dire capitano della squadra di football, capoclasse e roba del genere?»
«Sì.»
«No. Non è molto importante. Il liceo non è un posto molto importante. Mentre ci vai pensi che sia una faccenda grossa, ma quando è finito nessuno pensa che sia stato un gran che, a meno che non sia rincoglionito. Il che è quello che sono mio fratello e i suoi amici, comunque.»
Questo non la placò; anzi, la fece sentire ancora peggio. Il vestito del ballo finale riposto per sempre nell'armadio, in un involto di plastica.
Il buio della notte premeva contro i finestrini appannati della macchina.
«Probabilmente finirò per andare a vendere automobili nella ditta del papà,» disse Tommy. «Passerò i venerdì e i sabato sera giù da zio Billy o al Cavalier, bevendo birra e parlando di quel sabato pomeriggio che abbiamo battuto Dorchester. Sposerò qualche emerita rompiballe e avrò sempre la macchina ultimo modello. Voterò democratico...»
«Smettila,» disse lei, con la bocca piena di colpo di un oscuro, dolciastro orrore. Lo attirò a sé.
«Amami. Ho la testa così confusa stasera. Amami. Amami!»
Così lui la amò e questa volta fu diverso, questa volta finalmente non fu più un fastidioso strofinìo ma un delizioso massaggio, sempre più intenso: due volte lui dovette fermarsi, trattenendosi, ansimando, e ricominciare
(prima di venire con me lui era vergine e me l'ha detto, io gli avrei creduto anche se mi avesse mentito)
sempre più forte, e il respiro di Sue si ruppe in brevi rantoli, e poi

cominciò a gridare e ad aggrapparsi alla sua schiena, incapace di fermarsi, sudata, il cattivo sapore scomparso, ogni cellula che sembrava godere il suo proprio orgasmo, il corpo pieno di sole, note musicali nella testa, farfalle nella gabbia della mente.
Più tardi, sulla strada di casa, lui le chiese formalmente se voleva andare con lui al ballo. Lei disse di sì. Le chiese se aveva deciso cosa fare riguardo a Carrie. Lei rispose di no. Le disse che non faceva differenza. Ma lei pensò che ne faceva. Anzi, cominciava a credere che tutta la differenza fosse lì.

Da Telecinesi: analisi e conseguenze (Science Yearbook, 1981), di D.L. McGuffin:
Naturalmente ci sono ancora oggi degli scienziati, e purtroppo quelli della Duke University sono in prima fila, che rigettano le terrificanti implicazioni del caso di Carrie White. Come la Società della Terra Piatta, i Rosacrociani o i Corlies dell'Arizona, che sostengono che la bomba atomica non funziona, questi infelici fuggono di fronte alla logica tenendo la testa nascosta nella sabbia, e scusate la metafora traballante.
Possiamo capire benissimo la costernazione, le lettere di fuoco, le discussioni, le levate di scudi ai raduni scientifici. L'idea stessa di telecinesi, per la comunità scientifica, è stata un'amara pillola da ingoiare, con tutti i suoi ingredienti da film dell'orrore, medium, tavolini a tre gambe, voci ultraterrene colpi e apparizioni; ma capire queste reazioni non vuol dire scusare la irresponsabilità scientifica. Le conseguenze del caso White fanno sorgere gravi e difficili problemi. Le nostre precedenti nozioni su come agiscano e reagiscano le leggi naturali sono state scosse da un terremoto. Si può rimproverare un fisico pur famoso come Gerald Luponet per avere asserito che tutta la faccenda non è che un trucco e una frode, anche di fronte a prove così schiaccianti come quelle presentate dalla Commissione White? Perché, se Carrie White è una verità, allora dove va a finire Newton?

Carrie e la mamma erano sedute in soggiorno e ascoltavano Tennessee Ernie Ford che cantava Teniamo accese le nostre piccole luci su un vecchio fonografo Webcor. Carrie sedeva alla macchina da cucire, e premendo il pedale confezionava le maniche di un nuovo vestito. La mamma stava sotto il crocifisso di plastica e ricamava centrini, battendo il piede sul tempo della canzone, che era una delle sue preferite. P.P. Bliss, che aveva composto questo inno insieme a innumerevoli altri, era per la mamma uno dei più radiosi esempi dell'opera di Dio sulla faccia della terra. Era stato un marinaio e un peccatore (due termini che nel lessico della mamma erano sinonimi), un grande blasfemo, uno che rideva in faccia all'Onnipotente; poi c'era stata una grande tempesta sul mare, e mentre la nave minacciava di capovolgersi, P.P. Bliss era caduto sulle ginocchia indebolite dal peccato e aveva avuto una visione dell'Inferno che si spalancava sul fondo dell'oceano per inghiottirlo; aveva pregato Dio, e Gli aveva promesso che se l'avesse salvato avrebbe dedicato il resto della sua vita a Lui. Naturalmente la tempesta si era placata all'istante. Lucenti raggi il Signore pietoso
lancerà eternamente dal suo faro
ma è a noi che ha dato la cura delle luci lungo la spiaggia...

In tutti gli inni di P.P. Bliss c'era un sapore d'alto mare.
Il vestito che stava cucendo era davvero carino; era color vino, il colore più vicino al rosso che la mamma le permettesse, e aveva le maniche a sbuffo. Cercava di concentrarsi sul cucito, ma la sua mente vagabondava.
La luce gialla sopra di lei era molto forte, il piccolo divano polveroso naturalmente era vuoto (Carrie non aveva mai avuto un ragazzo che venisse a Fare Visita), e sul muro di fronte c'era un?ombra doppia: Il Cristo crocifisso, e sotto di Lui la mamma.
Dalla scuola avevano chiamato la mamma alla lavanderia, e lei era tornata a casa a mezzogiorno. Quando Carrie l'aveva vista venire giù per il viale, il ventre aveva cominciato a tremarle. La mamma era una donna molto grossa, e portava sempre un cappellino in testa. Negli ultimi tempi le sue gambe avevano cominciato a gonfiarsi, e i suoi piedi sembravano sempre sul punto di

traboccare dalle scarpe. Portava un vestito di panno nero con un collo di pelliccia nera. I suoi occhi azzurri erano ingigantiti dagli occhiali bifocali senza montatura. Portava sempre con sé una grande borsa nera a cartella, con dentro il borsellino, il portafoglio (entrambi neri), una grossa Bibbia (pure nera) col suo nome stampato in oro sul frontespizio, e un fascio di opuscoli religiosi tenuto insieme da un elastico. Gli opuscoli di solito erano marrone e mal stampati.
Carrie sapeva vagamente che la mamma e papà Ralph una volta erano stati Battisti, ma avevano lasciato la chiesa quando si erano convinti che i Battisti erano al servizio dell'Anticristo. Da allora tutte le funzioni religiose avevano avuto luogo in casa. La mamma teneva le funzioni di domenica, di martedì e di venerdì. Questi venivano chiamati Giorni Santi. La mamma faceva la parte dell'officiante e Carrie quella dei fedeli. Le funzioni duravano da due a tre ore. La mamma aveva aperto la porta ed era entrata con calma. Per un istante si erano fronteggiate in anticamera come due pistoleri prima della sparatoria. Era stato uno di quei brevi istanti che sembrano (paura: possibile che negli occhi della mamma ci fosse paura) molto più lunghi quando ci si ripensa. La mamma chiuse la porta dietro di sé.
«Sei una donna,» disse adagio.
Carrie sentiva la sua faccia contrarsi e torcersi e non poteva impedirlo.
«Perché non me l'hai detto?» gridò. «Oh mamma, ho avuto una tale paura! E tutte le ragaze che mi prendevano in giro e mi tiravano addosso le cose...»
La mamma intanto le si era avvicinata, e adesso la sua mano scattò improvvisa come una molla: una mano dura, muscolosa, indurita dai calli della lavanderia. La colpì di rovescio alla mascella, e Carrie cadde all'indietro nel vano della porta tra l'anticamera e il soggiorno, piangendo rumorosamente.
«E Dio creò Eva dalla costola di Adamo,» disse la mamma. Le lenti senza montatura ingrandivano i suoi occhi, che sembravano due uova in camicia. Le diede un calcio e Carrie strillò.
«ALzati, donna. Andiamo a pregare. Preghiamo Gesù per le nostre anime di femmine deboli, viziose e peccatrici.»
«Mamma...»
Singhiozzava troppo per riuscire a dire altro. La crisi isterica, finora latente, esplose in ghigni e farfugliamenti. Non riuscì a rialzarsi in piedi, poté solo strisciare carponi nel soggiorno coi capelli sulla faccia, ragliando rauchi singhiozzi. A ogni passo la mamma la colpiva col piede. E così attravesarono il soggiorno fino alla stanza dell'altare, che una volta era stata una piccola camera da letto.
«Ed Eva era debole e... dillo, donna. Dillo!»
«No, mamma, aiutami ti prego...»
Il piede scattò, e Carrie lanciò un grido.
«Ed Eva era debole e lasciò libero il corvo sulla terra,» continuò la mamma, «e il nome del corvo era Peccato, e il primo Peccato fu il Connubio. E il Signore punì Eva con una Maledizione, e la Maledizione fu la Maledizione del Sangue. E Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso Terrestre giù nel Mondo, ed Eva scoprì che il suo ventre si era ingrossato per un figlio.»
Il piede scattò e colpì Carrie nel didietro. Carrie strisciò col naso sul pavimento di legno. Stavano entrando nella stanza dell'altare. C'era una croce sopra un tavolo coperto da una tovaglia di seta ricamata. Da entrambi i lati della croce c'erano delle candele bianche. Dietro c'erano molte immaginette di Gesù e dei Suoi apostoli. E a destra c'era il posto peggiore di tutti, la dimora del terrore, l'antro dove ogni speranza, ogni resistenza al volere di Dio (e della mamma) venivano soffocate. Lo spiraglio della porta dello sgabuzzino la fissava malignamente. Dentro, sotto una lampadina azzurra perennemente accesa, c'era l'interpretazione di Derrault del famoso sermone di Jonathan Edwards Peccatori tra le mani di un Dio Infuriato.
«E ci fu una seconda Maledizione, e questa fu la Maledizione della Gravidanza, ed Eva partorì Caino tra il sudore e il sangue.»
Ora la mamma la stava trascinando, mezzo in piedi e mezo carponi, verso l'altare, dove caddero tutte e due in ginocchio. La mamma stringeva forte il polso di Carrie.
«E dopo Caino, Eva diede alla luce Abele, non essentìosi pentita del Peccato del Connubio. E così il Signore punì Eva con una terza Maledizione, e questa

fu la Maledizione dell'Omicidio. Caino si insuperbì e uccise Abele con una pietra. E ancora Eva non si pentì, né lo fecero le sue figlie, e l'Astuto Serpente fondò con Eva un regno di fornicazioni e pestilenze.»
«Mamma!» gridò Carrie. «Mamma, ascoltami, ti prego! Non è stata colpa mia!»
«China la testa,» disse la mamma. «Preghiamo.»
«Dovevi dirmelo!»
La mamma calò la mano sulla nuca di Carrie, con tutta la forza dei muscoli sviluppati da undici anni passati a sollevare pesanti sacchi da lavanderia e a trasportare carrelli carichi di lenzuola bagnate. La faccia di Carrie, con gli occhi fuori dalle orbite, venne spinta in avanti e la sua fronte sbatté contro l'altare, facendo tremolare le candele.
«Preghiamo,» disse la mamma con voce sommessa e implacabile.
Piangendo e tirando su col naso, Carrie chinò la testa. Una candela di muco le pendeva dal naso e lei se la pulì via (se avessi un soldo per tutte le volte che mi ha fatto piangere qui) col dorso della mano.
«O Signore,» declamò la mamma con voce tonante, la testa buttata all'indietro, «aiuta questa peccatrice di fianco a me a scorgere il suo peccato. Mostrale che se fosse rimasta pura la Maledizione del Sangue non sarebbe mai ricaduta su di lei. Forse ha commesso il Peccato di Pensieri Lussuriosi. Forse ha commesso il Peccato di aver ascoltato il rock'and'roll alla radio. Forse è stata tentata dall'Anticristo. Mostrale che questa è la Tua mano benevola ma vendicativa, e che...»
«No! Lasciami andare!»
Lottando cercò di rialzarsi in piedi, ma la mano della mamma, forte e spietata come una morsa d'acciaio, la costrinse di nuovo a mettersi in ginocchio.
«...e questo è il Tuo segno per farle percorrere lo stretto e diritto cammino da qui alla fine, se vorrà evitare l'agonia fiammeggiante dell'Eterno Abisso. Amen.»
Girò gli occhi scintillanti e ingranditi dalle lenti verso sua figlia. «Vai nello sgabuzzino, adesso.»
«No!» Sentì il fiato ispessirsi per il terrore.
«Vai nello sgabuzzino. Prega in segreto. Chiedi perdono per il tuo peccato.»
«Non ho peccato, mamma. Tu hai peccato. Tu non me l'hai detto e loro mi hanno riso dietro.»
Di nuovo le sembrò di vedere un lampo di paura passare negli occhi della mamma, come un lampo estivo che sparisce subito senza esser seguito dal tuono. La mamma cominciò a trascinare Carrie verso il bagliore blu dello sgabuzzino.
«Prega Dio, e forse i tuoi peccati saranno cancellati.»
«Mamma, lasciami andare.»
«Prega, donna.»
«Guarda che faccio tornare le pietre, mamma.»
La mamma si fermò.
Sembrò che anche il fiato le si fermasse in gola per un momento. E poi la mano si strinse intorno al collo della figlia, si
strinse finché Carrie vide un nugolo di puntini rossi davanti agli occhi e sentì la mente sforarsi e spegnersi.
Gli occhi ingranditi della mamma le ondeggiavano di fronte.
«Progenie del diavolo,» sussurrò. «Perché ho avuto questa maledizione?»
La mente turbinante di Carrie si sforzò di trovare qualcosa di abbastanza enorme da esprimere l'angoscia, la vergogna, il terrore, l'odio, la paura che provava. Le sembrò che tutta la sua vita si fosse ridotta a questo meschino, pietoso momento di ribellione. Con gli occhi fuori dalle orbite, spalancò la bocca piena di saliva. Urlò: «TROIA.»
La mamma soffiò come un gatto scottato. «Il Peccato.» gridò. «Oh, il Peccato!» Prese a picchiare Carrie sulla schiena, sul collo, sulla testa. Carrie venne spinta barcollante verso il bagliore blu dello sgabuzzino.
«FOTTUTA TROIA!» urlò ancora.
(ecco ecco oh ecco l'ho detto)
Fu gettata nello sgabuzzino a testa in avanti e batté contro il muro cadendo a terra semisvenuta. La porta si chiuse con un colpo e la chiave girò nella toppa.
Era sola col Dio irato della mamma.
La luce azzurra splendeva abbagliante sul ritratto di un immenso Geova barbuto

che gettava moltitudini di esseri umani urlanti giù per profondità nebbiose fino a un abisso di fuoco. Sotto di loro, orrende figure nere lottavano tra le fiamme della perdizione, mentre su un enorme trono infuocato sedeva l'Uomo Nero con un tridente in mano. Aveva il corpo di un uomo, ma una coda acuminata e la testa di uno sciacallo. Non avrebbe ceduto questa volta. Ma naturalmente cedette. Ci vollero sei ore, ma alla fine cedette e si mise a implorare piangendo la mamma di aprire la porta e di farla uscire. Aveva un bisogno terribile di urinare. L'Uomo Nero la derideva con la sua bocca da sciacallo, e i suoi occhi scarlatti conoscevano tutti i segreti del suo sangue di donna. Dopo un'ora di suppliche la mamma la fece uscire. Carrie corse a tentoni verso la stanza da bagno. E solo adesso, tre ore dopo, mentre sedeva con la testa china sulla macchina da cucire come una penitente, ricordò la paura negli occhi della mamma, e pensò di conoscerne il motivo.
C'erano state altre volte in cui la mamma l'aveva tenuta chiusa nello sgabuzzino anche per un giorno di fila: la volta che aveva rubato in un negozio un anellino da quarantanove centesimi, o la volta che la mamma aveva scoperto una foto di Flash Bobby Pickett sotto il cuscino; una volta Carrie era svenuta per la mancanza di cibo e per l'odore dei propri escrementi. Ma non le aveva mai, mai risposto male come aveva fatto oggi. Oggi aveva perfino detto delle Parole Oscene. Eppure la mamma l'aveva fatta uscire quasi subito, dopo che si era arresa. Ecco. Il vestito era finito. Staccò il piede dal pedale e lo sollevò per dargli un'occhiata. Era lungo. brutto, Faceva schifo. Sapeva perché la mamma l'aveva lasciata uscire.
«Mamma posso andare a letto?»
«Sì.» La mamma non alzò gli occhi dal suo centrino.
Piegò il vestito e se lo mise sul braccio. Fissò la macchina da cucire. Improvvisamente il pedale iniziò a muoversi da solo. L'ago prese ad andare su e giù mandando lampi metallici, la bobina a girare ronzando. La mamma alzò la testa di scatto, con gli occhi spalancati. Il suo lavoro si ingarbugliò.
«Sto solo liberando il filo,» disse Carrie adagio.
«Va' a letto,» disse la mamma bruscamente, di nuovo con la paura negli occhi.
«Sì.» (aveva paura che si scardinasse la porta dello sgabuzzino) «mamma.»
(e credo che avrei potuto, credo che avrei potuto, sì credo che avrei potuto)

Da L'ombra che esplose, pag. 58:
Margaret White nacque e crebbe a Motton, una cittadina che confina con Chamberlain, e i cui ragazzi vanno a studiare nelle scuo3e di Chamberlain. I suoi genitori erano piuttosto benestanti; avevano un motel bene avviato appena fuori Motton, chiamato The Jolly Roadhouse. Il padre di Margaret, John Brigham, fu ucciso in una sparatoria in un bar nell'estate del 1959. Margaret Brigham, che allora aveva trent'anni, cominciò a frequentare le funzioni della chiesa fondamentalista. Sua madre, Judith, aveva intrecciato una relazione con un uomo (Harold Allison, che poi sposò) ed entrambi volevano che Margaret se ne andasse di casa. Lei era convinta che sua madre e Harold Allison vivessero nel peccato, e non perdeva un'occasione per far loro sapere questa sua opinione. Judith Brigham si aspettava che sua figlia restasse zitella per tutta la vita. Nel linguaggio pungente del suo futuro patrigno, Margaret aveva «la faccia come il retro di un'autobotte, e il corpo in conformità» La chiamava anche «una litania ambulante».
Margaret rifiutò di andarsene fino al 1960, quando conobbe Ralph White a un raduno religioso. Nel settembre di quell'anno lasciò la casa dei Brigham a Motton e si trasferì in un appartamento nel centro di Chamberlain.
Il fidanzamento di Margaret Brigham e Ralph White si concluse col matrimonio il 23 marzo 1962. Il 3 aprile di quell'anno Margaret entrò per qualche giorno al Westover Hospital. «Non ci volle spiegare cos'aveva,» dice Harold Allison. «L'unica volta che andammo a trovarla ci disse che vivevamo nell'adulterio anche se eravamo sposati, e che saremmo andati all'inferno. Disse che Dio aveva messo sulle nostre fronti un marchio invisibile, ma che lei poteva vederlo. Sembrava una appena scappata dal manicomio, sembrava. La sua mamma cercò di essere gentile, cercò di capire cosa avesse. Lei allora diventò isterica e si mise a blaterare di un angelo con la spada che sarebbe sceso sui parcheggi del motel facendo a pezzi i perversi e roba del genere. Ce ne andammo.»

Judith Allison, comunque, aveva un'idea di quello che poteva essere successo a sua figlia; pensava che avesse abortito. Se questo fosse vero, il bambino sarebbe stato concepito prima del matrimonio. Una conferma di questa supposizione getterebbe una luce interessante sul carattere della madre di Carrie.
In una lunga e piuttosto isterica lettera che mandò a sua madre il 19 agosto 1962, Margaret disse che lei e Ralph vivevano senza peccato, senza la «Maledizione del Connubio». Incitava Harold e Judith Allison a chiudere la loro «dimora di perversione» e seguire il suo esempio. «Questo,» dichiarava Margaret verso la fine della lettera, «è l'unico modo in cui tu e quell'uomo potete evitare la Pioggia di Sangue che deve cadere. Ralph e io, come Maria e Giuseppe, non conosceremo e non contamineremo mai la carne dell'altro. Se ci deve essere una prole, che sia Divina.»
Naturalmente, dal calendario vediamo che Carrie fu concepita in quello stesso anno...
Le ragazze si stavano vestendo silenziosamente per l'ora di ginnastica del lunedì mattina, senza i soliti scherzi e gridolini; nessuna si stupì quando Miss Desjardin entrò nello spogliatoio spalancando la porta. Il fischietto d'argento pendeva tra i piccoli seni, e se i suoi short erano quelli che portava il venerdì, non c'era alcun segno dell'impronta di sangue di Carrie. Le ragazze continuarono a cambiarsi imbronciate, senza guardarla.
«E voi sareste quelle che devono fare l'esame di maturità,» disse a voce bassa Miss Desjardin. «Quando sarà? Tra un mese? E il ballo sarà anche prima. La maggior parte di voi ha già il cavaliere e il vestito pronto, scommetto. Tu, Sue, ci andrai con Tommy Ross. Tu, Helen, con Roy Evarts. E tu, Chris, immagino che avrai già fatto la tua scelta. Chi è l'eletto?»
«Billy Nolan,» borbottò Chris Hargensen di malumore.
«Be', è davvero fortunato,» commentò Miss Desjardin. «Che cosa gli darai come ricordo del ballo? Un tampax insanguinato? O magari della carta igienica usata? Mi par di capire che queste cose siano la vostra passione del momento.»
Chris diventò rossa. «Me ne vado. Non intendo ascoltare questi discorsi.»
Miss Desjardin non era riuscita a togliersi di testa Carrie per tutto il weekend: Carrie che urlava e singhiozzava con un assorbente bagnato ficcato in mezzo alle gambe, e la propria rabbiosa reazione. E adesso, quando Chris infuriata cercò di correre fuori passandole di fianco, allungò una mano e con uno spintone la mandò a sbattere contro la fila di armadietti vicino alla porta. Gli occhi di Chris si spalancarono per lo stupore e l'incedulità. La faccia le si deformò in un accesso di rabbia folle.
«Lei non ha diritto di picchiarci!» gridò. «Sarà cacciata via per questo! Se ne accorgerà, brutta troia!»
Le altre ragazze trasalirono e trattennero il fiato, guardando per terra. La situazione stava degenerando. Sue notò con la coda dell'occhio che Mary e Donna Thibodeau si tenevano per mano.
«Non me ne importa niente, Hargensen,» disse Miss Desjardin. «Se tu o qualcun'altra di voi ragazze pensate che in questo momento io sia qui come insegnante, vi sbagliate di grosso. Voglio solo che tutte voi sappiate che venerdì avete fatto una stronzata. Una vera stronzata.»
Chris Hargensen fissava il pavimento, sprezzante e beffarda. Le altre giravano gli occhi, con aria infelice, in ogni direzione tranne in quella dell'insegnante di ginnastica. Sue si accorse che stava guardando verso le docce, il luogo del delitto, e voltò in fretta gli occhi da un'altra parte. Nessuna di loro aveva mai sentito un'insegnante usare la parola "stronzata".
«Qualcuna di voi si è fermata un momento a pensare che Carrie può avere dei sentimenti? Ci avete mai pensato? Sue? Fern? Helen? Jessica? Qualcuna di voi? Pensate che lei sia brutta. Bene, siete tutte brutte! L'ho visto venerdì mattina.»
Chris Hargensen stava mormorando qualcosa a proposito di suo padre che era avvocato.
«Sta' zitta!» le urlò in faccia la Desjardin. Chris indietreggiò così bruscamente che sbatté la testa contro gli armadietti. Cominciò a lamentarsi massaggiandosi la testa.
«Fai un altro commento,» disse adagio la Desjardin, «e ti faccio volare attraverso la stanza. Vuoi vedere se dico sul serio?»

Chris, che aveva evidentemente concluso di avere a che fare con una pazza, non disse niente.
Miss DesJardin si mise le mani sui fianchi. «La direzione ha deciso di punirvi tutte. Non è la mia punizione, mi duole dirlo. Io avevo proposto tre giorni di sospensione e il ritiro dei vostri biglietti per il ballo studentesco.»
Parecchie ragazze si scambiarono occhiate, bisbigliando angosciate.
«Questo vi avrebbe colpito sul vivo,» continuò la Desjardin. «Sfortunatamente, l'amministrazione della scuola è formata esclusivamente da uomini, e non credo che loro possano capire fino in fondo quanto sia stato ripugnante il vostro comportamento. Così, si è deciso di sospendervi l'intervallo per una settimana.»
Spontanei sospiri di sollievo.
«Però ci sarà anche la mia punizione: l'intervallo lo passerete in palestra. E vi farò sudare sette camicie.»
«Non ci verrò,» disse Chris, con le labbra tirate sui denti.
«Fa' come vuoi, Chris. Fate tutte come volete. Ma la punizione, se non venite in palestra, sarà tre giorni di sospensione e il ritiro dei biglietti per il ballo. Afferrata l'idea?»
Nessuna disse niente.
«Bene. Adesso cambiatevi. E ripensate a quello che ho detto.»
Se ne andò. Silenzio assoluto per un lungo istante di sgomento. Poi Chris Hargensen disse con voce stridula e isterica:
«Non la può passar liscia!» Aprì un armadietto a caso, tirò fuori un paio di scarpe da tennis e le scagliò attraverso la stanza. «Gliela farò pagare! Maledetta! Lo vedrete! Se restiamo tutte unite possiamo...»
«Sta' zitta, Chris,» disse Sue, sorpresa di sentire nella propria voce un'apatia e una stanchezza da adulta. «Sta' zitta per una volta.»
«Non è finita!» continuò Chris, aprendo la cerniera della sua gonna con un violento strattone e afferrando i calzoncini da ginnastica elegantemente lisi.
«Non è finita per niente.» E aveva ragione.

Da L'ombra che esplose, n. 60-61:
Secondo l'opinione dell'autore, un gran numero delle persone che hanno indagato sulla storia di Carrie White, sia per conto di riviste scientifiche sia per la stampa popolare, hanno dato un'importanza eccessiva al fatto che la ricerca di episodi di telecinesi nell'infanzia della ragazza non abbia dato frutti. Per usare un'analogia un po' brutale, questo è come passare anni a cercare i primi tentativi di masturbazione infantile in un maniaco sessuale.
L'episodio spettacolare delle pietre, in questo senso, ha avuto soltanto funzione di diversivo: molti ricercatori e scienziati hanno adottato l'erronea ipotesi che dove c'è stato un caso devono per forza essercene stati degli altri. Per usare un'altra analogia, questo è come spedire una squadra di osservatori di meteoriti al Crater National Park, perché due milioni di anni fa lì è caduto un enorme asteroide. A quanto mi risulta, non ci sono altri esempi noti di telecinesi nell'infanzia di Carrie. Se Carrie non fosse stata figlia unica, potremmo avere perlomeno delle voci su dozzine di episodi minori.
Nel caso di Andrea Kolintz, per esempio (vedi appendice II per un resoconto più completo), ci viene detto che l'armadietto dei medicinali si aprì e tutte le boccette caddero per terra o sembrarono volare da sole per la stanza da bagno, le porte si spalancarono e si richiusero e, al culmine del fenomeno, un impianto stereo da 150 chili si ribaltò e i dischi volarono per tutta la stanza, bombardando i presenti e frantumandosi contro i muri.
è significativo che questa testimonianza, riportata nel numero del 4 settembre 1955 della rivista Life, ci venga da uno dei fratelli di Andrea. Non si può dire che Life sia la fonte più scientifica o più attendibile, ma c'è un'enorme documentazione su questo avvenimento: e la si deve proprio alle testimonianze familiari. Nel caso di Carrie White, l'unica testimone di ogni eventuale preludio agli eventi culminanti fu Margaret White. E Margaret è morta...

Henry Grayle, il preside della scuola superiore Thomas Ewen, l'aveva aspettato per tutta la settimana, ma il padre di Chris Hargensen non si fece vedere fino a venerdì, il giorno dopo che Chris aveva bigiato l'ora di punizione con la

terribile Miss Desjardin.
«Sì, Miss Fish?» chiese Grayle al citofono in tono formale, sebbene potesse vedere attraverso la porta a vetri l'uomo che aspettava nell'ufficio esterno, e conoscesse bene la sua faccia dalle fotografie dei giornali locali.
«John Hargensen la vuole vedere, signor Grayle.»
«Lo faccia entrare, per piacere.» Maledizione, Fish, deve proprio usare quel tono reverente?
Grayle, quando era nervoso o assorto, aveva il vizio irriducibile di piegare graffette, sminuzzare tovagliolini, fare orecchie ai fogli di carta. Per John Hargensen, l'astro legale della città, preparò le munizioni pesanti: posò un'intera scatola di graffette di grosso formato al centro della scrivania.
Hargensen era un uomo alto e imponente, con le movenze disinvolte e quel tipo di fisionomia mobile e sicura di chi si sente al disopra del gioco guardingo dei comuni rapporti umani.
Indossava un impeccabile vestito scuro, leggermente filettato di verde e oro, che svergognava l'abito preconfezionato di Grayle. La sua valigetta era sottile, di vera pelle, con borchie di lucente acciaio inossidabile. Il sorriso era perfetto, pieno di denti incapsulati: un sorriso che faceva sciogliere come burro al sole i cuori dei membri femminili delle giurie. La sua stretta di mano era di prima categoria: ferma, cordiale, lunga.
«Buongiorno, signor Grayle. è da un po' che volevo vederla.»
«Sono sempre felice di incontrare dei genitori che si interessano alla scuola,» disse Grayle con un sorriso asciutto.
«Naturalmente.» Hargensen sorrise. «Immagino che lei sia molto occupato, e io devo essere in tribunale tra quarantacinque minuti. Possiamo arrivare subito al punto?»
«Sicuro.» Grayle pescò nella sua scatola di graffette e cominciò a giocherellare con la prima. «Ho l'impressione che lei sia qui per via della misura disciplinare che è stata presa nei confronti di sua figlia Christine. Lei dovrebbe essere a conoscenza del fatto che in questo campo la politica della scuola è molto rigida. Lei stesso, come persona che si occupa del funzionamento della giustizia, capirà che non si possono fare eccezioni alle regole, o...»
Hargensen agitò la mano con impazienza. «Mi pare che ci sia un malinteso, signor Grayle. Io sono qui perché l'insegnante di ginnastica, Miss Rita Desjardin, ha alzato le mani su mia figlia. E ha usato con lei un linguaggio ingiurioso, purtroppo. Mi pare che il termine che Miss Desjardin ha usato sia 'stronzata'.»
Grayle inspirò profondamente. «Miss Desjardin è stata rimproverata,»
Il sorriso di Hargensen si raffreddò di una trentina di gradi. «Temo che un rimprovero non sia sufficiente. Mi pare che questo sia il primo anno d'insegnamento di questa, ehm, signora?»
«SI, ed è stato soddisfacente da ogni punto di vista.»
«Evidentemente la sua definizione di 'soddisfacente da ogni punto di vista' include il mandare gli studenti a sbattere contro gli armadi e usare un linguaggio da carrettiere?»
Grayle parò il colpo di fianco. «Come avvocato, lei deve sapere che in questo stato le scuole hanno il diritto di agire in loco parentis: nelle ore di scuola, noi ci sostituiamo ai genitori nell'esercizio di tutti i loro diritti. Se lei non ne è a conoscenza, le suggerisco di consultare... per esempio la causa tra il distretto scolastico di Monondock e Cranepool, o anche...»
«Mi è noto il concetto,» disse Hargensen. «Ma so anche che né la causa che voi presidi amate tanto citare né altre riguardano neppure lontanamente le ingiurie fisiche o verbali. C'è, comunque, la causa tra il distretto scolastico n. 4 e David. Idle. Ne è a conoscenza?»
Grayle ne era a conoscenza. George Cramer, il vicepreside della scuola superiore del distretto scolastico n. 4, giocava spesso a poker con lui una volta. Ora George non giocava più a poker: lavorava per una compagnia di assicurazioni. dopo che aveva deciso di tagliare lui stesso i capelli a un ragazo. Il distretto scolastico aveva pagato alla fine settemila dollari di risarcimento danni: circa mille dollari a sforbiciata.
Grayle prese a lavorare su un'altra graffetta.
«Non stiamo a citarci cause a vicenda, signor Grayle. Siamo uomini molto

occupati. Non voglio discussioni spiacevoli. Non
voglio pasticci. Mia figlia è a casa, e ci resterà anche lunedì e martedì, Con questo saranno completati i suoi tre giorni di sospensione. E siamo a posto.»
Completò la frase con un gesto della mano.
(To', Fido, buono: guarda che bell'osso)
«Ora le dico cosa voglio,» continuò Hargensen. «Primo, il Biglietto del ballo per mia figlia; un ballo studentesco è molto importante per una ragazza, e Chris è molto sconvolta. Secondo, che non sia rinnovato il contratto a quella Desjardin: questo è per me personalmente. Credo che se volessi portare in tribunale il distretto scolastico, potrei uscirne sia col licenziamento dell'insegnante sia con un risarcimento danni. Ma non voglio essere vendicativo.»
«Così, se io non acconsento alle sue richieste, l'alternativa è il tribunale?»
«Penso che prima dovrebbe esserci un'udienza del Comitato Scolastico, ma solo come formalità. Comunque sì, il tribunale sarebbe il risultato finale. Una cosa spiacevole per lei.»
Un'altra graffetta.
«Per ingiurie fisiche e verbali, giusto?» chiese Grayle.
«In linea di massima.»
«Signor Hargensen, lo sa che sua figlia e una decina di altre ragazze hanno tirato degli assorbenti igienici addosso a una ragazza che aveva le sue prime mestruazioni? Una ragazza che credeva di esser sul punto di morire dissanguata?»
Hargensen aggrottò appena le ciglia, come se avesse sentito qualcuno parlare in una stanza lontana. «Non credo proprio che questa sua asserzione possa essere provata. Io sto parlando di fatti che...»
«Non m'importa,» lo interruppe Grayle. «Non m'importa quello di cui sta parlando. Questa ragazza, Carrie White, è stata chiamata 'stupida vacca', le è stato detto di 'tapparsela', ed è stata oggetto di svariati gesti osceni. Non è venuta a scuola per tutta la settimana. Queste le sembrano. o no, ingiurie fisiche o verbali?»
«Non ho intenzione,» rispose Hargensen, «di star qui ad ascoltare un cumulo di mezze verità o le sue conferenze da insegnante, signor Grayle. Conosco abbastanza bene mia figlia da...»
«Ecco qui.» Grayle frugò nel cestino delle pratiche sulla sua scrivania e sbatté davanti a Hargensen un mazo di foglietti rosa.
«Dubito fortemente che lei conosca la figlia descritta da questi moduli, dubito che la conosca anche solo la metà di quel che pensa. Altrimenti avrebbe capito che era ormai ora di darle una regolata coi fiocchi. è ora che lei cominci a starle al pelo, signor Hargensen, prima che sua figlia faccia danni peggiori.»
«Lei non...»
«Ewen, quattro anni," lesse Grayle ignorandolo. «Test del quoziente d'intelligenza, centoquaranta. Profitto bassissimo. Settantaquattro punizioni. Ben venti di queste per aver molestato delle allieve deboli, minorate, le ultime ruote del carro. So che la cricca di Chris le chiama gli 'scherzi della natura'. Lo trovano molto esilarante. Chris ha saltato cinquantuno di queste punizioni. Alla scuola superiore di Chamberlain ha avuto una sospensione per aver messo un petardo nella scarpa di una ragazza... La nota sul modulo dice che questa graziosa burla costò quasi due dita dei piedi a una ragazza di nome Irma Swope. Questa Swope ha il labbro leporino. Sto parlando di sua figlia, signor Hargensen. Queste cose non le dicono niente?»
«Sì,» disse Hargensen alzandosi. Un leggero rossore si era soffuso sui suoi lineamenti. «Mi dicono che ci rivedremo in tribunale. E quando avrò finito con lei, potrà ritenersi fortunato se riuscirà a fare il venditore di enciclopedie porta a porta.»
Anche Grayle si alzò, rabbiosamente, e i due uomini si fronteggiarono attraverso la scrivania.
«Vada per il tribunale, allora,» disse Grayle.
Notò una leggerissima espressione di sorpresa sulla faccia di Hargensen. Incrociò le dita e si buttò a capofitto in quello che sperava fosse un k o. o perlomeno un k.o. tecnico, che salvasse il posto alla Desjardin e facesse abbassare la cresta a questo elegante figlio di puttana.

«Apparentemente lei non s'è reso conto di tutte le implicazioni di questa faccenda, signor Hargensen. Lo stesso scudo che protegge sua figlia protegge anche Carrie White. E nell'istante in cui lei ci querelerà per ingiurie fisiche e verbali, noi controqueteleremo sua figlia per conto di Carrie White, con le medesime accuse.»
La bocca di Hargensen si spalancò e si richiuse. «Non creda di cavarsela con questo misero trucchetto da...»
«Azeccagarbugli? è questo il termine che stava cercando?»
Grayle sorrise trucemente. «Penso che conosca la strada per uscire di qui, signor Hargensen. Le sanzioni contro sua figlia rimangono. Se lei ritiene di dover portare avanti la cosa, è nel suo diritto.»
Hargensen attraversò la stanza con passo rigido, si fermò sulla porta come per dire qualcosa e uscì, trattenendosi a stento dalla tentazione di sbatterla.
Grayle lasciò uscire il fiato. Non era difficile capire dove sarebbe finita Chris Hargensen con la sua indomita ostinazione.
Morton entrò un minuto dopo. «Com'è andata?»
«Il tempo lo dirà, Morty,» disse Grayle. Con una smorfia guardò il mucchietto di graffette contorte. «Mi son servite sette graffette, comunque. Direi un record.»
«Hargensen ha intenzione di portare la cosa in tribunale?»
«Non lo so. è rimasto parecchio scosso quando ho detto che noi lo controciteremo in giudizio.»
«Me lo immagino.» Morton diede un'occhiata al telefono sulla scrivania di Grayle. «è ora di informare il sovrintendente di questo bel pasticcio, non credi?»
«Si,» disse Grayle, alzando la cornetta del telefono. «Grazie a Dio la mia polizza di disoccupazione è tutta pagata.
«Anche la mia,» disse lealmente Morton.

Da L'ombra che esplose, appendice III:
Carrie White consegnò la seguente breve poesia, una volta che venne dato un compito in versi. Il professor Edwin King, che era l'insegnante d'inglese di Carrie alle elementari, dice:
«Non so perché l'abbia conservata. La White non emerge certo nei miei ricordi come un'allieva superiore alla media, né questa poesia è superiore alla media. Era sempre molto quieta e non ricordo che abbia mai alzato una volta la mano in classe. Ma in questi versi c'è qualcosa che sembra... non so, un grido d'aiuto.
"Gesù Cristo mi guarda dal muro ma la sua faccia è fredda come pietra
e se mi ama
come lei dice
perché mi sento così sola e infelice?"
Il bordo del foglio su cui era scritta questa piccola poesia è decorato con una quantità di piccole figure cruciformi, che sembrano quasi danzare...

Lunedì pomeriggio Tommy aveva un allenamento di baseball e Sue andò al Kelly ad aspettarlo. Il Kelly era il locale più simile a un ritrovo per studenti che potesse vantare la comunità di Chamberlain, da quando lo sceriffo Doyk aveva fatto chiudere il centro di ricreazione dopo una grossa operazione antidroga. Il padrone era un tipo grasso e scontroso di nome Hubert Kelly, che si tingeva i capelli di nero e si lamentava di continuo che il suo pacemaker elettronico avrebb finito per farlo morire fulminato. Il locale era una via di mezzo tra una drogheria, uno spaccio di bibite e un distributore di benzina. Di fuori c'era ancora una colonnina di una vecchia marca di benzina che Hubie non si era mai curato di far sostituire. Vendeva anche birra, vino mediocre, libri porno e una selezione completa delle marche di sigarette meno note, come le Murads, le King Sano, le Marvel Straights. Il banco di mescita aveva il ripiano di vero marmo, e c'erano quattro o cinque séparé per i ragazzi così sfortunati o così privi di amici da non avere altro posto dove andare a sbronzarsi o drogarsi. Un vecchissimo flipper che tiltava sempre alla terza pallina lampeggiava luci intermittenti nel retro, di fianco agli scaffali dei libri porno.
Appena entrata, Sue vide Chris Hargensen. Sedeva in uno dei séparé verso il

retro del locale. Il suo bello del momento, Billy Nolan, stava accanto allo scaffale delle riviste, sfogliando l'ultima edizione di Popular Mechanics. Sue non capiva che cosa una ragazza ricca e bella come Chris potesse trovare in Nolan, che sembrava uno strano avanzo degli anni cinquanta, con la brillantina sui capelli, il giubbotto di cuoio nero pieno di cerniere e di borchie, e la vecchia Chevrolet ricoperta di decalcomanie.
«Sue!» la chiamò Chris. «Vieni qui!»
Sue annuì e alzò la mano in risposta, anche se l'avversione le saliva su per la gola come un serpente di carta. Guardare Chris era come guardare, attraverso una porta spalancata, un luogo in cui Carrie White stava rannicchiata con le mani tra i capelli. Com'era prevedibile, la propria stessa ipocrisia il gesto della mano, il cenno della testa, le apparve incomprensibile e nauseante. Perché non riusciva semplicemente a ignorarla?
«Una birra alla spina,» disse a Hubie. Hubie aveva dell'ottima birra alla spina e la serviva in enormi boccali gelati del 1890. Aveva previsto di scolarsene una leggendo una rivista mentre aspettava Tommy: ne andava matta, anche se le faceva male
alla pelle. Ma non si sorprese quando si accorse che le era passata la voglia di berla.
«Come va il cuore, Hubie?» chiese.
«Voi ragazzi,» disse Hubie, togliendo la schiuma alla birra di Sue con un coltello e ricolmando il bicchiere, «non capite niente. Stamattina ho infilato la spina del rasoio elettrico e mi son beccato centodieci volt attraverso il pacemaker,» e si toccò il petto. «Voi ragazzi non sapete cosa vuol dire, giusto?»
«Penso proprio di no.»
«No. Voglia Dio che non lo scopriate mai! Per quanto ancora potrà farcela il mio vecchio cuore? Voi ragazzi ve ne sccorderete quando venderò la baracca e quegli stronzi del piano regolatore trasformeranno questo posto in un parcheggio! Sono dieci cent.»
Sue spinse la moneta sul banco.
«Cinquanta milioni di volt giù per questi vecchi tubi,» disse Hubie guardando cupamente il rigonfiamento che aveva nel taschino sul petto.
Sue si allontanò e si infilò nel posto libero del séparé di Chris. Era eccezionalmente carina, Chris, coi capelli neri trattenuti da un nastro verde e una blusa attillata che metteva in risalto i suoi saldi seni voltati all'insù.
«Come stai, Chris?»
«Schifosamente bene,» disse Chris con un po' troppa gaiezza. «Hai sentito l'ultima? Sono esclusa dal ballo. Scommetto che quel figlio di puttana di Grayle perderà il posto, comunque.»
E così Sue aveva sentito l'ultima. Come ogni altro studente di Ewen.
«Il papà gli farà causa,» continuò Chris E voltandosi:
«Billy! Vieni a salutare Sue.»
Lui lasciò cadere la rivista e si avvicinò lentamente, tenendo i pollici infilati nel cinturone borchiato, e le altre dita ciondolanti sulla patta rigonfia dei jeans. Sue sentì un'ondata di ilarità salire dentro di lei e dovette lottare contro l'impulso di mettersi le mani sulla faccia e scoppiare a ridere.
«Ciao Suze,» disse Billy. Scivolò di fianco a Chris e cominciò immediatamente a massaggiarle una spalla. La sua faccia era del tutto inespressiva. Come se stesse tastando un pezzo di filetto.
«Credo che manderemo in malora il ballo, comunque,» disse Chris. «Per protesta o roba del genere.»
«Dici sul serio?» Sue era francamente allarmata.
«No,» tagliò corto Chris. «Non lo so.» Di colpo la sua faccia si contorse in un'espressione di furore, improvviso e sorprendente come una tromba d'aria. «Quella maledetta Carrie White! Vorrei ficcarle la sua maledetta bigottaggine nel culo!»
«Ma lascia perdere,» disse Sue.
«Se solo voi altre foste state dalla mia parte... Cristo, Sue, perché non l'hai fatto? Gli avremmo fatto sputare i coglioni a tutti! Non avrei mai immaginato che tu fossi una serva del sistema.»

La faccia di Sue diventò rossa. «Non so le altre, ma io non sono la serva di nessuno. Ho accettato la punizione semplicemente perché pensavo di meritarmela. Abbiamo fatto una stronzata. Fine del discorso.»
«Balle! Quella Carrie del cavolo crede che all'infuori di lei e della sua meravigliosa mamma tutti andranno all'inferno, e tu la difendi? Avremmo dovuto prendere quei tamponi e ficcarglieli in gola!»
«Già. Sicuro. Ci vediamo, Chris.» Sue si alzò per andarsene. Questa volta fu Chris a cambiar colore; il sangue le salì alla faccia in un'ondata improvvisa, come se una nuvola rossa fosse passata davanti al suo sole interno. «Non metterti a fare la Giovanna D'Arco con me! Mi sembra di ricordare che c'eri anche tu a far casino con tutte le altre!»
«è vero,» disse Sue, tremando. «Però io ho smesso.»
«Oh, ma che brava!» disse Chris in tono ammirato. «Ma sicuro! Portati via la tua birra: non vorrei toccarla e trasformarmi in oro.»
Sue non prese la sua birra. Si girò e uscì, metà camminando e metà inciampando. Era profondamente sconvolta, troppo sconvolta per sfogarsi con le lacrime o con la rabbia. Era una ragazza tollerante, di solito, e questo era il suo primo scontro, fisico o verbale, da quando le tiravano le trecce alle elementari. Era anche la prima volta nella vita che si batteva per un principio.
E naturalmente Chris l'aveva colpita nel punto giusto, proprio dove era più vulnerabile. Perché lei si era comportata davvero da ipocrita, non c'era verso di negarlo. Dentro di lei c'era l'amara consapevolezza che una almeno delle ragioni per cui era andata alle massacranti ore di punizione di Miss Desjardin non aveva niente a che fare coi principi e la nobiltà d'animo. Per niente al mondo avrebbe voluto perdere il suo biglietto per il ballo: ecco tutto. Per niente.
Tommy non si vedeva ancora. Cominciò a ritornare verso la scuola, con lo stomaco in subbuglio. La piccola Miss Soroptimist. Suzy alla Pannamontata. La Brava Ragazza che fa Quello solo con il ragazzo che ha stabilito di sposare, con la dovuta pubblicità mondana sul supplemento domenicale, naturalmente. Due bambini. Dargliene un sacco e una sporta ogni volta che mostrano qualche barlume di libertà, autonomia, schiettezza.
Il ballo di primavera. Vestito azzurro. Bouquet tenuto tutto il giorno nel frigorifero. Tommy con una giacca da smoking bianco, una fascia nera alla vita, pantaloni neri, scarpe nere. Genitori che fanno foto ai figli messi in posa sul divano del soggiorno, con Bodak e Polaroid. Carta crespata che nasconde le travi di cemento della palestra. Due orchestre, una di rock e l'altra di musica leggera. Le ultime ruote del carro non sono gradite. Scherzi di natura, per piacere, statevene fuori. Riservato agli eletti.
Le lacrime alla fine arrivarono, e cominciò a correre.

Da L'ombra che esplose, pag. 60:
Il brano seguente è riportato da una lettera spedita da Christine Hargensen a Donna Kellogg. La Kellogg si trasferì da Chamberlain a Providence, Rhode Island, alla fine del 1978. Evidentemente era la confidente e una delle poche amiche intime di Christine Hargensen. Il timbro della lettera è del 17 marzo 1979:
"Così mi hanno esclusa dal ballo e quel cagasotto di mio padre non vuole fargliela pagare. Ma non la passeranno liscia. Non so ancora con esattezza cosa farò, ma ti garantisco che sarà per tutti una fottuta sorpresa...»

Era il diciassette. Il diciassette maggio. Fece una crocetta sul calendario appena si fu infilata la lunga camicia da notte bianca. Alla fine di ogni giornata faceva un segno sul calendario con un grosso pennarello nero, e intuiva che questo era sintomo di un atteggiamento molto negativo nei confronti della vita. Ma non importava adesso. L'unica cosa che la preoccupava era che la mamma l'avrebbe fatta tornare a scuola il giorno dopo, e che avrebbe dovuto fronteggiare tutti loro.
Si sedette sulla piccola sedia a dondolo (comprata coi propri risparmi) vicino alla finestra, chiuse gli occhi, e spazzò via dalla mente loro e tutta la confusione dei suoi pensieri consci. Era come spazzare un pavimento. Sollevi il tappeto del tuo inconscio e ci scopi sotto tutta la polvere. Tanti saluti.

Aprì gli occhi. Fissò la spazzola sul suo scrittoio.
Flettere.
Stava sollevando la spazzola. Era pesante. Era come sollevare un manubrio con braccia molto deboli. Oh! Grunt.
La spazzola scivolò verso l'orlo dello scrittoio, passò oltre il punto dove la forza di gravità avrebbe dovuto farla cadere, e restò a mezz'aria, come appesa a un filo invisibile. Gli occhi di Carrie erano due fessure. Le vene le pulsavano sulle tempie. Un medico sarebbe stato sconcertato da quello che avveniva nel suo corpo in quel momento; non c'era alcuna spiegazione logica. La respirazione era scesa a sedici inspirazioni al minuto. La pressione sanguigna era salita a 190-200. Il battito cardiaco a 140, più veloce di quello di un astronauta sotto l'enorme accelerazione del lancio. La temperatura era scesa a 34,6 gradi. Il suo corpo stava bruciando un'energia che non veniva da nessuna parte e non andava da nessuna parte. Un elettroencefalogramma avrebbe mostrato delle onde alfa che non erano più onde alfa, ma dei grandi zigzag. Fece scendere la spazzola con cura. Bene. La notte prima l'aveva fatta cadere. Chiuse di nuovo gli occhi e si mise a dondolare sulla sedia. Le sue funzioni vitali cominciarono a tornare alla normalità; il suo respiro accelerò fin quasi ad ansimare. La sedia a dondolo cigolava leggermente, ma questo non le dava fastidio. Anzi era rilassante. Dondola, dondola. Svuota la mente.
«Carrie?» La voce di sua madre, leggermente turbata, venne su galleggiando.
(ha colto un'interferenza come succede alla radio quando si accende il frullino, bene bene)
«Hai detto le preghiere, Carrie?»
«Le sto dicendo,» rispose.
Sì. Le stava dicendo, proprio! Guardò il suo lettino. Flettere. Un peso tremendo. Enorme. Insopportabile. Il letto tremò e si sollevò da un lato di circa cinque centimetri.
Ricadde con un tonfo. Aspettò, con un sorrisetto sulle labbra, che la mamma la chiamasse irosamente dal basso. Ma non lo fece. Carrie si alzò, andò verso il letto e si infilò tra le lenzuola fredde. La testa le faceva male e aveva le vertigini, come le capitava sempre dopo questi esercizi. Il cuore le batteva selvaggiamente. Allungò una mano, spense la luce, e rimase distesa supina. Niente cuscino. La mamma non le permetteva di tenere il cuscino.
Pensò ai folletti, agli spiritelli domestici, alle streghe (sono una strega mamma la puttana del demonio) che volavano nella notte, facendo cagliare il latte, capovolgendo le zangole del burro, facendo appassire i raccolti, mentre loro si stipavano dentro le case, con gli scarabocchi lasciati dalle streghe sulle porte.
Chiuse gli occhi, si addormentò, e sognò di enormi sassi viventi che precipitavano nella notte, cercando la mamma, cercando loro. Loro cercavano di scappare, di nascondersi. Ma la roccia non li nascondeva. Il tronco morto non dava riparo.

Da Il mio nome è Sussan Snell di Susan Snell (New York, Simon & Schuster, 1986) pp. I-IV:
C'è una cosa che nessuno ha mai capito a proposito di quanto è successo a Chamberlain la notte del ballo studentesco. Non l'hanno capita né la stampa né gli scienziati della Dukle University, non l'ha capita nemmeno David Congress (sebbene L'ombra che esplose sia l'unico libro decente che sia stato scritto sull'argomento) e di sicuro non l'ha capita la Commissione White, che mi ha usata come un comodo capro espiatorio. Questa cosa è il fatto fondamentale: eravamo dei ragazzini. Carrie aveva diciassette anni, Chris Hargensen diciassette, io diciassette, Tommy Ross diciotto, Billy Nolan (che era ripeten te) diciannove... Gli adolescenti reagiscono in maniera socialmente più accettabile dei bambini, ma sono ancora portati a prendere decisioni sbagliate, ad avere reazioni eccessive, a sottovalutare le conseguenze.
L'argomento di cui sto per parlare sta alla base della parte da me sostenuta nella notte del ballo studentesco, e se voglio essere discolpata, devo cominciare col far rivivere delle scene che sono per me particolarmente dolorose.
Ho già raccontato questa storia in precedenza, come tutti sanno, anche davanti

alla Commissione White, che la ascoltò con incredulità. Davanti ai funerali di 400 persone e alla distruzione di un'intera città, è facile dimenticare una cosa: che eravamo ragazzini. Eravamo ragazzini che cercavano di fare del loro meglio..
«Devi essere matta.»
La guardò sbattendo le palpebre, non riuscendo a credere quello che aveva appena sentito. Erano a casa di lui. La televisione era accesa ma dimenticata. La madre di Tommy era andata a trovare la signora Klein nella casa di fronte, e suo padre era giù in cantina a costruire un'uccelliera.
Sue sembrava a disagio ma ben decisa. «è questo che voglio, Tommy.»
«Be', non è questo che voglio io. è la cosa più dannatamente idiota che abbia mai sentito. Come certe cose che si fanno per scommessa.»
La faccia di Sue si tese. «Ah sì? Mi pare che fossi tu quello che faceva i discorsi grandiosi, ieri sera. Ma poi quando si passa dalle parole ai fatti...'»
«Aspetta un momento.» Non era offeso, sorrideva. «Non ti ho detto di no, mi sembra. Non ancora, almeno.»
«Tu...»
«Aspetta, aspetta, Lasciami parlare. Tu vuoi che io chieda a
Carrie White di venire con me al ballo. Okay, questo l'ho afferrato. Ma ci sono un paio di cose che non capisco.»
«Dille.» Si sporse verso di lui.
«Primo: a cosa serve? Secondo: cosa ti fa credere che lei mi dica di sì se glielo chiedo?»
«Figurati se non ti direbbe di sì! Ma se...» Si fermò impacciata. «Tu sei... tu piaci a tutti insomma, e...»
«Sappiamo bene tutti e due che Carrie non ha molti motivi per curarsi della gente che piace a tutti.»
«Con te ci verrebbe.»
«Perché?»
Messa alle strette, prese un'aria di sfida e d'orgoglio allo stesso tempo. «Ho notato il modo in cui ti guarda. Ha una cotta per te, come la metà delle ragazze di Ewen.»
Lui alzò gli occhi al cielo.
«Be', te lo dico io,» si difese Sue. «Non sarà capace di dirti di no.»
«Supponiamo che ti creda,» disse lui. «Cosa puoi dirmi riguardo all'altra cosa?»
«Cioè, a cosa serve? Be'... La farà uscire dal suo guscio, naturalmente. La farà...» Si interruppe.
«Entrare nel giro? Ma dài, Suze, non puoi credere a queste balle.»
«D'accordo,» disse. «Forse non ci credo. Ma penso sempre che devo fare qualcosa per lei.»
«La faccenda delle docce?»
«Non solo quella. Se fosse tutto lì potrei anche lasciar perdere, ma gli scherzi infami vanno avanti dalle elementari. In molti io non c'entravo, ma in alcuni sì. Sembrava una cosa... molto divertente. Le ragazze sanno essere molto meschine in queste cose, e i ragazzi se ne rendono conto molto bene. I ragazzi avrebbero preso in giro Carrie per un po' e poi avrebbero lasciato perdere, ma le ragazze... Tutto è andato avanti e avanti, e non riesco neanche più a ricordarmi quando è cominciato. Se fossi Carrie, non avrei nemmeno il coraggio di mostrarmi in giro. Cercherei un buco e mi ci nasconderei.»
«Eravate bambine,» disse lui. «I bambini non si rendono conto di quello che fanno. I bambini non sanno che le loro reazioni possono ferire sul serio gli altri. Non hanno nessuna, ehm, empatia. Mi segui?»
Lei si trovò a lottare per riuscire a esprimere il concetto che le era nato nella mente e che all'improvviso sovrastava l'episodio delle docce come il cielo sovrasta le montagne.
«Ma quasi nessuno scopre mai che le sue azioni feriscono davvero gli altri! La gente non migliora, diventa solo più furba. Quando diventi più furbo, non smetti di strappare le ali alle mosche, cerchi solo di trovare dei motivi migliori per farlo. Un sacco di ragazzi dicono che Carrie gli fa pena, e la maggior parte sono ragazze, questo è proprio da ridere, ma scommetto che nessuna di loro capisce cosa voglia dire essere Carrie White, per ogni istante

della giornata. E in fondo non gliene importa.»
«E a te sì?»
«Non lo so!» gridò. «Ma qualcuno dovrà ben cercare di sentir pena per lei in un modo che conti... in un modo che voglia dire qualcosa.»
«D'accordo. Glielo chiederò.»
«Lo farai?» Lo chiese in tono piatto e sorpreso. Non avrebbe mai creduto che l'avrebbe fatto sul serio.
«Sì. Ma penso che lei dirà di no. Tu sopravvaluti il mio fascino virile. Quella storia della popolarità è una balla. è una tua fissazione.»
«Grazie, Tommy,» gli disse. E le sembrò strano dirlo; era come se stesse ringraziando un membro dell'Inquisizione per le torture che le infliggeva.
«Ti amo,» disse lui.
Lo guardò spaventata. Era la prima volta che glielo diceva.

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 6:
C'è molta gente, principalmente uomini, che non si sorprende troppo che io abbia chiesto a Tommy di portare Carrie al ballo studentesco. Si sorprendono invece molto che lui lo abbia fatto. Il che dimostra che la mente maschile si aspetta molto poco dagli altri, in fatto di altruismo.
Tommy l'ha accompagnò al ballo perché mi amava e perché questo era quello che io volevo. Gli scettici chiederanno: e tu come lo sapevi che ti amava? Perché me lo disse, signori. E se l'aveste conosciuto, questo sarebbe stato sufficiente anche per voi... Glielo chiese giovedì, dopo pranzo, rendendosi conto di essere nervoso come un bambino che sta andando alla sua prima festicciola.
Lei stava seduta quattro file di banchi dopo di lui nell'aula, e quando la lezione finì Tommy si fece largo verso di lei attraverso la massa di gente diretta verso l'uscita. Dietro la cattedra il professor Stephens, un uomo alto che stava cominciando ad ingrassare, iofilava distrattamente delle carte nella sua cartella color topo.
«Carrie?»
«Oheh?»
Alzò lo sguardo dai libri con un sobbalzo di spavento, come se si aspettasse una botta. Era una giornata nuvolosa, e le luci al neon incassate nel soffitto non donavano certo al suo colorito pallido. Ma lui si accorse per la prima volta (poiché per la prima volta la guardava sul serio) che non era per niente brutta. Aveva una faccia più rotonda che ovale, e gli occhi erano così scuri che sembravano gettare un'ombra sotto. I suoi capelli erano biondo scuro, leggermente crespi, tirati indietro in uno chignon che non le si addiceva. Le labbra erano piene, quasi tumide, i denti di un bianco naturale. Il suo corpo era impossibile da giudicare: un maglione informe le nascondeva i seni; la gonna, colorata ma bruttissima, le scendeva fino a metà polpaccio, in una goffa e strana linea stile 1958. I polpacci erano forti, ben torniti (il tentativo di nasconderli con dei goffi calzettoni non raggiungeva lo scopo; ed erano belli.
Lo stava guardando con un'espressione che era un po' impaurita e un po' qualcos'altro. Lui fu certo di sapere cosa fosse questo qualcos'altro. Sue aveva ragione, e questo lo preoccupava: si chiese se stesse per farle una gentilezza o per peggiorare ulteriormente le cose.
«Se non hai ancora un cavaliere per il ballo, vorresti venirci con me?»
Stavolta lei sbatté le palpebre, e mentre lo faceva accadde una cosa strana. Durò meno di una frazione di secondo, ma in seguito lui non ebbe difficoltà a ricordarlo, come succede con i sogni o con la sensazione di déja vu. Fu una specie di vertigine, come se la sua mente avesse perso il controllo del corpo: una sensazione di perdita del controllo come se avesse bevuto troppo e avesse voglia di vomitare. Passò subito.
«Cosa? Cosa?» disse Carrie. Non era arrabbiata meno male. Si era aspettato uno scoppio d'ira e poi una rapida ritirata. Invece non era arrabbiata; sembrava solo del tutto incapace di far fronte a quello che lui le aveva appena detto.
Erano rimasti soli nell'aula, nell'intervallo tra l'uscita degli studenti dell'ora appena finita e l'ingresso di quelli dell'ora dopo.
«Il ballo studentesco,» disse lui un po' turbato. «Sarà venerdì prossimo e so che è un po' tardi per chiedertelo ma..»

«Non mi piace esser presa in giro,» disse lei sommessamente, abbassando la testa. Esitò per un istante e poi gli passò di fianco. Si fermò e si voltò, e nei suoi occhi lui vide dignità, qualcosa di così naturale che si chiese se lei ne fosse consapevole. «Ma voi credete di poter continuare a farmi scherzi in eterno? Lo so con chi vai insieme, tu.»
«Io non vado insieme con nessuno che non mi piaccia,» rispose Tommy pazientemente. «Te lo sto chiedendo solo perché ho voglia di chiedertelo.?
»
In quel momento, seppe che era la verità. Se Sue voleva fare un gesto riparatore, l'avrebbe fatto solo di seconda mano. Era lui che voleva invitare Carrie. Gli studenti della sesta ora stavano cominciando a entrare, e alcuni li guardarono con curiosità. Dale Ullman disse qualcosa a un ragazzo che Tommy non conosceva e tutti e due repressero una risata.
«Vieni,» disse Tommy. Uscirono in corridoio.
Erano a metà dell'ala numero quattro e stavano camminando insieme, ma come fossero insieme per caso, quando lei disse, così piano che si sentì appena: «Mi piacerebbe molto. Molto.»
Lui era abbastanza percettivo da capire che questo non voleva dire che avesse accettato, e fu di nuovo assalito dal dubbio. Ma oramai aveva cominciato.
«Fallo, allora. Sarà bellissimo. Per tutti e due.»
«No,» disse lei, e nell'improvvisa malinconia apparve quasi bella. «Sarà un incubo.»
«Non ho ancora i biglietti,» disse lui come se non l'avesse sentita. «Oggi è l'ultimo giorno che li vendono.»
«Ehi, Tommy, vai dalla parte sbagliata!» gli gridò Brent Gillian passando.
Lei si fermò. «Farai tardi.»
«Allora, vuoi venire?»
«La tua lezione,» disse lei turbata. «La tua lezione. Sta per suonare la campana.»
«Vuoi venire?»
«Sì,» rispose lei con rabbiosa impotenza. «Lo sapevi bene che sarei venuta.» Si passò il dorso della mano sugli occhi.
«No, non lo sapevo,» disse lui. «Ma adesso lo so. Ti verrò a prendere alle sette e mezzo.»
«Bene,» sussurrò lei. «Grazie.» Sembrava sul punto di svenire.
E allora, più incerto che mai, lui le toccò la mano.

Da L'ombra che esplose, pp. 74-76:
Probabilmente, nessun altro aspetto del caso di Carrie White è stato tanto frainteso ed è rimnasto tanto misterioso, come il ruolo di Thomas Everett Ross, lo sventurato accompagnatore di Carrie alballo della scuola superiore di Ewen. Morton Cratzchbarken in un intervento (per sua ammisione sensazionalistico) al simposio nazionale dei fenomeni psichici dell'anno scorso, ha detto che i due eventi più sbalorditivvi del ventesimo secolo sono stati l'assassinio di kenndy nel 1963 e la catastrofe di Chamberlain nel maggio del 1979.
Cratzchbarken rileva che entrambi gli eventi sono stati portati nelle case dei cittadini dai mass media, e che entrambi gli eventi hanno gridato alla gente il fatto terrificante che
mentre qualcosa era finito, qualcos'altro era stato irrevocabilmente messo in moto, nel bene o nel male. Se si può fare un paragone, Ross giocò la parte di Lee Harvey Oswald: l'uomo che tirò il grilletto di una catastrofe. La domanda che rimane senza risposta è: lo fece di proposito o no?
Per sua stessa ammissione, Susan Snell avrebbe dovuto essere accompagnata da Ross alla festa. Lei afferma che suggerì a Ross di portare Carrie per placare il rimorso che provava verso di lei dopo l'episodio delle docce. Quelli che si oppongono a questa versione, capeggiati ultimamente da George Jerome di Harvard, affermano che si trattò di una distorsione molto romantica oppure di una bugia di sana pianta. Jerome argomentò con grande vigore e eloquenza che non è per niente tipico degli adolescenti delle scuole superiori pensare di dover "espiare" qualcosa, tanto meno un'offesa fatta a una compagna già emarginata.
"Sarebbe un sollievo poter credere che sia naturale per gli adolescenti andare

al salvataggio dell'orgoglio e autostima dell'uccello debole di becco o d'ala con un gesto del genere; ma noi sappiamo bene che non è così. L'uccello più debole non viene
sollevato con dolcezza dalla polvere dai suoi simili, ma viene fatto fuori rapidamente e senza pietà."
Jerome, è chiaro, ha perfettamente ragione, riguardo agli uccelli, almeno, e la sua eloquenza è senza dubbio in gran parte responsabile del favore incontrato dalla teoria del «burlone» cui la Commissione White si avvicunò, senza però mai dichiararlo. Questa teoria ipotizza che Ross e Christine Hargensen (vedi pp. 10-18) fossero al centro di una vasta cospirazione per far andare Carrie White al ballo, e là completare la sua umiliazione.
Alcuni teorici (soprattutto scrittori di libri gialli) affermano anche che Sue Snell fosse parte attiva di questa cospirazione. Questo metterebbe il misterioso Ross nella peggior luce possibile, quella di un burlone che attira una ragazza infelice e instabile in una situazione di stress estremo.
L'autore non crede che questo sia probabile, alla luce del carattere di Ross. Questo è un lato del problema che è rimasto in gran parte inesplorato dai suoi detrattori, che lo hanno dipinto come un atleta un po' ottuso e tutto assorbito dalla sua cricca. L'espressione "un cretinotto" descrive perfettamente questa, per me inattendibile, interpretazione di Tommy Ross. è vero che Tommy Ross era un atleta di abilità superiore alla media. Lo sport in cui eccelleva era il baseball, e fece parte della squadra di Ewen fin dal secondo anno. Dick O'Connell, presidente della squadra dei Boston Red Sox, ha detto che avrebbe offerto a Ross una cifra molto grossa per fargli firmare un contratto, se fosse vissuto. Ma Ross era anche uno studente con una media altissima (il che non quadra molto bene con l'immagine del "cretinotto"), e i suoi genitori hanno entrambi detto che Tommy aveva deciso di rimandare il baseball professionistico alla fine dell'università: contava di iscriversi alla facoltà di lettere. Tra i suoi interessi c'era la poesia, e una poesia da lui scritta sei mesi prima della morte è stata pubblicata in una quotata rivista letteraria a piccola tiratura, chiamata Everleaf.
Anche i suoi compagni sopravvissuti hanno di lui un'ottima opinione, e questo è molto significativo. Sono solo dodici i sopravvissuti a quella che ormai viene chiamata la Notte del Ballo Studentesco. Quelli che non erano presenti erano gli studenti meno popolari della scuola. Se perfino questi "scarti" ricordano Ross come un ragazzo cordiale, simpatico e buono, la tesi del professor Jerome non ne esce un po' malconcia?
Le pagelle di Ross (che non possono, per la legge dello stato, essere qui riprodotte) unite ai ricordi dei suoi compagni di classe e ai commenti dei parenti, dei vicini di casa, dei professori, ci danno il quadro di un giovane straordinario. Apparentemente, Ross aveva sufficiente tolleranza agli insulti verbali e sufficiente indipendenza dal suo giro per invitare Carrie al ballo. In effetti, sembra che Thomas Ross sia stato un esemplare piuttosto raro: un giovane socialmente consapevole.
Non intendiamo dipingerlo come un santo. Ma le mie approfondite ricerche mi hanno convinto che non era nemmeno una specie di pollo umano in un cortile-scuola, che partecipa spensieratamente alla distruzione di una gallina più debole...

Era distesa
(non ho paura non ho paura di lei) sul suo letto con un braccio sugli occhi. Era sabato sera. Se voleva fare il vestito che aveva in mente, avrebbe dovuto cominciare
(non ho paura mamma) domani al più tardi. Aveva già comprato la stoffa da John a Westover. La ricchezza e lo splendore del velluto la spaventavano. Anche il prezzo l'aveva spaventata, ed era rimasta intimidita da quel posto così grande, con tante signore chic che giravano qua e là nei loro leggeri vestiti primaverili, esaminando pezze di stoffa. C'erano echi strani in quel posto, ed era lontano anni luce dal negozio di Chamberlain dove era solita comprare 3a stoffa. Era rimasta intimidita, ma non si era fermata. Perché, se solo avesse voluto, avrebbe potuto farli scappare tutti terrorizzati in strada. Manichini che ondeggiavano, lampadari che cadevano, pezze di stoffa che sfrecciavano nell'aria srotolandosi come stelle filanti. Come Sansone nel tempio, poteva

far crollare tutto sulle loro teste, se solo lo desiderava. (non ho paura)
Il pacco adesso era nascosto in uno scaffale asciutto giù in cantina, ma presto l'avrebbe portato di sopra. Stasera. Aprì gli occhi. Flettere.
Lo scrittoio si levò nell'aria, tremò per un momento, poi riprese a salire fino quasi a toccare il soffitto. Lo fece scendere. Lo risollevò. Lo abbassò; E ora il letto, col suo stesso peso dentro. Su. Giù. Su. Giù. Proprio come un ascensore.
Non era affatto stanca. Be', un pochino. Non molto. La sua abilità, quasi scomparsa fino a due settimane prima, era risbocciata in pieno. Era progredita a una velocità che era...
Be', quasi terrificante.
E adesso, in modo apparentemente spontaneo, come la cognizione del significato di mestruazioni, arrivava un'ondata di ricordi, come se si fosse rotta una diga nella sua mente, lasciando sgorgare fuori uno strano fiume. Erano ricordi di infanzia, annebbiati e distorti, ma ugualmente molto reali. Lei che faceva ballare i quadri sulle pareti, che girava i rubinetti stando dall'altra parte della stanza, la mamma che le chiedeva (Carrie chiudi le finestre sta per piovere) di fare qualcosa e le finestre si chiudevano sbattendo in tutta la casa; lei che faceva sgonfiare tutte e quattro le gomme della Volkswagen di Miss Macaferty svitando le valvole da lontano. Le pietre...
(!no no no!!!)
ma non serviva negare il ricordo, non più di quanto servisse negare l'esistenza del flusso mensile. E quel ricordo non era nebuloso, no, quello no: era nitido e brillante, come la linea zigzagante dei fulmini: la bambina (mamma basta mamma no non posso respirare oh la mia gola perdonami se ho guardato oh la mia lingua ho la bocca piena di sangue) la povera bambina (la mamma gridava: piccola puttana adesso ho capito cosa sei ho capito cosa bisogna fare con te) la povera bambina distesa metà dentro e metà fuori dallo sgabuzzino, che vedeva stelle scure danzarle davanti agli occhi, sentiva un ronzio lontano nelle orecchie, la lingua gonfia che le pendeva fuori dalle labbra, un cerchio di pelle gonfia e scorticata intorno alla gola dove la mamma l'aveva stretta, e poi la mamma che tornava indietro, veniva verso di lei, la mamma che teneva il lungo coltello da macellaio di papà Ralph (diceva: farla finita devo farla finita con il male l'oscenità i peccati della carne oh conosco quegli occhi devo farla finita con i tuoi occhi) nella mano destra, la faccia della mamma stravolta e contratta, la bava sul mento, la Bibbia di papà Ralph nell'altra mano
(non guarderai mai più quell'oscenità nuda) e allora qualcosa si era flesso, non flesso ma FLESSO, qualcosa di enorme, informe e titanico, l'eruzione di un potere che adesso non era più suo e non lo sarebbe stato mai più, e poi qualcosa era caduto sul tetto e la mamma aveva gridato lasciando cadere la Bibbia di papà Ralph e questo era bello; e poi altri tonfi e colpi e la casa che cominciava a lanciare intorno i mobili e la mamma che lasciava cadere il coltello e si metteva in ginocchio e cominciava a pregare, tenendo le mani levate e dondolando sulle ginocchia mentre le sedie volavano fischiando nella sala e i letti al piano di sopra si rovesciavano e il tavolo della sala da pranzo cercava di infilarsi attraverso una finestra e gli occhi della mamma diventavano enormi, sporgenti e folli, e puntava il dito contro la bambina (sei tu sei tu progenie del demonio sttega figlia del diavolo sei tu che fai questo)
poi le pietre e la mamma che sveniva mentre dal tetto si sentivano tonfi e scricchiolii come se Dio stesso ci stesse camminando sopra, e poi...
E poi anche lei era svenuta.
Dopo, non c'erano più ricordi. La mamma non ne aveva parlato più. Il coltello da macellaio era di nuovo nel cassetto. La mamma aveva bendato le ecchimosi blu e nere sul collo di Carrie e a lei pareva di ricordare di aver chiesto alla mamma come se le era fatte, e la mamma aveva serrato le labbra e non aveva detto niente.
A poco a poco tutto era stato dimenticato. L'occhio della memoria si apriva solo nei sogni. I quadri non avevano più ballato sui muri. Le finestre non si erano più chiuse da sole. Carrie non ricordava che da allora fosse più accaduto altro. Non fino a ora.
Stava distesa sul letto, guardando il soffitto, tutta sudata.

«Carrie! è pronto!»
«Grazie» (non ho paura) mamma.
Si alzò e fermò i capelli con un nastro blu scuro. Poi scese.

Da L'ombra che esplose, pag. 59:
Fino a che punto era stato evidente in casa il "talento selvaggio" di Carrie, e cosa ne pensava sua madre, con la sua etica religiosa portata all'estremo? Probabilmente non lo sapremo mai. Ma si è portati a credere che le reazioni della signora White debbano essere state parimenti estreme...
«Non hai toccato la torta, Carrie.» La mamma alzò gli occhi dall'opuscolo che stava studiando mentre beveva il suo gin. «è fatta in casa.?
«Mi fa venire i brufoli, mamma.»
«I tuoi brufoli sono il giusto castigo del Signore. Adesso mangia la tua torta.»
«Mamma?»
«Sì?»
Carrie si buttò: «Sono stata invitata al ballo di primavera per venerdì prossimo da Tommy Ross...»
L'opuscolo fu dimenticato. La mamma ora la guardava con lo sguardo tipo: «non-posso-crederealle-mie-orecchie». Le sue narici si dilatarono come quelle di un cavallo che ha sentito lo strisciare di un serpente. Carrie cercò di inghiottire un nodo in gola
(non ho paura oh sì che ce l'ho) ma ci riuscì solo in parte. «...è veramente un bravo ragazzo. Ha promesso di entrare un momento per fare la tua conoscenza e...»
«No.»
«...mi riporterà a casa entro le undici. Io ho...»
«No, no, no!»
«...accettato. Mamma, cerca di capire che devo cominciare a... a cercare di inserirmi nel mondo esterno. Sono strana... voglio dire, gli altri ragazzi pensano che io sia strana. Non voglio esserlo. Voglio cercare di essere una persona normale prima che sia troppo tardi per...»
La signora White gettò il suo tè in faccia a Carrie.
Era solo tiepido, ma Carrie ammutolì di colpo, più che se fosse stato bollente. Restò intorpidita, col liquido ambrato che le colava giù dal mento e dalle guance spargendosi sulla sua blusa azurra. Era appiccicoso e aveva odore di cannella. La signora White sedeva tremante, con la faccia immobile, tranne le narici che continuavano a dilatarsi. D'improvviso gettò indietro la testa, e urlò verso il soffitto.
«Dio! Dio! Dio!»
La sua mascella schioccava brutalmente a ogni sillaba.
Carrie restò seduta senza muoversi.
La signora White si alzò e girò intorno al tavolo. Aveva le mani contratte ad artiglio La sua faccia aveva un'espressione semifolle di compassione e di odio insieme.
«Lo sgabuzino,» disse. «Va' nello sgabuzino a pregare.»
«No, mamma.»
«I ragazzi. certo, dopo vengono i ragazzi. Dopo il sangue, arrivano. come una muta di cani che annusano e sbavano cercando di scoprire da dove viene l'odore. Quell'odore!»
Fece ruotare il braccio prima di colpirla, e il suono del suo palmo sulla faccia di Carrie (o dio ho così paura adesso) fu come il suono secco di una frusta schioccata nell'aria. Carrie restò seduta ma la parte superiore del suo corpo vacillò. Il segno sulla sua guancia da bianco diventò rosso sangue.
«Il segno!» disse la signora White. Aveva gli occhi spalancati e vuoti; respirava in fretta, inghiottendo l'aria a scatti. Sembrava che stesse parlando a se stessa, mentre il suo artiglio afferrava la spalla di Carrie e la strappava via dalla sedia:
«Io l'ho visto, è vero. Oh sì. Ma. Io. Non l'avrei. Mai. Fatto. è stato. Lui. Mi ha Presa...» si fermò, con lo sguardo che vagava sul soffitto. Carrie era terrorizzata. Sembrava che la mamma fosse sul punto di partorire una rivelazione che avrebbe potuto distruggerla.
«Mamma...»

«Nelle macchine. Oh, lo so dove ti portano. Nelle loro macchine. Ai confini della città. Motel. Whisky. Odore... oh, sentono quell'odore su di te!» La sua voce si alzò in un urlo. I tendini le sporgevano sul collo, e la testa le si torse verso l'alto.
«Mamma, è meglio che la smetti,» disse Carrie.
Questo sembrò farla rientrare bruscamente in una sorta di realtà confusa. Le sue labbra si contrassero in un'espressione di elementare sorpresa; e si fermò, come se brancolasse alla ricerca dei suoi vecchi modi di comportamento in un mondo completamente nuovo.
«Lo sgabuzzino,» mormorò. «Va' nel tuo sgabuzzino a pregare.»
«No.»
La mamma alzò la mano per colpire.
«No!»
La mano restò bloccata a mezz'aria. La mamma si girò a guardarla, come per avere conferma che la mano fosse ancora lì, e intera. La teglia della torta si alzò dal treppiede sul tavolo, volò attraverso la stanza e andò a spiaccicarsi vicino alla porta del soggiorno schizzando sul muro marmellata di mirtilli.
«Ci andrò, mamma.»
La tazza capovolta della mamma si sollevò, le passò vicino alla testa e si frantumò contro la stufa. La mamma strillò e cadde in ginocchio con le mani sulla testa.
«Figlia del demonio,» gemette. «Figlia del demonio, progenie di Satana...»
«Mamma, alzati.»
«Lussuria e dissolutezza, le brame della carne...»
«Alzati!»
Alla mamma mancò la voce, ma si alzò, con le mani ancora sopra la testa, come un prigioniero di guerra. Le sue labbra si muovevano. A Carrie sembrò che stesse recitando il Padre Nostro.
«Non voglio litigare con te, mamma,» disse Carrie, e la voce le si spezzò in gola. Fece uno sforzo per controllarla. «Voglio solo che mi lasci vivere la mia vita. La tua, la tua non mi piace.» Si fermò, terrorizzata dalle sue stesse parole. La bestemmia finale era stata detta, ed era mille volte peggiore di una parola oscena.
«Strega,» sussurrò la mamma. «è detto nel libro del Signore: Tu non tollererai che una strega viva. Tuo padre...»
«Non voglio parlare di questo,» disse Carrie. Le dava sempre fastidio sentire la mamma parlare di suo padre. «Voglio solo che tu capisca che le cose stanno cambiando, mamma.» I suoi occhi lampeggiarono. «Sarà meglio che lo capiscano anche loro.»
Ma la mamma aveva ripreso a mormorare tra sé. Smentata, spossata, con la gola secca e lo stomaco in subbuglio, scese in cantina a prendere la stoffa per il suo vestito.
Era meglio che lo sgabuzzino. Qualsiasi posto era meglio dello sgabuzzino con la luce azzurra e il tanfo opprimente del suo sudore e dei suoi peccati. Qualsiasi posto. Qualsiasi cosa. Restò ferma con l'involto premuto contro il petto e chiuse gli occhi, cancellando il debole chiarore della lampadina coperta di ragnatele della cantina. Tommy Ross non l'amava: questo lo sapeva. Il suo era solo una strana specie di espiazione, e questo lo poteva capire e accettare. Il concetto di penitenza era stato il suo pane da quando aveva l'età della ragione.
Lui aveva detto che sarebbe stato bellissimo, che ci avrebbero pensato loro due a fare in modo che fosse bellissimo. Bene, lei ci avrebbe messo tutte le sue forze. E sarebbe stato meglio per loro che non avessero in mente qualcosa. Sì, sarebbe stato molto meglio per loro. Non sapeva se questo dono le era arrivato dal cielo o dagli inferi, ma a un tratto si accorse che in fin dei conti non gliene importava, e scoprendo questo si sentì riempire da un sollievo indicibile, come se un peso enorme le fosse stato tolto dalle spalle.
Di sopra, la mamma continuava a sussurrare. Non era il Padre Nostro. Era la preghiera dell'Esorcismo.

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 23:
Hanno finito per farci perfino un film. L'ho visto l'aprile scorso. Quando sono uscita mi sentivo male. In America quando succede qualcosa di importante

lo devono ricoprire d'oro. Così poi lo si può dimenticare. Ma dimenticare Carrie White può essere uno sbaglio terribile...
Lunedì mattina. Il preside Grayle e il suo vice, Pete Morton, stavano prendendo il caffè nell'ufficio di Grayle.
«Ancora niente da parte di Hargensen?» chiese Morty sollevando le labbra in un sogghigno alla John Wayne, in cui però aleggiava la paura.
«Neanche una parola. E Christine ha smesso di raccontare in giro che suo padre ci farà finire sul lastrico.»
Grayle sorseggiò il caffè con espressione seria.
«Non mi sembra che lei stia facendo salti di gioia,» disse Morton.
«Infatti, no. Lo sa che Carrie andrà al ballo?»
Morty sbatté le palpebre. «Con chi? Con Il Becco?»
Il Becco era un altro dei brutti anatroccoli di Ewen. Pesava circa quarantacinque chili vestito, e un osservatore superficiale sarebbe stato portato a pensare che almeno trenta fossero di naso.
«No,» disse Grayle. "Con Tommy Ross.»
A Morty andò di traverso il caffè. Si mise a tossire.
«Anch'io ho avuto la stessa reazione,» disse Grayle.
«Ma la sua ragazza? La piccola Snell?»
«Credo che sia stata lei a spingerlo,» disse Grayle. «Si sentiva molto in colpa per quello che è successo a Carrie, l'ho capito quando le ho parlato. Adesso è nel gruppo che prepara le decorazioni, felice come una pasqua, come se il fatto di non andare al ballo non avesse alcuna importanza.»
«Oh,» si limitò a dire saggiamente Morty.
«E Hargensen... penso che abbia parlato a qualcuno e abbia scoperto che se vogliamo possiamo citarlo davvero per conto di Carrie White. Credo che abbia rinfoderato gli artigli. è sua figlia quella che mi preoccupa.»
«Pensa che succederà qualcosa venerdì sera?»
«Non lo so. Quello che so è che Chris ha un sacco di amici che ci andranno. E adesso fa coppia con quel bell'elemento di Billy Nolan, che a sua volta ha degli amici che sembrano scappati dallo zoo. Gente la cui attività preferita è spaventare vecchiette e donne incinte. Chris Hargensen se lo tiene legato al mignolo, da quel che ho sentito può fargli fare qualsiasi cosa.
«Ha paura di qualcosa di preciso?»
Grayle fece un gesto inquieto. «Preciso? No. Ma sono sulla breccia da abbastanza tempo per capire che è una brutta situazione. Si ricorda la partita con Stadler tre anni fa?»
Morty annuì. Ci sarebbero voluti ben più di tre anni per cancellare il ricordo della partita tra il liceo Ewen e il liceo Stadler. Bruce Trevor era uno studente mediocre ma un giocatore eccezionale di pallacanestro, in grado di portare Ewen in finale per la prima volta in dieci anni. Era stato espulso dalla squadra una settimana prima dell'incontro con i Bobcats di Stadler, che Ewen doveva assolutamente vincere per entrare in finale. In un'ispezione degli armadietti degli studenti, regolarmente annunciata, era stato scoperto un chilo di marijuana dietro i libri di testo di Trevor. Senza di lui, Ewen perse la partita, e la possibilità di vincere il torneo. Ma di questo non si ricordava più nessuno; quello di cui tutti si ricordavano era la gazzarra che aveva interrotto la partita nel quarto tempo. Era stata capeggiata da Bruce Trevor, il quale (giustamente) proclamava che era stata tutta una macchinazione per fregarlo; il risultato erano stati quattro ricoverati in ospedale, tra cui l'allenatore dello Stadler, colpito in testa con una cassetta di pronto soccorso.
«Ho una sensazione di quel tipo,» disse Grayle. «Un presentimento. Qualcuno verrà con delle uova marce o roba del genere.»
«Forse lei è un medium,» disse Morty.

Da L'ombra che esplose, pp. 92-93:
Si è ora generalmente d'accordo sul fatto che il fenomeno della telecinesi è geneticamente recessivo: ma nel modo opposto all'emofilia (una volta chiamata "il male dei re") in cui il gene è recessivo nella donna, che è solo portatrice, ma si manifesta nei figli maschi. E si manifesta solo nel caso che un maschio emofiliaco sposi una donna portatrice del gene recessivo. Va chiarito che il gene dell'emofilia può essere recessivo, non manifesto anche

nel maschio, come parte del suo patrimonio genetico; ma se costui sposa una donna con lo stesso gene latente, il risultato sarà che i figli maschi avranno l'emofilia.

Nel caso delle famiglie di sangue reale, in cui il matrimonio tra parenti era usanza comune, le probabilità che il gene si riproducesse, una volta entrato nell'albero genealogico, erano alte: da qui il nome di «male dei re». Molti casi di emofilia vengono notati in tutte quelle culture in cui è comune l'incesto e il matrimonio tra cugini primi.

Nel caso della telecinesi, invece, il maschio è solo portatore; il gene può essere recessivo anche nelle donne, ma solo in loro è dominante. Se ne deduce che Ralph White fosse il portatore. Margaret Brigham, per puro caso, era anche lei portatrice del gene, ma si può presumere che in lei fosse recessivo, visto che non s'è trovato nulla che indichi in lei poteri telecinetici simili a quelli della figlia. Ora si sta investigando nella vita della nonna di Margaret Brigham, Sadie Cochran, poiché se la telecinesi segue lo stesso schema dominante/recessivo dell'emofilia, Sadie Cochran può essere stata una telecinetica dominante. Se i White avessero avuto un figlio maschio, il risultato sarebbe stato un nuovo portatore. E le probabilità che il gene finisse con lui sarebbero state altissime, dato che né dalla parte di Ralph White né da quella di Margaret Brigham c'erano cugine dell'età adatta per sposare il loro ipotetico figlio maschio. E le probabilità che questo sposasse per caso una donna con il gene della telecinesi sarebbero state minime.

Nessuna delle équipe che studiano il problema è ancora riuscita a isolare il gene. E certo nessuno può dubitare, dopo l'olocausto di Chamberlain, che isolare questo gene debba diventare uno degli obiettivi più urgenti della medicina. Il gene dell'emofilia, o gene H, produce dei maschi che mancano di coagulanti del sangue. Il gene della telecinesi, o gene TK, produce femmine paragonabili a cicloni, che possono distruggere a loro piacimento...

Mercoledì pomeriggio. Susan e altri quattordici studenti, il Comitato Decorazioni al completo, stavano lavorando all'enorme pannello che sarebbe stato appeso dietro i due palchi delle orchestre venerdì sera. Il tema era Primavera a Venezia (chi sa chi andava a scegliere questi temi idioti, si chiedeva Sue. Studiava a Ewen da quattro anni, era andata a due balli studenteschi, e ancora non l'aveva capito. E perché diavolo poi c'era bisogno di un tema? Perché non fare un bel ballo di ragazzi e chiuso?); George Chizmar, lo studente di Ewen più dotato di talento artistico, aveva fatto un piccolo disegno coi gessetti colorati: delle gondole su un canale al tramonto, un gondoliere con un enorme cappello di paglia, e uno sgargiante riflesso rosso e arancione che riempiva sia il cielo sia l'acqua. Era bello, niente da dire. George aveva riportato i contorni del disegno su un enorme telone di quattro metri per sei, numerando le varie sezioni a seconda dei colori dei gessetti. Ora i membri del Comitato lo stavano pazientemente colorando: sembravano bambini accovacciati sulla pagina di un immenso libro. Comunque, pensò Sue guardandosi le mani e gli avambracci sporchi di gesso rosa, sarebbe stato il più bello di tutti i balli studenteschi che c'erano mai stati. Vicino a lei Helen Shyres si drizò in piedi e stirò con un grugnito la schiena. Col dorso della mano si tolse dalla fronte un ciuffo di capelli, lasciando una macchia color rosa.

«Come diavolo sei riuscita a tirarmi in questa impresa?» chiese.

«Volete che riesca tutto benissimo, non è vero?» Sue rifece il verso a Miss Geer, la zitella Presidentessa del Comitato Decorazioni.

«Già, ma perché non abbiamo scelto il Comitato Rinfreschi o il Comitato Divertimenti? Meno schiena e più cervello. Il cervello, quello è il mio campo. Oltretutto, poi, tu neppure ci...»

Si mangiò la fine della frase.

«Neppure ci verrò?» Susan alzò le spalle e riprese il suo gessetto. Le era venuto un crampo dello scrivano, pazzesco. «No, ma voglio lo stesso che sia tutto bellissimo.» Aggiunse, timidamente: «Tommy ci andrà.»

Lavorarono per un po' in silenzio, poi Helen si fermò di nuovo. Vicino a loro non c'era nessuno; la più vicina era Holly Marshall, che dall'altra parte del telone stava colorando la carena della gondola.

«Posso farti una domanda in proposito, Sue?» chiese Helen alla fine. «Cribbio,

ne parlano tutti!»
«Ma certo.» Sue smise di colorare e fletté la mano. «Forse è meglio che lo dica a qualcuno, in modo che la faccenda non venga interpretata male. Sono stata io a chiedere a Tommy di andare al ballo con Carrie. Spero che questo servirà a tirarla un po' fuori... che abbatta un po' delle barriere che la isolano dagli altri. Penso di doverle almeno questo.»
«E questo in che luce mette tutte noi altre?» chiese Helen, ma senza rancore.
Sue alzò le spalle. «Dovete tutte rendervi conto di quello che abbiamo fatto, Helen. Io non posso certo scagliare pietre. Ma non voglio che la gente pensi che io stia, ehm...»
«Facendo la martire?»
«E Tommy non ha fatto obiezioni?»
Questa era la parte che più la affascinava.
«No,» disse Sue, senza dare altre spiegazioni. Dopo una pausa aggiunse:
«Immagino che gli altri ragazzi penseranno che io faccia la speciale.»
Helen ci pensò sopra. «Be'... ne parlano tutti. Ma la maggior parte pensa sempre che tu sia a posto. Come hai detto tu, hai fatto la tua scelta. Comunque, c'è una piccola fazione dissenziente.» Fece una risatina infelice.
«Gli amici di Chris Hargensen?»
«E gli amici di Billy Nolan. Dio, è uno strazio tale...»
«Non le vado molto a genio, eh?» disse Sue.
«Susie, ti odia a morte.»
Susan annuì, sorpresa di scoprire che la cosa la addolorava e la eccitava insieme.
«Ho sentito che suo padre voleva far causa al distretto scolastico, ma che poi ha cambiato idea.»
Helen alzò le spalle. «Non si è fatta molti amici con questa storia. Non so che cosa abbia preso a tutte noi, quel giorno. Quando ci penso mi sembra di non sapere cosa c'è dentro la mia testa.»
Andarono avanti a lavorare in silenzio. Dall'altra parte della stanza, Don Barrett stava preparando una scala per decorare le travi d'acciaio del soffitto con carta crespata.
«Guarda,» disse Helen. «Sta passando Chris.»
Susan alzò gli occhi giusto in tempo per vederla entrare nella piccola stanza di servizio a sinistra della palestra. Indossava dei calzoni aderentissimi di velluto color vino e una camicetta bianca di seta. Niente reggiseno, a giudicare da come le ballonzolavano le cose davanti. Il sogno di un vecchio sporcaccione, pensò Sue acidamente, e poi si chiese cosa potesse mai volere Chris nel posto del Comitato per il ballo. Ma Tina Blake era nel Comitato e quelle due erano legate a filo doppio.
Piantala, si rimproverò. La vorresti vedere vestita di sacco e con la testa coperta di cenere?»
Sì. ammise. Una parte di lei la voleva proprio così.
«Helen?»
«Mmm?»
«Hanno intenzione di combinare qualcosa?»
Sopra la faccia di Helen cadde, involontariamente, una specie di maschera.
«Non saprei.» Lo disse in tono leggero e superinnocente.
«Ah,» disse Sue con noncuranza.
(tu sai tu sai qualcosa: maledizione dimmelo almeno tu)
Continuarono a colorare, e nessuna delle due parlò più. Sue sapeva che non era tutto a posto come le aveva detto Helen. Non poteva essere così: non sarebbe più stata la stessa ragazza dorata agli occhi delle sue compagne. Aveva fatto una cosa inammissibile, pericolosa: aveva gettato la maschera e si era mostrata per quella che era.
La luce del tardo pomeriggio, calda come olio e dolce come l'infanzia entrava obliqua dalle finestre alte e luminose della palestra.

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 40:
Posso capire qualcuna delle cause che hanno portato a quel che è successo al ballo. Anche se è terribile, posso capire il comportamento di un tipo come Billy Nolan, per esempio. Chris Hargensen lo faceva ballare come voleva; almeno, quasi sempre. E Billy faceva ballare allo stesso modo i propri amici.

Kenny Garson, che aveva piantato la scuola superiore a diciott'anni, aveva un quoziente d'intelligenza inferiore alla media. Steve Deighan era clinicamente poco più che un idiota. Alcuni altri erano dei pregiudicati: uno di loro, Jackie Talbot, fu arrestato la prima volta a nove anni per furto di copertoni. Se avete una mentalità da sociologo, potete anche considerare questi ragazzi come delle vittime sfortunate. Ma che cosa si può dire di Chris Hargensen? A me pare che fin dal primo momento il suo unico scopo sia stata la distruzione totale di Carrie White...

«Non mi è permesso farlo,» disse Tina Blake a disagio. Era una ragazza piccola e carina, con una biro infilzata nel ciuffo dei capelli rossi. «E poi se Norma ritorna, lo spifferrà in giro.»

«è al cesso,» disse Chris. «Dài!»

Tina, un po' scandalizzata, fece suo malgrado una risata. Tuttavia oppose ancora un tentativo di resistenza: «Perché vuoi vedere la pianta, poi? Tanto non puoi venirci.»

«Non importa,» disse Chris. Come al solito, sembrava ribollire di umor nero.

«To',» disse Tina porgendole un foglio dentro una busta di plastica trasparente. «Io esco a bere una coca. Se quella stronza di Norma Watson torna e ti becca, io non ti ho visto.»

«Okay,» mormorò Chris, già assorta nello studio della piantina del pavimento della palestra. Non sentì neanche la porta che si richiudeva.

La piantina era stata disegnata da George Chizmar, quindi era perfetta. La pista da ballo era segnata chiaramente. I due palchi per le orchestre. La piattaforma dove il Re e la Regina del Ballo sarebbero stati incoronati (vorrei proprio incoronare io quelle troie fottute della Snell e di Carrie) Alla fine della serata. Su tre lati del pavimento erano allineati i tavoli dei partecipanti al ballo. In realtà erano tavolini da gioco, ma ricoperti di nastri e carta increspata; su ognuno ci sarebbero stati cotillon, programmi del ballo e schede per la votazione del Re e della Regina.

Passò un'unghia laccata e appuntita lungo la fila dei tavoli, prima a sinistra e poi a destra. Eccoli. Tommy R e Carrie W. Dunque ci sarebbero andati sul serio. Non riusciva quasi a crederci. L'oltraggio la fece tremare. Ma credevano proprio di passarla liscia? Strinse ferocemente le labbra. Si guardò dietro le spalle. Norma Watson non era in vista. Chris rimise giù la piantina e frugò in fretta tra gli altri fogli che stavano sul tavolo pieno di graffe e iniziali scolpite. Fatture (più che altro per carta crespata e chiodi), una lista dei genitori che avevano prestato i tavolini da gioco, un conto della tipografia Star che aveva stampato i biglietti per il ballo, un facsimile della scheda per la votazione del Re e della Regina...

La scheda! L'afferrò subito.

Era consuetudine che nessuno dovesse vedere la scheda della votazione fino a venerdì, quando i citofoni delle aule avrebbero annunciato all'intero corpo studentesco i nomi dei candidati. Il Re e la Regina sarebbero stati votati dai partecipanti al ballo, ma le schede in bianco erano state fatte circolare già da un mese. I risultati finali dovevano essere top secret.

Si stava creando un movimento tra gli studenti per abolire la storia del Re e della Regina: alcune delle ragazze dichiaravano che era antifemminista, i ragazzi pensavano che era semplicemente idiota e un po' imbarazzante. C'erano molte probabilità che questo fosse l'ultimo anno in cui il ballo sarebbe stato così formale e tradizionale.

Ma per Chris era questo l'unico anno che contava. Fissò la scheda avidamente. George e Frieda. Nessuna probabilità. Frieda Jason era ebrea. Peter e Myra. Nessuna probabilità neanche per loro. Myra faceva parte del gruppo di ragazze che volevano far cessare quel tipo di gara. Anche se l'avessero eletta, avrebbe rifiutato. Oltretutto, era bella come il didietro di un cavallo. Frank e Jessica. Relativamente probabile. Frank Grier aveva fatto parte della squadra di football del New England quell'anno; però Jessica era un altro scorfanetto con più brufoli che cervello. Don e Helen. Lasciamo perdere. Helen Shyres non si sarebbe fatta accalappiare.

Poi l'ultima accoppiata: Tommy e Sue. Solo che il nome di Sue, naturalmente, era stato cancellato, e sopra era stato scritto il nome di Carrie. Ecco un'accoppiata davvero eccezionale! Fu sopraffatta da uno strano e irresistibile accesso di ilarità, e dovette premere una mano

sulla bocca per trattenersi.
Tina si precipitò dentro. «Gesù, Chris, sei ancora qui? Sta arrivando!»
«Non fartela Sotto, tesoro,» disse Chris, e rimise i fogli sul tavolo. Ridacchiava ancora quando uscì. Si fermò a fare un gesto ironico a Sue Snell, che si stava rompendo il culo su quello stupido pannello. Quando fu nell'atrio, cercò nella borsetta un nichelino, lo infilò nel telefono pubblico e chiamò Billy Nolan.

Da L'ombra che esplose, pp. 100-101:
Uno si può chiedere quanto ci fu di pianificato nella distruzione di Carrie White: fu un piano accuratamente preparato, provato e riprovato molte volte, oppure fu una cosa che venne fuori all'improvviso?
...Io propendo per la seconda ipotesi. Sospetto che Christine Hargensen fosse il cervello della faccenda, ma che lei stessa avesse solo un'idea molto nebulosa sul modo di colpire una ragazza come Carrie White. Sospetto invece che sia stata lei a suggerire a Billy Nolan e ai suoi amici di fare il viaggio alla fattoria di Irvin Henry a North Chamberlain. Credo che l'idea del possibile risultato di quel viaggio dovesse apparire, a una mentalità contorta, come un atto di giustizia poetica...
La macchina urlava a cento all'ora sui solchi della End Road di North Chamberlain, una velocità da suicidio su quella strada sconnessa di terra battuta. Ogni tanto un ramo basso, lussureggiante di foglie di maggio, raschiava il tetto dell'auto, una Biscayne modello '61, coi parafanghi contorti, la carrozzeria ammaccata e arrugginita, e una doppia marmitta a lupara. Uno dei fanali era rotto; la luce dell'altro tremolava nel buio notturno ogni volta che la macchina passava sopra una cunetta.
Billy Nolan stava al volante ricoperto di pelliccia rosa. Pigiati dentro c'erano anche Jackie Talbot, Henry Blake, Steve Deighan, e i due fratelli Garson, Kenny e Lou. Tre sigarette di marijuana passavano di mano in mano e nel buio sembravano gli occhi scintillanti e roteanti di un Cerbero.
«Sicuro che Henry non è in giro?» chiese Henry. «Non ho una grande urgenza di tornare in galera, mio dolce William. Ti danno un mangiare di merda.»
Kenny Garson, che era sballato al massimo grado, trovò la cosa indicibilmente divertente ed esplose in una risata torrenziale e acutissima.
«Non è in giro,» disse Billy. Anche quelle poche parole sembravano uscirgli a malincuore e contro la sua volontà. «Funerale.»
Chris l'aveva scoperto per caso. Il vecchio Henry possedeva una delle poche fattorie redditizie nella zona di Chamberlain. A differenza del tipico contadino burbero ma col cuore d'oro, che è uno dei luoghi comuni della letteratura pastorale, il vecchio Henry era l'uomo più gretto e meschino della terra. Aveva anche denunciato per furto un sacco di gente. Uno di questi era un loro amico, un povero bastardo di nome Freddy Overlock. Freddy era stato colto con le mani nel sacco nel pollaio del vecchio Henry, e s'era beccato una doppia dose di pallini numero sei là dove la schiena cambia nome. Il buon vecchio Freddy aveva passato quattro ore a gridare e bestemmiare sdraiato sulla pancia in una sala di pronto soccorso, mentre un medico gioviale gli estraeva i pallini dalle natiche e li faceva cadere in una scodella di ferro. Per aggiungere la beffa al danno, Freddy era stato multato di duecento dollari per furto e violazione di proprietà privata. Non c'era mai stato un grande amore tra Irvin Henry e i giovinastri di Chamberlain. ma da allora ce n'era ancor meno.
«E Red?» chiese Steve.
«Sta cercando di farsi una nuova cameriera del Cavalier,» disse Billy, dando uno strattone al volante e infilandosi, con gran stridore di gomme, lungo la strada della fattoria di Henry. Red Trelauwney era l'aiutante del vecchio Henry. Era un forte bevitore, e aveva il grilletto facile quasi come il suo datore di lavoro. «Non tornerà prima dell'ora di chiusura.»
«è un maledetto rischio, per uno scherzo,» brontolò Jackie Talbot.
Billy si irrigidì. «Vuoi tirartene fuori?»
«No, va benissimo," disse in fretta Jackie. Billy aveva portato un'oncia di erba di ottima qualità da dividere tra loro cinque; in più la città era a nove miglia di distanza. «è uno scherzo ottiimo, Billy.»
Kenny aprì lo scomparto dei guanti, ne estrasse una elegante forcina a spirale

(di Chris) e ci infilzò il mozzicone di uno degli spinelli. L'operazione gli apparve estremamente divertente, e uscì in un'altra risata acutissima.
Sfrecciarono davanti ai cartelli di divieto di transito sui due lati della strada, in mezzo ai fili spinati, ai campi arati da poco. L'odore di terra fresca era forte e dolce nella calda aria di maggio. Billy spense i fari quando furono in cima a una collinetta, mise in folle e spense il motore. La silenziosa massa di metallo scivolò giù verso il viale della fattoria di Henry. Billy superò la curva senza difficoltà, e la macchina perse gran parte della sua velocità quando superarono un'altra collinetta e oltrepassarono la casa buia e vuota. Ora potevano vedere l'enorme massa della stalla: la luce incantata della luna illuminava l'abbeveratoio delle mucche e il frutteto. Nel porcile due scrofe spingevano tra le sbarre i loro musi piatti. Nella stalla una mucca muggiva piano, forse nel sonno.
Billy fermò la macchina col freno a mano: non era necessario, visto che il motore era spento, ma era un gesto che faceva molto spedizione di commandos.
Uscirono.
Lou Garson si sporse sopra Kenny e tolse qualcosa dallo scomparto dei guanti.
Billy e Henry aprirono il bagagliaio.
«Il bastardo se la farà addosso quando tornerà e darà un'occhiata,» disse Steve ridendo piano.
«Per vendicare Freddy!» disse solennemente Henry, togliendo un martello dal bagagliaio.
Billy non disse niente. Ma certo lui non lo faceva per Freddy Overlock, che era uno stronzo. Lo faceva per Chris Hargensen: aveva sempre fatto tutto per Chris, fin dal giorno in cui lei era scesa dal sublime Olimpo della scuola superiore e si era resa vulnerabile per lui. Avrebbe ucciso per lei, e anche peggio. Henry si mise a far ruotare nell'aria, per prova, il martello da quattro chili. Il pesante blocco di ferro faceva un sibilo sinistro nell'aria notturna. Gli altri ragazzi si raccolsero intorno a Billy, che aprì la ghiacciaia ed estrasse i due secchi di acciaio galvanizzato. Erano gelidi al tatto e leggermente coperti di brina.
«Okay,» disse Billy. Si diressero in fretta tutti e sei verso il porcile, col fiato corto per l'eccitazione. Le due scrofe erano docili come agnellini e il vecchio verro giaceva addormentato su un fianco dall'altra parte del porcile.
Henry fece ruotare di nuovo il martello, ma questa volta senza convinzione. Lo porse a Billy.
«Non ci riesco,» disse con voce sofferente. «Fallo tu.»
Billy prese il martello e diede uno sguardo interrogativo a Lou, che teneva in mano il grosso coltello da macellaio, preso nello scomparto dei guanti.
«Non preoccuparti,» disse Lou, facendo passare il pollice sul filo della lama.
«La gola,» gli ricordò Billy.
«Lo so.»
Kenny canticchiando e ridacchiando stava dando da mangiare ai maiali gli avanzi di un sacchetto accartocciato di patatine. «Niente paura, maialucci, niente paura, adesso Billy vi fracassa la testa così non vi dovete più preoccupare della bomba atomica.» Li grattò sotto i musi setolosi, e i maiali grugnirono e grufolarono soddisfatti.
«Ecco che arriva,» annunciò Billy, e il martello scattò giù. Ci fu un rumore che gli ricordò di quella volta che lui e Henry avevano buttato un'anguria giù dal cavalcavia sulla strada statale a ovest della città. Una delle scrofe cadde morta, con la lingua in fuori e briciole di patatine sul muso.
Kenny fece una risatina. «Non ha avuto nemmeno il tempo di ruttare.»
«Fa' in fretta, Lou,» disse Billy.
Il fratello di Kenny si infilò tra le sbarre dello steccato, alzò verso il cielo la testa del maiale i cui occhi vitrei fissavano la luna vacui ed estatici, e affondò il coltello. Ci fu un fiotto di sangue improvviso e inaspettato. Alcuni di loro ne furono imbrattati e saltarono indietro con piccole grida di disgusto.
Billy si sporse tra le sbarre e mise il secchio sotto il getto. Si riempì in fretta, e lo mise da parte. Il secondo secchio era pieno a metà quando il getto di sangue diminuì d'intensità e si spense.
«L'altro,» disse.
«Cristo, Billy,» si lamentò Jackie, «non è abb...»

«L'altro,» ripeté Billy.
«Qui, qui, qui, maialino,» chiamò Kenny, ridendo e agitando il sacchetto di patatine vuoto. Dopo una pausa la scrofa ritornò vicino allo steccato. Il martello scattò. Il secondo secchio fu riempito, e il resto del sangue imbrattò la terra. Un odore rancido si sparse per l'aria. Billy si accorse di avere gli avambracci coperti di sangue di maiale. Mentre portava i secchi in macchina, gli balenò nella mente una vaga associazione mentale. Sangue di maiale. Ottimo. Chris aveva
avuto veramente un'idea giusta. Gli si chiarì tutto.
Sangue di maiale per un maiale.
Affondò i secchi dentro il ghiaccio tritato, ci mise sopra i coperchi, e richiuse la ghiacciaia. «Andiamo,» disse.
Billy si rimise al volante e tolse il freno a mano. Gli altri cinque andarono dietro la macchina, spinsero con le spalle, e l'auto si allontanò con una curva dalla stalla e risalì lentamente la collina di fronte alla casa di Henry. Quando la macchina iniziò a muoversi lungo la discesa i ragazzi raggiunsero gli sportelli, li aprirono e saltarono dentro ansimando. La macchina acquistò velocità sufficiente per svoltare dal lungo viale nella strada d'accesso. Arrivato ai piedi della collina Billy mise la terza e lasciò andare la frizione. Il motore brontolò e si mise in moto. Sangue di maiale per un maiale. Sì, proprio un'idea giusta. Veramente giusta. Sorrise, e Lou Garson ebbe un moto di sorpresa e di paura. Non si ricordava di aver mai visto Billy Nolan sorridere. Non s'era nemmeno mai sentito dire che l'avesse fatto.
«A che funerale è andato il vecchio Henry?» chiese Steve.
«Di sua madre,» disse Billy.
«Sua madre?» disse Jackie Talbot sbalordito. «Gesù Cristo, ma doveva essere più vecchia del padreterno.»
La risata stridula di Kenny echeggiò a lungo nell'oscurità fragrante che fremeva in attesa dell'estate.

PARTE SECONDA.
LA NOTTE DEL BALLO STUDENTESCO.

Mise il vestito per la prima volta la mattina del ventisette maggio, nella sua camera. Aveva comprato un reggiseno che le dava il giusto sostegno (non che ne avesse realmente bisogno) ma lasciava scoperta la parte superiore dei suoi seni. Indossarlo le dava una sensazione strana, irreale, per metà di vergogna e per metà di eccitazione e sfida. Il vestito era lungo fin quasi a terra. La gonna era larga ma si stringeva in vita, la stoffa era ricca e così strana sulla sua pelle abituata solo al cotone e alla lana. Sembrava che cadesse bene; o almeno sarebbe caduto bene con le scarpe nuove. Se le infilò, si aggiustò la scollatura, e andò alla finestra. L'immagine riflessa nel vetro era sbiadita e spettrale, comunque sembrava che tutto funzionasse. Forse più tardi avrebbe...
Dietro a lei la porta si spalancò con un leggero scatto della maniglia, e Carrie si voltò a guardare sua madre.
Era in abito da lavoro, con la giacca di lana bianca, il taccquino nero in una mano e la Bibbia di papà Ralph nell'altra. Si fissarono. Quasi senza accorgersene, Carrie drizzò la schiena e restò immobile nel fascio di luce primaverile che entrava dalla finestra.
«Rosso,» disse la mamma. "Avrei dovuto immaginarlo che sarebbe stato rosso.»
Carrie non disse niente.
«Posso vedere le tue sporchetette. Le vedranno tutti. Tutti guarderanno il tuo corpo. Il Libro dice...»
«Sono i miei seni, mamma. Tutte le donne li hanno.»
«Togliti quel vestito.»
«No.»
«Toglilo, Carrie. Andremo di sotto e lo bruceremo insieme nell'inceneritore, e poi pregheremo e chiederemo perdono. Faremo penitenza.» I suoi occhi cominciarono a brillare di quello zelo strano e insensato che la prendeva in quelle occasioni che lei considerava come prove di fede. «Resteremo in casa, io non andrò al lavoro e tu non andrai a scuola. Pregheremo. Chiederemo di ricevere un Segno. Sì, ci metteremo in ginocchio e invocheremo il Fuoco di Pentecoste.»

«No, mamma.»
La mamma alzò una mano e si pizzicò la faccia, lasciandoci un segno rosso. Guardò Carrie per vedere le sue reazioni. Non vedendone alcuna, piegò la mano destra ad artiglio e si lacerò la pelle della guancia, facendone uscire il sangue. Prese a lamentarsi e a dondolarsi sui tacchi. Gli occhi le brillavano per l'esaltazione.
«Smettila di farti male, mamma. Non riuscirai a fermarmi così.»
La mamma emise un grido. Chiuse la mano destra a pugno e si colpì sulla bocca, facendola sanguinare. Si bagnò le dita col sangue, le fissò con aria trasognata e fece una macchia sulla copertina della Bibbia.
«Lavata nel sangue dell'Agnello,» sussurrò. «Molte volte. Molte volte lui e io...»
«Va' via, mamma.» Fissò lo sguardo su Carrie, con gli occhi scintillanti. Sulla faccia aveva impressa una espressione spaventevole di virtuosa collera.
«Il Signore non si lascia ingannare,» bisbigliò. «Sta' certa che pagherai il tuo peccato. Brucialo, Carrie! Strappati di dosso il rosso del diavolo e brucialo! Brucialo! Brucialo! Brucialo!»
La porta si spalancò da sola.
«Va' via, mamma.»
La mamma sorrise. Il sangue che aveva sulla bocca rese grottesco e contorto quel sorriso. «Come Jezebel cadde dalla torre, così sia per te,» disse. «E vennero i cani e leccarono il sangue. è nella Bibbia! è...»
I suoi piedi cominciarono a scivolare sul pavimento e lei se li guardò stranita. Sembrava che il pavimento fosse diventato una lastra di ghiaccio.
«Fallo smettere!» gridò.
Adesso era in corridoio. Si afferrò allo stipite della porta e si tenne aggrappata per un istante, poi le sue dita vennero allentate e aperte, apparentemente da niente.
«Ti voglio bene, mamma,» disse Carrie con voce ferma. «Mi dispiace.»
Creò nella mente l'immagine della porta che si chiudeva, e la porta si chiuse, come fosse stata spinta dal vento. Con precauzione, per non farle male, ritrasse le mani mentali con cui aveva spinto fuori sua madre.
Un momento dopo Margaret si mise a picchiare sulla porta. Con le labbra che le tremavano, Carrie la tenne chiusa.
«Dio ti punirà!» gridò Margaret White in delirio. «Io l'ho provato! Adesso me ne lavo le mani!»
«Sono le parole di Pilato,» disse Carrie.
Sua madre si allontanò. Un minuto dopo Carrie la vide uscire e attraversare la strada per andare al lavoro.
«Mamma,» disse sottovoce, e appoggiò la fronte al vetro.

Da L'ombra che esplose, pag. 129:
Prima di entrare nell'analisi dettagliata della Notte del Ballo sarebbe bene riepilogare tutto quel che sappiamo di Carrie White.
Sappiamo che Carrie fu la vittima della mania religiosa di sua madre. Sappiamo che possedeva un potere telecinetico latente. Sappiamo che questo cosiddetto «talento», detto comunemente telecinesi, è in realtà ereditario, prodotto da un gene che, quando esiste, è di solito recessivo. Sospettiamo che la telecinesi possa essere di natura ghiandolare. Sappiamo che Carrie diede almeno una dimostrazione del suo potere da piccola, quando fu messa in una situazione di estrema tensione e senso di colpa. Sappiamo che un'altra situazione di estrema tensione e senso di colpa nacque dall'incidente nella sala docce. Si è fatta l'ipotesi (specialmente da parte di William G. Throneberry e Julia Givens, dell'Università di Berkeley) che quella volta il risorgere della telecinesi fu dovuto sia a fattori psicologici (cioè la reazione delle altre ragazze e di Carrie stessa alla sua prima mestruazione), sia fisiologici (cioè l'avvento della pubertà).
E per finire, sappiamo che la Notte del Ballo sopravvenne una terza situazione di grande stress, che causò i terribili avvenimenti che ora dobbiamo discutere. Cominceremo da...

(non sono nervosa per niente nervosa)

Tommy era passato prima a portarle il bouquet, e adesso lei se lo stava appuntando da sola alla spallina del vestito. Non c'era naturalmente una mamma che l'aiutasse e si assicurasse che fosse messo bene. La mamma si era chiusa nella «cappella" e ci stava da due ore, pregando istericamente. La sua voce si alzava e si abbassava in ondate incoerenti e spaventose.
(mi dispiace mamma ma non posso farci niente)
Quando infine le parve che il mazzolino fosse a posto, lasciò cadere le mani e rimase un attimo immobile con gli occhi chiusi. Non c'erano specchi interi in casa,
(vanità vanità tutto è vanità) ma lei pensò che doveva stare molto bene. Doveva. Riaprì gli occhi. L'orologio a cucù comprato coi buoni premio faceva le sette e dieci. (sarà qui tra venti minuti. Sarebbe venuto?
Forse era tutto uno scherzo molto ben elaborato, la gran beffa. Lasciarla lì tutta la sera col suo vestito da ballo di velluto crespato con la vita alta, le maniche ampie, la gonna lunga, e il mazzetto di rose puntato sulla spallina sinistra.
Dall'altra stanza, la voce ora era in crescendo:
"...sulla terra consacrata! Noi sappiamo che Tu hai l'Occhio che tutto vede, il terribile Occhio dai tre sguardi, e il suono delle nere trombe. Ci pentiamo con tutto il cuore..."
Carrie pensava che nessuno avrebbe potuto intuire il coraggio bestiale che le ci era voluto per arrivare a questo, per affrontare tutte le paurose possibilità che la notte poteva portare con sé. Essere presa in giro non sarebbe stata la peggiore. Infatti, sotto sotto, qualcosa in lei subdolamente pensava che sarebbe stato quasi meglio se...
(no, non pensarci) Certo, restarsene a casa con la mamma sarebbe stato molto più facile. Più sicuro. Sapeva cosa ne pensavano loro della mamma. Be', forse la mamma era una fanatica, una dissennata, ma almeno era prevedibile. La casa stessa era prevedibile. A casa non c'erano mai ragazze che ridevano, strillavano, e le tiravano addosso le cose.
E se lui non fosse venuto? Se lei avesse rinunciato? La scuola sarebbe finita tra un mese. E dopo? Un'esistenza anonima da trsscinare in questa casa, un'esistenza dominata dalla mamma, passata a guardare quiz e programmi a puntate alla televisione dalla signora Garrison, quando la mamma la portava là in visita (la signora Garrison aveva ottantasei anni), ad andare giù in centro a prendere un caffè da Kelly dopo cena quando non c'era più nessuno, a ingrassare, a perdere la speranza, a perdere anche la capacità di pensare?
No. Oh mio-Dio! No, per piacere.
(ti prego fa' che ci sia un lieto fine)
«...Proteggici da quello con i piedi caprini che attende nei vicoli e nei parcheggi dei motel, o Salvatore...»
Le sette e venticinque.
Febbrilmente, senza neanche pensarci, prese a sollevare oggetti con la mente e a riportarli giù, come una donna nervosa che aspetta qualcuno al ristorante continua a piegare e spiegare il tovagliolo. Riusciva a tener sospesi in aria una dozzina di oggetti alla volta, e senza alcun segno di stanchezza o di mal di testa. Si era aspettata che il suo potere a un certo punto diminuisse, e invece sembrava restare al livello massimo. L'altra sera mentre tornava da scuola aveva fatto muovere un'auto parcheggiata lungo il marciapiede
(oh dio ti prego fa' che non sia stato uno scherzo) per dieci metri senza nessuno sforzo. La gente che passava si era messa a guardare l'auto con gli occhi che parevano schizzare dalle orbite, e anche lei naturalmente era rimasta a guardare, ma dentro di sé sorrideva. L'uccellino saltò fuori dall'orologio e fece cucù una volta. Le sette e mezzo. Era diventata via via un po' preoccupata del terribile sforzo che l'uso del suo potere le causava aL cuore, ai polmoni e a tutto l'organismo. Temeva che il suo cuore potesse perfino scoppiare, letteralmente, per lo sforzo. Era come essere nel corpo di un altro e forzarlo a correre e correre e correre. Tu non ne pagavi le conseguenze, ma l'altro corpo sì.
Cominciava a intuire che il suo potere non doveva essere molto diverso da quello dei fachiri indiani, che calpestano carboni ardenti, si infilano aghi negli occhi, o si fanno allegramente seppellire vivi per sei settimane. Il comandare sulla materia con la mente, in qualsiasi modo lo si faccia, costa un

terribile esaurimento delle risorse fisiche.
Sette e trentadue.
(non verrà)
(non pensarci, se guardo il pentolino il latte non bolle, lui verrà)
(no non verrà, sarà da qualche parte a ridere di te con gli amici e tra un po' passeranno qui davanti con una delle loro auto rumorose e sghignazzeranno suoneranno il clacson e urleranno)
In preda allo sconforto, prese a sollevare su e giù la macchina da cucire, facendole percorrere ampi cerchi nell'aria.
«...e proteggici anche dalle figlie ribelli che sono imbevute delle menzogne del Maligno..."
«Sta' zitta!» gridò Carrie all'improvviso.
Per un momento ci fu un silenzio attonito, poi il mormorìo salmodiante riprese.
Le sette e trentatré. Non viene. (allora spacco tutto)
Il pensiero le si presentò chiaro e spontaneo. La macchina da cucire contro il muro del soggiorno. il divano fuori dalla finestra. Tavoli, sedie, libri e opuscoli che volavano dappertutto. Le pitture strappate dal muro e zampillanti come arterie strappate via dalla carne. Anche il tetto, se rientrava nel suo raggio di potere: le tegole che esplodevano e venivano lanciate in aria nella sera come piccioni spaventati...
Dei fari sfavillarono fuori dalla finestra.
Erano passate altre auto, facendole saltare il cuore in gola, ma questa era molto più lenta delle altre. (oh) Corse alla finestra, incapace di trattenersi, ed era lui, Tommy, che stava scendendo in quel momento dalla macchina, e anche nella luce della strada era bello, vivo, quasi... crepitante. La strana parola le fece venir voglia di ridere. Crepitante di vita.
La mamma aveva smesso di pregare.
Carrie afferrò il leggero scialle di seta dallo schienale dov'era posato e se lo mise sulle spalle nude. Si toccò i capelli e si morse le labbra: avrebbe dato l'anima per avere uno specchio. Il campanello della porta gracidò.
Si costrinse ad aspettare un momento, cercando di controllare il tremito delle mani. Poi andò lentamente alla porta, in un frusciare di seta.
Aprì la porta e lui era lì, con un'abbagliante giacca da smoking bianca e pantaloni neri.
Si guardarono e nessuno dei due parlò.
Carrie pensò che le si sarebbe spezzato il cuore se solo lui avesse detto una sillaba sbagliata, e che se avesse riso sarebbe morta. Sentì, quasi fisicamente, che la sua vita era arrivata a un punto che poteva essere o la fine di tutto o l'inizio di un futuro radioso. Alla fine, indifesa, disse: «Ti piaccio?»
«Sei bellissima.» E lo era.

Da L'ombra che esplose, pag. 131:
Mentre quelli che dovevano andare al ballo si stavano raccogliendo davanti alla scuola, Christine Hargensen e Billy Nolan si incontrarono in una stanza sopra una taverna alla periferia della città, il Cavalier. Sappiamo che si incontravano lì da diverso tempo: è negli atti della Commissione White. Quello che non sappiamo è se i loro piani fossero già irrevocabilmente stabiliti, oppure si lasciarono guidare dall'improvvisazione...
«è ora? chiese lei nel buio.
Lui guardò l'orologio. «No.»
Da sotto le assi del pavimento saliva il debole pulsare del juke box che suonava un disco di Ray Price. Il Cavalier, pensò Chris, non aveva cambiato i dischi dalla prima volta che ci era venuta, con una carta d'identità falsa, due anni prima. Naturalmente allora era rimasta giù nel bar, non era salita in una delle camere "speciali».
La sigaretta di Billy scintillava a tratti nel buio, come l'occhio di un demone inquieto. La fissava meditabondo. Non aveva voluto far l'amore con lui fino al lunedì, quando le aveva promesso che lui e i suoi amici l'avrebbero aiutata a punire Carrie White, se davvero avesse osato andare al ballo con Tommy. Ma erano stati altre volte in quella stanza, e avevano fatto giochi

erotici che lei chiamava "l'amore alla scozzese", e lui, con la sua infallibile abilità di centrare il lato volgare, "scopate a salve".
L'intenzione di Chris era stata di farlo aspettare finché avesse fatto qualcosa sul serio.
(il sangue in effetti l'aveva preso) ma poi tutto aveva cominciato a sfuggirle dalle mani, facendola sentire a disagio. Se lunedì non l'avesse lasciato fare, lui l'avrebbe presa con la forza.
Billy non era il suo primo amante, ma era il primo che non riusciva a far ballare a suo piacimento. Prima di lui, i suoi ragazzi erano stati delle brave marionette con belle facce senza brufoli e genitori che frequentavano i circoli bene. Avevano tutti la loro Volkswagen o la loro Javelind o la loro Dodge Chargers personale. Frequentavano tutti scuole molto su. In autunno portavano tutti le giacche a vento della loro associazione studentesca, in estate canottiere a righe sgargianti. Fumavano un sacco di marijuana e parlavano delle cose buffe che capitavano quando erano sballati. All'inizio la trattavano con amichevole condiscendenza (tutte le ragazze del liceo, non importa quanto belle, erano pur sempre ragazzine), ma poi finivano sempre per correrle dietro sbavando come cani in fregola. Se le correvano dietro abbastanza a lungo e spendevano abbastanza soldi, di solito Chris permetteva che andassero a letto con lei. Il più delle volte giaceva passivamente sotto di loro, senza né incoraggiarli né ostacolarli, finché avevano finito. Più tardi raggiungeva il suo orgasmo solitario rivedendo la scena in un angolo separato della memoria. Aveva conosciuto Billy Nolan durante una retata per droga in un appartamento di Portland. Quattro studenti, incluso il ragazzo che accompagnava Chris, erano stati arrestati per possesso di marijuana. Chris e le altre ragazze erano state denunciate per essere state presenti. Suo padre aveva trattato la faccenda con tranquilla fermezza, chiedendole se sapeva che cosa ne sarebbe stato della sua reputazione e della sua professione se sua figlia fosse stata condannata per droga. Lei gli aveva risposto che non c'era niente che potesse danneggiare l'uno e l'altra cosa, e lui le aveva portato via la macchina. Una settimana dopo Billy le aveva offerto un passaggio dalla scuola a casa, e lei aveva accettato.
Era il tipo che i ragazzi del suo giro snobbavano e consideravano "da vomito", Ma c'era qualcosa in lui che la eccitava. E ora, mentre giaceva assonnata in questo letto proibito (ma con un crescente senso di eccitazione e di piacevole paura), pensò che quel qualcosa poteva essere stata la sua auto, almeno all'inizio. Era un'auto lontana milioni di chilometri dalle macchine anonime e standard dei suoi ragazzi abituali, coi finestrini senza spifferi, i coprisedili di plastica, e l'odore vagamente fastidioso del liquido per pulire i vetri. L'automobile di Billy era vecchia, scura, un po' sinistra. Il parabrezza era lattiginoso ai bordi, come se stesse iniziando a formarsi una specie di cataratta. I sedili erano malfermi e traballanti. Lattine di birra vuote rotolavano tintinnando sul dietro, e lei doveva mettere i piedi ai lati di un'enorme cassetta per gli attrezzi senza coperchio e tutta sporca di grasso. Dentro c'erano arnesi di tutti i tipi, e lei sospettava che molti fossero rubati. L'auto puzzava di grasso e di benzina. Motore e marmitte facevano un baccano infernale, esilarante. Il cofano sembrava puntato in giU, verso la strada. E, naturalmente, Billy andava fortissimo.
La terza volta che l'aveva accompagnata a casa una delle gomme anteriori, molto consumate, era scoppiata mentre andavano a centoventi all'ora. L'auto aveva preso a sbandare con uno stridio di pneumatici, e lei si era messa a urlare, certa di morire. Le era venuta nella mente un'immagine, tipo foto sul giornale, del suo corpo martoriato e sanguinante gettato contro la base di un palo telefonico come un mucchio di stracci.
Billy si era messo a bestemmiare e a dare strattoni al volante. L'auto alla fine si era fermata sul bordo sinistro della strada, e quando lei ne era scesa con le ginocchia che le si piegavano a ogni passo aveva visto che c'era una traccia di gomma bruciata lunga venti metri. Billy aveva già aperto il bagagliaio e stava tirando fuori il crick, borbottando tra sé. Non aveva un capello fuori posto. Con la sigaretta che gli pendeva all'angolo della bocca, aveva detto:
«Portami la cassetta degli attrezzi, baby.»
Lei era rimasta sbalordita. Aveva aperto e chiuso la bocca due volte, come un

pesce fuori dall'acqua, prima di riuscire a emettere un suono. «Io... non ti porto niente! Mi hai quasi amm... maledetto bastardo! E poi è zozza!»
Lui si era voltato e l'aveva guardata senza espressione.
«O me la porti o domani sera io non porto te a quel fottuto incontro di pugilato.»
«Gli incontri di pugilato mi danno il vomito!» Non c'era mai stata, ma la sua rabbia non ammetteva mezzi termini. I suoi amici che la portavano ai concerti rock, che lei effettivamente odiava: quando ne uscivano pareva che non si fossero lavati da qualche settimana. Lui aveva alzato le spalle, era tornato vicino alla ruota e aveva cominciato ad azionare il crick.
Lei gli aveva portato la cassetta degli attrezzi, imbrattando di grasso il golf nuovo di zecca. Lui aveva grugnito, senza voltarsi; la maglietta gli era uscita dai jeans, e la pelle della sua schiena era liscia, abbronzata, guizzante di muscoli. Era restata a guardarlo affascinata, con la punta della lingua all'angolo delle labbra. Lo aveva aiutato a estrarre la ruota, sporcandosi le mani.
A lavoro finito, c'erano delle enormi macchie di grasso sia sul suo golf sia sulla sua costosa gonna rossa.
«Se pensi che...» aveva cominciato appena lui s'era rimesso al volante. Billy era scivolato lungo il sedile e l'aveva baciata, con le mani che si muovevano pesantemente sul suo corpo, sui fianchi, sui seni. Aveva odore di brillantina e di sudore, e il fiato che sapeva di tabacco. Alla fine lei era riuscita a divincolarsi, e s'era guardata, cercando di riprender fiato. Il golf era ormai tutto una macchia di grasso e polvere. L'aveva pagato venti dollari e settantacinque e ora era buono per la spazzatura. Era intensamente, quasi dolorosamente eccitata.
«Com'è che spiegherai questa faccenda a casa?» aveva chiesto lui, baciandola di nuovo. Le era sembrato che le sue labbra sogghignassero.
«Toccami,» gli aveva detto all'orecchio. «Toccami tutta. Sporcami tutta.»
Lui l'aveva fatto. Una calza si era strappata come una bocca che si apre. La gonna, già corta, era stata rialzata rudemente fino alla vita. La stringeva con bramosia, senza la minima delicatezza. E qualcosa, forse quello, forse l'aver appena visto la morte in faccia, l'aveva portata a un improvviso, violento orgasmo.
Era andata all'incontro di pugilato con lui.
«Le otto meno un quarto,» disse ora lui, e si alzò a sedere sul letto. Accese la luce e cominciò a vestirsi. Il suo corpo continuava ad affascinarla.
Ripensò a lunedì sera, e a quel che avevano fatto a letto. Lui...
(no)
Ci sarebbe stato tempo per pensarci dopo. Buttò le gambe giù dal letto e si infilò le mutandine. «Forse è una cattiva idea,» disse, senza sapere bene se stesse mettendo alla prova lui o se stessa. «Forse sarebbe meglio tornare a letto e...»
«è una buona idea, invece,» disse lui, e un'ombra di divertimento gli attraversò la faccia. «Sangue di maiale per un maiale.»
«Cosa?»
«Niente. Dài, vestiti.»
Si vestì, e quando scesero le scale sul retro sentì una grande eccitazione sbocciarle dentro, come il fiore di un vorace rampicante notturno.

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 49:
Vedete, quello che è successo non mi dispiace tanto come pensa la gente. Non che loro lo dicano chiaramente, anzi: sono sempre loro a dire che gli dispiace terribilmente. Questo, di solito, prima di chiedermi l'autografo. Ma si aspettano sempre che tu soffra. Si aspettano che tu pianga sempre, che ti vesta di nero, che tu beva troppo o ti droghi. Gli piacerebbe poter dire, scuotendo la testa:
"è un vero peccato. Ma sapete, con quello che le è successo..." e bla bla bla.
Ma il «mi dispiace» è il pronto soccorso delle emozzioni umane. è quello che dici quando rovesci una tazza di caffè, o mandi fuori pista una boccia quando giochi a bowling. Il vero dolore è raro come il vero amore. Io non soffro più tanto perché Tommy è morto. Assomiglia ormai troppo a un vecchio sogno a occhi aperti. Probabilmente penserete che sono crudele, ma è passata molta acqua

sotto i Ponti dalla Notte del Ballo. E non soffro neanche più per aver dovuto comparire davanti alla Commissione White: ho detto la verità, la parte di verità che sapevo.
Ma mi dispiace ancora per Carrie.
L'hanno dimenticata, vedete. L'hanno fatta diventare una specie di simbolo e hanno dimenticato che era un essere umano, reale come voi che leggete, con sogni, speranze e bla bla bla. Ma per voi questo è inutile, suppongo. Non si può, dopo l'immagine che ha creato di lei la stampa, farla tornare una persona umana. Ma lo era, e soffriva. Soffriva più di quanto si possa immaginare. E questo mi dispiace, e perciò spero che almeno il ballo sia stato bello per lei. Prima che avesse inizio l'orrore, spero che per lei tutto sia stato bello, meraviglioso e magico...

Tommy fermò la macchina nel parcheggio di fianco alla nuova ala della scuola, lasciò girare il motore per un secondo e poi lo spense. Carrie gli sedeva di fianco, lo scialle attorno alle spalle nude. Le sembrava all'improvviso di vivere un sogno dai significati oscuri, e di rendersene conto solo in quel momento. Cosa stava facendo? Aveva lasciato sola la mamma.
«Nervosa?» chiese lui, e Carrie sobbalzò.
«si.»
Tommy rise e uscì dalla macchina. Carrie stava per aprire la portiera, ma gliela aprì lui. «Non essere nervosa,» 3e disse. «Tu sei come Galatea.»
«Chi?»
«Galatea: mi pare che fosse lei. Ce ne ha parlato in classe il professor Evers. Era una tizia che da poveraccia si tramutò in una bellissima donna, e nessuno la riconosceva più.»
Carrie ci rifletté sopra. «Io voglio che mi riconoscano.» disse.
«Non ti do torto. Vieni.»
George Dawson e Frieda Jason stavano davanti al distributote di Coca-Cola. Frieda indossava un affare di tulle arancione che la faceva assomigliare a un contrabbasso. Donna Thibodeau stava ritirando i biglietti all'ingresso con David Bracken; erano tutti e due membri della National Honor Society, facevano parte della Gestapo personale di Miss Geer, e indossavano entrambi pantaloni bianchi e giubbotti rossi, i colori della scuola. Tina Blake e Norma Watson distribuivano i programmi e facevano sedere le coppie seguendo le indicazioni della pianta; erano vestite tutte e due di nero, e Carrie immaginò che si sentissero molto chic, ma a lei sembravano sigaraie in un vecchio film di gangster.
Quando Tommy e Carrie entrarono, tutti si voltarono a guardarli, e per un istante ci fu un rigido, imbarazzato silenzio. Carrie sentì il bisogno di inumidirsi le labbra, ma si controllò. Poi George Dawson disse: «Gesù, Ross, come sembri strano!»
Tommy sorrise. «Da quand'è che sei sceso giù dagli alberi, Bongo?»
Dawson scattò in avanti coi pugni alzati, e per un istante Carrie fu invasa da un terrore folle. Sovreccitata com'era, fu a un pelo dal sollevare George da terra e scagliarlo attraverso il corridoio. Poi capì che era un amichevole, familiare vecchio gioco. Si misero in guardia e cominciarono a saltellare intorno come due pugili. Poi George, che era stato toccato due volte nelle costole, si mise a ulular cose senza senso. Tommy abbassò la guardia e scoppiò a ridere.
«Non preoccuparti,» disse Frieda alzando il naso affilato e allontanandosi con Carrie. «Se si ammazzano, ballerò io con te.»
«Sembrano troppo stupidi per ammazzarsi,» azzardò Carrie con voce allegra. E quando Frieda sorrise, sentì qualcosa liberarsi dentro di sé, qualcosa di molto vecchio e arrugginito. Provò un senso di calore. Sollievo. Relax.
«Dove hai preso il tuo vestito? Mi piace moltissimo,» disse Frieda.
«L'ho fatto io.»
«L'hai fatto tu?» Frieda spalancò gli occhi con sorpresa non simulata. «Ma va' là!»
Carrie si sentì arrossire furiosamente. «Sì, l'ho fatto io. Mi... a me piace cucire. Ho comprato la stoffa da John a Westover. Il modello è molto facile.»
«Venite,» disse George a tutti. «L'orchestra sta cominciando.» Roteò gli occhi e prese ad agitarsi nella parodia di un ballo scatenato.

Quando entrarono, George continuava a fare il buffone, Carrie stava parlando del suo vestito a Frieda e Tommy ridacchiava con le mani infilate nelle tasche. Così rovinava la linea dello smoking, avrebbe detto Sue, ma chi se ne fregava dello smoking, sembrava che la cosa funzionasse. Per adesso, funzionava tutto benissimo.
Tommy, George e Frieda avevano meno di due ore di vita.

Da L'ombra che esplose, pag. 132:
La posizione della Commissione White circa l'elemento che ha fatto da detonatore di tutta la faccenda (due secchi di sangue di maiale nascosti su una trave sopra il palcoscenico) appare estremamente debole anche alla luce delle scarse prove concrete. Se si decide di credere alla deposizione degli amici intimi di Nolan (che, se vogliamo essere franchi, non sembrano abbastanza intelligenti da saper mentire in modo convincente), allora Nolan tolse dalle mani di Christine Hargensen questa parte del complotto, e agì interamente di sua iniziativa... Non parlava quando guidava. Guidare gli piaceva, gli dava un senso di potere che nient'altro riusciva a dargli. Neppure scopare.
La strada si snodava davanti a loro in un'alternarsi di bianchi e neri, e il tachimetro oscillava sopra i centodieci. Billy veniva da una famiglia sfasciata: suo padre se n'era andato, dopo un tentativo fallito di dirigere un distributore di benzina, quando lui aveva dodici anni, e sua madre aveva avuto come minimo quattro amanti alla volta. Ora il favorito era Brucie. Era un gran bevitore di whisky e anche lei da un po' beveva come una spugna.
Ma la macchina: la macchina, con la sua mistica forza, lo nutriva di potere e gloria. Lo faceva diventare qualcuno, gli donava il "mana". Non era un caso se la maggior parte delle sue scopate le aveva fatte sul sedile posteriore.
L'auto era il suo schiavo e il suo dio. Poteva dare e poteva distruggere.
Billy l'aveva usata molte volte per distruggere. Nelle lunghe notti insonni quando sua madre e Brucie litigavano, Billy si faceva grosse porzioni di pop corn e usciva a caccia di cani randagi. Certe mattine rientrava a motore spento, col paraurti anteriore che grondava sangue.
Chris ormai lo conosceva abbastanza e non provò nemmeno a iniziare una conversazione, che sarebbe stata ignorata comunque. Restò seduta vicino a lui con una gamba ripiegata sotto di sè mordicchiandosi le nocche delle dita. Le luci delle macchine che incrociavano sulla statale 302 creavano striature argentate tra i suoi capelli.
Billy si chiese per quanto tempo sarebbe durata tra loro. Forse non molto dopo stanotte. In qualche modo, fin dall'inizio tutto mirava a questo, e quando questo sarebbe stato finito, il loro legame si sarebbe assottigliato e forse dissolto, e sarebbero rimasti a chiedersi come mai era cominciato. Pensò che lei gli sarebbe sembrata sempre meno una dea e sempre più una delle tipiche troiette del bel mondo, e questo gli avrebbe fatto venir voglia di tenerla al guinzaglio un po'. O magari molto. Girarono attorno alla Brickyard Hill, ed ecco la scuola superiore sotto di loro, col parcheggio pieno delle grosse e luccicanti automobili dei paparini. Sentì salirgli in gola il solito rigurgito di odio e di nausea. Ma gliela faremo
(una notte da ricordare) vedere noi. Possiamo farlo.
Le ali delle classi erano buie, silenziose e deserte; il salone era illuminato da una luce gialla, e la parete di vetro che formava il lato est della scuola brillava di un tenue chiarore arancione, etereo e quasi irreale. Di nuovo sentì quel sapore amaro in bocca, e l'impulso di tirar pietre.
«Vedo le luci, vedo le luci della festa,» mormorò.
«Eh?» Chris si voltò, spaveptata dei propri pensieri.
«Niente.» Le carezò la nuca. «Credo che farò tirare a te la corda,» disse.
Billy aveva preparato tutto da solo, perché sapeva ormai perfettamente che non si poteva fidare di nessun altro. Era stata una lezione dura, molto più dura di quelle che ti insegnano a scuola, ma l'aveva imparata bene. I ragazzi che erano andati con lui alla fattoria di Henry la notte prima non sapevano nemmeno per che motivo volesse quel sangue. Probabilmente sospettavano che Chris fosse coinvolta, ma non potevano essere sicuri neanche di questo. Era arrivato alla scuola qualche minuto prima che la notte di giovedì diventasse il mattino di venerdì, e ci era passato davanti due volte per assicurarsi che

fosse deserta e che nessuna delle due macchine della polizia di Chamberlain fosse nei paraggi. Era entrato nel parcheggio a luci spente, girando dietro l'edificio. Più avanti, il campo di foorball luccicava sotto uno strato sottile di nebbia. Aveva aperto il bagagliaio e tolto il coperchio alla ghiacciaia. Il sangue si era congelato, ma non c'era problema. Avrebbe avuto le prossime ventiquattro ore per sciogliersi.
Posati a terra i due secchi, aveva preso degli attrezzi dalla cassetta, infilandoseli nella tasca posteriore, e aveva afferrato una borsa scura che stava sul sedile. Le viti che ci stavano dentro tintinnavano. Aveva lavorato senza fretta, con la calma concentrazione di chi non può nemmeno concepire un'interruzione. La palestra dove si sarebbe svolto il ballo serviva anche da teatro, e la piccola fila di finestre che davano sul punto dove lui aveva parcheggiato si apriva sul deposito dietro il palcoscenico.
Aveva scelto un arnese a spatola, infilandolo nella sottile fessura tra il pannello superiore e quello inferiore di una finestra. Aveva armeggiato finché la serratura a scatto della finestra si era aperta. Dentro era molto buio. Si sentiva odore di vecchia vernice. Le ombre scarne dei leggii e delle custodie per gli strumenti stavano intorno come sentinelle. Il pianoforte del professor Downer era in un angolo. Estrasse dalla borsa una piccola pila e si fece strada verso il palcoscenico, passando in mezzo al sipario di velluto rosso. Il pavimento della palestra, tirato a lucido e segnato dalle righe bianche per la pallacanestro, scintillava sotto di lui come una laguna ambrata. Sul proscenio, davanti al sipario, qualcuno aveva segnato col gesso i punti dove sarebbero stati messi la sera dopo i troni per il Re e la Regina. Tutto il proscenio sarebbe stato cosparso di fiori di carta... a che scopo, poi, solo Dio lo sapeva. Il raggio della pila s'era diretto in alto, dove le travi si incrociavano nella penombra. Le travi maestre sopra la pista da ballo erano state rivestite di carta crespata, ma la zona che stava direttamente sopra il proscenio non era stata decorata: era stata messa una piccola tenda davanti alle travi, perché non fossero visibili dalla pista da ballo. La tenda serviva a nascondere anche una serie di riflettori.
Billy era salito su una scaletta di ferro attaccata alla parete, a sinistra del proscenio. Il contenuto della sua borsa scura tintinnava nella palestra vuota con un'allegria strana. In cima alla scaletta c'era una piccola piattaforma. Davanti, una trave d'acciaio correva sopra tutto il proscenio e sosteneva i riflettori. Billy era salito sopra la trave, camminandoci senza sforzo e senza paura di cadere, canticchiando tra i denti. A metà strada si era messo in ginocchio e aveva guardato di sotto. Sì. Con l'aiuto della pila poteva vedere il posto dei troni segnato col gesso, proprio sotto di lui. Aveva emesso un fischio soffocato.
(giù le bombe)
Aveva fatto una croce sulla polvere nel punto preciso ed era tornato sorridendo sulla piattaforma. Nessuno sarebbe salito là sopra prima del ballo. Nessuno si sarebbe accorto di niente. I riflettori che avrebbero illuminato il palcoscenico dove il Re e la Regina sarebbero stati incoronati
(saranno incoronati proprio per bene) erano controllati da una cabina dietro il palcoscenico. E chi avesse guardato da sotto, sarebbe stato abbagliato dalle luci. Solo salendo sulla piattaforma si potevano notare i secchi, ma non pensava che sarebbe accaduto. Era un rischio accettabile. Aveva aperto la borsa scura, si era infilato un paio di guanti di
gomma, e poi aveva preso una delle due piccole pulegge comprate il giorno prima. Si era infilato in bocca un po' di chiodi, come sigarette, e aveva preso il martello. Continuando a canticchiare con la bocca piena di chiodi, aveva fissato la puleggia in un angolo, trenta centimetri sopra la piattaforma. Accanto avveva avvitato una piccola vite a occhiello.
Era arrivato in soffitta, una specie di ripostiglio nel sottotetto, dov'erano ammassati vecchi registri, tute da ginnastica mangiate dalle tarme, e antichi libri di testo morsicati dai topi. Aveva indirizzato la luce della pila sulla puleggia che aveva appena fissato. Continuando a canticchiare, aveva inchiodato la seconda puleggia.
Ridiscesa la scaletta, era sgusciato fuori dalla finestra che aveva forzato, aveva preso i due secchi. Mentre tornava indietro, la sua immagine, nel buio, sembrava quella di un contadino che viene dalla mungitura.

Camminare in equilibrio sulla trave era anche più facile, ora che poteva bilanciarsi con i secchi. Raggiunta la croce segnata nella polvere, aveva posato i secchi, aveva guardato giù ancora una volta i segni di gesso sul proscenio, e, soddisfatto, era tornato alla piattaforma. Avrebbe potuto pulirli (c'erano le impronte di Kenny, e anche quelle di Steve e Don) ma era meglio di no. Forse i suoi amici avrebbero avuto una piccola sorpresa sabato mattina. Al pensiero gli veniva da sorridere. L'ultima cosa rimasta nella borsa era un rotolo di corda di iuta. Aveva legato i manici dei secchi con dei nodi scorsoi e infilato la corda nella vite a occhiello, poi nella puleggia. Aveva lanciato l'altro capo della corda verso la soffitta, e poi l'aveva infilato nell'altra puleggia. Nel buio dell'auditorio. coperto di polvere vecchia di anni, sembrava un vecchio gobbo intento a preparare una trappola per topi. Il paragone non gli sarebbe piaciuto.
Ammucchiata la corda che avanzava sopra una pila di casse, ridiscese la scaletta per l'ultima volta e si stropicciò le mani impolverate. Il lavoro era finito.
Era sgusciato all'esterno, e col suo arnese da scasso aveva cercato di richiudere la serratura della finestra meglio che poteva. Poi era tornato alla sua macchina.
Chris aveva detto che c'erano buone probabilità che Tommy Ross e Carrie fossero i due destinati a stare sotto i secchi; aveva fatto una piccola operazione promozionale tra le sue amiche. Se fossero stati quei due, tanto meglio per lei. Ma, per Billy, chiunque altro sarebbe andato benissimo. Cominciava a pensare che gli sarebbe andato benissimo anche se fosse stata Chris stessa.

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 48:
Carrie andò a parlare con Tommy il giorno prima del ballo. Lo stava aspettando fuori dalla sua aula, e Tommy mi disse che aveva l'aria molto infelice e intimidita, come se si aspettasse che lui le gridasse di piantarla di stargli attorno e di rompergli le scatole. Gli disse che avrebbe dovuto rientrare alle undici e mezzo al più tardi, se no sua madre si sarebbe preoccupata. Disse che non voleva rovinargli la serata o roba del genete, ma che non sarebbe stato giusto far stare in pensiero la mamma. Tommy le propose di andare al Kelly Fruit dopo il ballo e farsi una birra e un hamburger. Gli altri ragazzi sarebbero andati a Westover o a Leviston, così il locale sarebbe stato tutto per loro. La faccia di Carrie si illuminò, mi raccontò Tommy. Gli disse che sarebbe stato bello. Proprio bello. Questa è la ragazza che si ostinano a chiamare un mostro. Voglio che lo teniate bene in mente. Una ragazza che si sarebbe accontentata di un hamburger e una birra dopo il suo primo e unico ballo scolastico, per non far stare in pensiero la mamma.,.
La prima cosa che colpì Carrie quando entrarono fu lo Splendore. Non splendore, ma Splendore. Intorno si muovevano meravigliose ombre in chiffon, pizzo, seta, raso. L'aria era fragrante: il profumo dei fiori sorprendeva continuamente l'olfatto. Ragazze con vestiti scollati sulla schiena, con disinvolti spacchi davanti, con vite sciolte stile impero. Gonne lunghe, scarpe scollate. Giacche da smoking di un bianco accecante, fasce colorate alla vita, scarpe nere lucidate a specchio. Non c'era ancora molta gente sulla pista da ballo, e nella penombra sembravano forme etetee roteanti. Non le piaceva pensare che erano le sue compagne di scuola. Desiderava pensarle come bellissime sconosciute.
La mano di Tommy era salda sul suo gomito.
«L'affresco murale è bello,» disse. «Sì,» convenne lei debolmente. Sotto i riflettori arancione, il murale aveva preso una luminosità più soffusa. Il gondoliere stava appoggiato con eterna indolenza sul suo remo, il tramonto avvampava intorno a lui, e gli edifici cospiravano tra loro sopra i canali. Carrie si rese conto improvvisamente che quel momento sarebbe ritnasto per sempre con lei, a portata di mano della memoria.
Dubitava che anche gli altri sentissero la stessa cosa (loro avevano visto il mondo) ma perfino George era rimasto zitto per un attimo, e la scena, il profumo, il suono dell'orchestra che stava suonando una musica da film, vagamente riconoscibile, tutto fu fissato per sempre dentro di lei, e questo

le diede un senso di pace. La sua anima conobbe infine un momento di calma, come se fosse stata distesa e lisciata da un ferro da stiro.
«Vibrazioni,» urlò George di colpo, e portò Frieda sulla pista. Cominciò a ballare uno shake parodistico al ritmo della musica vecchio stile, e qualcuno lo chiamò. George cacciò dei versi in risposta, lanciò occhiate belluine e si buttò in un ballo cosacco a braccia incrociate, finendo quasi col sedere per terra.
Carrie sorrise. «George è buffo.»
«Molto,» disse Tommy. «è un bravo ragazzo. C'è un sacco di gente simpatica qui attorno. Vuoi sederti?»
«Sì,» disse lei con gratitudine.
Andò all'ingresso e ritornò con Norma Watson, che per l'occasione si era fatta una pettinatura che sembrava un'esplosione di capelli cotonati.
«Il vostro posto è dall'altra parte,» disse, e i suoi occhi neri scintillanti scorsero Carrie da capo a piedi, cercando una spallina scoperta, un'eruzione di brufoli, qualche notizia da riportare dopo all'ingresso. «Hai un vestito BELLISSIMO, Carrie, dove l'hai PRESO?»
Carrie glielo disse, mentre Norma li guidava attraverso la pista verso il loro tavolo. Trasudava aromi di sapone Avon, profumo Woolworth e gomma da masticare Juicy Fruit. Al tavolo c'erano due sedie pieghevoli, ricoperte dell'immancabile carta crespata e anche il tavolo aveva una tovaglietta di carta crespata nei colori della scuola. Sopra c'era una candela infilata in una bottiglia, un programma del ballo, una matita dorata, e due cotillon: due gondole piene di noccioline assortite.
«Non riesco a CREDERCI,» stava dicendo Norma. «Hai un aspetto così DIVERSO.» Lanciò una strana occhiata furtiva al viso di Carrie, facendola diventare nervosa. «Sei un vero SPLENDORE. Qual è il tuo SEGRETO?»
«Sono l'amante segreta di Don MacLean,» disse Carrie. Tommy fece una risatina che soffocò subito. Il sorriso di Norma calò un pochino, e Carrie rimase stupita dalla propria arguzia e audacia. «questa è l'aria che prendevi quando prendevano in giro te, si disse. Come se un'ape ti avesse punto dietro. Scoprì di essere contenta che Norma avesse quell'aria. Non era certo un sentimento molto cristiano.
«Be', devo tornare,» disse Norma. «Non è ECCITANTE, Tommy?»
Il suo sorriso era complice: Non sarebbe eccitante se...
«Sento il sudore freddo che mi scorre per la schiena a fiumi,» disse Tommy con aria seria. Norma si allontanò con un sorriso perplesso. Non era andata come ci si aspettava che andasse. Tutti sapevano come dovevano andare le cose con Carrie. Tommy ridacchiò di nuovo.
«Vuoi ballare?»
Non sapeva perchè, ma non era ancora pronta per questo.
«Prima sediamoci un minuto.»
Mentre lui le teneva la sedia, vide la candela e gli chiese se voleva accenderla. I loro occhi si incontrarono sopra la fiammella. Tommy allungò il braccio e le prese la mano. L'orchestra continuava a suonare.

Da L'ombra che esplose, pp. 133-134:
Forse un giorno si farà uno studio completo sulla madre di Carrie, quando l'argomento «Carrie" diventerà più accademico. Io stesso potrei tentare di farlo, non fosse che per conoscere meglio l'albero genealogico dei Brigham. Sarebbe estremamente interessante sapere quali strani avvenimenti si potrebbero riscontrare risalendo di due o tre generazioni. E c'è anche la prova che Carrie quella notte tornò a casa. Perché? è difficile dire quanto senso avessero i motivi di Carrie a quel punto. Può essere tornata per assolvere e perdonare sua madre, o può essere tornata col premeditato proposito di ucciderla. In ogni caso, le prove sembrano indicare che Margaret White la stava aspettando.., La casa era completamente silenziosa. Lei se n'era andata. Di notte. Andata. Margaret White passò lentamente dalla sua camera da letto al soggiorno. Prima era venuto il flusso di sangue e le fantasie oscene che il Demonio mandava con esso. Poi questo Potere Infernale che il Demonio le aveva dato: era venuto al tempo del sangue e dei peli sul corpo, naturalmente. Oh, lo conosceva il Potere del Diavolo. Anche sua nonna ce l'aveva. Riusciva ad

accendere il fuoco nel caminetto senza muoversi dalla sedia a dondolo vicino alla finestra. Le brillava negli occhi una specie di (tu non sopporterai che una strega viva) luce stregata. E certe volte la zuccheriera sul tavolo da pranzo si metteva a roteare e danzare follemente. Tutte le volte che questo succedeva, la nonna faceva dei versi, sbavava, e faceva il segno del Malocchio tutt'intorno. Certe volte ansava come un cane in una giornata afosa, e quando era morta di un attacco cardiaco a sessantasei anni, già a quell'età rimbambita fino all'idiozia, Carrie non aveva ancora un anno. Un giorno Margaret, neanche quattro settimane dopo il funerale della nonna, era entrata nella stanza di Carrie, ed ecco lì sua figlia che rideva e gorgogliava nella culla, fissando una bottiglia che volteggiava nell'aria sopra la sua testa. Quella volta era stata sul punto di ucciderla.
Ora Margaret White stava in piedi al centro del soggiorno. Cristo sul Calvario la rimproverava con i suoi occhi feriti e sofferenti. L'orologio a cucù ticchettava. Erano le otto e dieci. Aveva sempre potuto sentire, letteralmente sentire, il Potere del Demonio che viveva dentro Carrie. Strisciava su di te, pizzicava e solleticava, come piccole dita malvagie. Si era decisa di nuovo a fare il suo dovere quando Carrie aveva tre anni, la volta che l'aveva colta in peccato a guardare la Puttana del Demonio nel cortile dei vicini. Ma poi erano arrivate le pietre, e lei aveva perso il coraggio. E così, dopo tredici anni, il potere era rinato. Non si può ingannare Dio.
Prima il sangue, poi il potere;
(scrivi il tuo nome scrivilo col sangue) ora un ragazzo e il ballo, e dopo lui l'avrebbe portata in un lurido motel e l'avrebbe posseduta nel parcheggio, posseduta sul sedile posteriore, posseduta...
Sangue, sangue fresco. Il sangue era sempre stato la radice di tutto e solo il sangue poteva espiare. Margaret White era una donna grossa, con poderosi avambracci che riducevano i gomiti a due fossette. Ma sopra il forte collo muscoloso aveva una testa sorprendentemente piccola. Una volta la sua faccia era stata bella. Era ancora bella, in un suo strano modo. Ma gli occhi avevano uno sguardo oscillante, e le rughe si erano approfondite crudelmente attorno alla bocca severa ma stranamente debole. I capelli che un anno prima erano quasi tutti neri, ora erano quasi tutti bianchi.
Il solo modo di uccidere il peccato, il vero peccato mortale, era di affogarlo nel sangue (deve essere sacrificata) di un cuore pentito. Certo Dio capiva questo, e aveva puntato il Suo dito su di lei. Non aveva Dio stesso ordinato ad Abramo di portare suo figlio Isacco sulla montagna?
Andò in cucina scivolando sulle sue vecchie ciabatte sfilacciate, e aprì il cassetto del tavolo. Il coltello trinciacarne era lungo, tagliente, la lama arcuata nel mezzo per le continue affilature. Si sedette sull'alto sgabeilo vicino al tavolo di cucina, trovò il pezzo di pietra per affilare nel suo piattino di alluminio, e cominciò a sfregarlo lungo l'orlo luccicante della lama con la concentrazione apatica e ossessionante dei dannati. L'orologio a cucù continuò a ticchettare finché l'uccellino saltò fuori ad annunciare le otto e mezzo.
In bocca aveva un sapore strano, dolciastro e amaro.

GLI STUDENTI DELL'ULTIMO ANNO
PRESENTANO IL BALLO DI PRIMAVERA 1979. 27 maggio 1979

Musica con The Billy Bosnan Band
Musica con Josie e i Moonglows
VARIETà «Cabaret" con Sandra Stenchfield
500 Miles D
«Lemmon Tree»
«Mr. Tambourine Man"
Musica folk con John Swithen e Maureen Cowan:
«Le strade in cui vivete»
«La pioggia sulla mia testa"
Coro della scuola superiore Ewen.

CHAPERONES
Professor Stephens, Miss Geer, Mr. e Mrs. Lublin, Miss Desjardin.

Incoronazione alle ore 22.
Ricordatevi, è il vostro ballo! Fate che sia un ballo da ricordare per sempre!

Quando lui la invitò per la terza volta, Carrie dovette confessare che non era capace di ballare. Non aggiunse che, adesso che l'orchestra rock aveva cominciato a suonare, si sarebbe sentita fuori posto a roteare sulla pista e (e in peccato) sì, in peccato.
Tommy sorrise. Sporgendosi verso di lei, le disse che odiava ballare. Voleva fare un giro e andare a trovare qualcuno agli altri tavoli? L'ansia le bloccò la gola, ma rispose di sì. Sì, le sarebbe piaciuto. Lui si stava prendendo cura di lei. E lei doveva prendersi cura di lui (anche se in realtà lui non se lo aspettava). Si sentiva pervasa dalla magia della serata. Si sentì improvvisamente quasi certa che nessuno le avrebbe fatto lo sgambetto o le avrebbe appiccicato furtivamente sulla schiena la scritta «datemi un calcio nel sedere» o le avrebbe schizzato acqua in faccia per poi ritirarsi sghignazzando, mentre tutti ridevano, la segnavano a dito e la schernivano.
E se c'era una magia in quel posto, non era divina ma pagana
(mamma sciogli i lacci del tuo grembiale sto diventando grande) e lei voleva che fosse così.
«Guarda,» disse Tommy mentre si alzavano. Due o tre inservienti stavano facendo scivolare fuori dalle quinte i troni per il Re e la Regina, e il capo bidello li dirigeva con gesti della mano verso il punto stabilito sul proscenio. Carrie pensò che erano molto stile Re Artù, quei troni, tutti rivestiti di bianco accecante, cosparsi di fiori veri e strisce di carta crespata.
«Sono molto belli,» disse.
«Sei tu molto bella,» disse Tommy. E lei si sentì certa che quella sera non sarebbe potuto succederle niente di male, e magari proprio loro due sarebbero stati eletti Re e Regina del ballo. Sorrise a questo pensiero folle.
Erano le nove.
«Carrie?» disse una voce esitante. Era così assorta a osservare l'orchestra, la pista da ballo e gli altri tavoli, che non si era accorta che qualcuno si stava avvicinando. Tommy era andato a prendere del punch. Si voltò e vide Miss Desjardin. Per un attimo rimasero a guardarsi, e il ricordo viaggiò tra di loro trasmettendosi
(mi ha visto mi ha visto nuda e insanguinata e urlante) senza parole o pensieri. Era nei loro occhi. Poi Carrie disse timidamente:
«è molto carina, Miss Desjardin.»
Lo era. Aveva un vestito a guaina d'argento luccicante, un perfetto complemento ai suoi capelli biondi, che erano girati in su. Portava al collo una collana molto semplice. Aveva l'aria molto giovane, tanto giovane da sembrare più una partecipante al ballo che una chaperon.
«Grazie.» Esitò, poi mise una mano guantata sul braccio di Carrie. «Sei bellissima,» e quella parola aveva un'enfasi particolare. Carrie sentì che stava arrossendo di nuovo, e abbassò gli occhi sul tavolo. «Lei è troppo gentile. Lo so che... che in realtà... ma grazie lo stesso.»
«Ma è vero,» disse Miss Desjardin. «Carrie, qualsiasi cosa sia successa prima... be', è dimenticata.»
«Non posso dimenticare,» disse Carrie. Alzò gli occhi. Le parole che le venivano alle labbra erano: Non ce l'ho più con nessuno. Ma se le rimangiò. Era una bugia. Ce l'aveva con tutti loro e ce l'avrebbe sempre avuta, e la cosa che desiderava di più era essere onesta. «Ma è roba passata. è davvero passata.»
Miss Desjardin sorrise, e i suoi occhi brillarono riflettendo le luci soffuse della sala. Guardò verso la pista da ballo. e Carrie seguì il suo sguardo.
«Ricordo il mio ballo studentesco,» disse a bassa voce Miss Desjardin. «Ero cinque centimetri più alta del mio cavaliere, quando portavo i tacchi. Mi aveva dato un bouquet che faceva a pugni col mio vestito. La sua macchina aveva il tubo di scappamento rotto e faceva... oh, un baccano terribile. Ma fu una serata magica. Non so bene perché. Ma non c'è più stata una serata come quella, per me.» Guardò Carrie. «è così anche per te?»
«è molto bello.»
«Tutto qui?»

«No. è qualcosa di più. Ma non riesco a dirlo. Non riuscirei a dirlo a nessuno.»
Miss Desjardin sorrise e le strinse il braccio. «Non lo dimenticherai mai. Mai.»
«Credo che sia vero.»
«Divertiti, Carrie.»
«Grazie.»
Tommy arrivò con due bicchieri di punch, mentre Miss Desjardin si allontanava, dirigendosi verso il tavolo degli chaperon.
«Cosa voleva?» chiese Tommy posando con cautela i bicchieri sul tavolo.
Seguendola con lo sgaardo Carrie disse: «Credo che volesse chiedermi scusa.»
Sue Snell sedeva tranquilla nel soggiorno di casa sua. Stava facendo l'orlo a un vestito mentre ascoltava Long John Sever. Era un disco vecchio e rigato, ma rilassante.
Quella sera sua madre e suo padre erano usciti. Sapevano cosa stava succedendo, ne era sicura, ma avevano voluto evitare le menate tipo «come siamo orgogliosi di nostra figlia», o «come siamo contenti che sia finalmente cresciuta». Era felice che avessero deciso di lasciarla sola, perché non era del tutto sicura dei motivi che l'avevano spinta, e le faceva paura esaminarli troppo profondamente: non voleva scoprire che una brillante perla di egoismo ammiccava sul fondo di velluto scuro del suo inconscio.
L'aveva fatto: le bastava. Era contenta.
(forse si innamorerà di lei)
Alzò gli occhi come se qualcuno le avesse parlato dal corridoio e le sue labbra si curvarono in un sorriso sorpreso. Sarebbe stato un finale da fiaba. Il principe si china sulla bella addormentata, la sveglia col tocco delle sue labbra.
«Sue, non so come dirtelo, ma...»
Il sorriso scomparve. Le sue mestruazioni erano in ritardo di una settimana. Ed era sempre stata regolare come un cronometro. Il cambiadischi scattò e un altro disco cadde sul piatto. Nel breve improvviso silenzio Sue sentì qualcosa che le si rivoltava dentro. Forse solo la sua anima.
Erano le nove e un quarto.
Billy si fermò nella parte più lontana del parcheggio, vicino alla rampa che dava sulla strada staPle. Chris fece per uscire, ma lui la tirò indietro con uno strattone. I suoi occhi avevano una luce selvaggia nel buio.
«Cosa c'è?» chiese lei innervosita.
«Useranno l'amplificazione per annunciare il Re e la Regina. E poi una delle orchestre comincerà a suonare l'inno della scuola. Questo vorrà dire che loro si stanno sedendo nei troni sul bersaglio.»
«Ma lo so. Lasciami andare, mi fai male.»
Billy le strinse ancora più forte il polso finché sentì scricchiolare le ossa. Però lei non gridò. Era piuttosto in gamba.
«Stammi a sentire,» le disse. «Voglio che tu capisca bene che cosa devi fare. Tira la corda quando suona l'inno. Tirala forte. La corda sarà un po' lenta tra le due pulegge, ma non tanto. Quando senti che i secchi cadono, corri. Non startene lì a sentire gli urli eccetera. Questo non è un innocente scherzetto tra amici. Questa è violenza criminale, chiaro? Non ti danno una multa. Ti sbattono dentro e buttano via le chiavi.»
Era un discorso molto lungo per lui.
Lei si limitò a dargli un'occhiata piena di sfida e di rabbia.
«Chiaro?» chiese lui.
«Sì.»
«Bene. Quando i secchi vanno giù, io mi metto a correre, e quando arrivo alla macchina, parto sparato. Se tu ci sei, bene. Se no, ti pianto lì. Se ti pianto lì e tu spifferi, ti ammazzo. ci credi che dico sul serio?»
«Sì. Toglimi di dosso la tua sporca mano.»
Lui la tolse. Un'involontaria ombra di sorriso gli passò sulla faccia. «Okay. Andrà molto bene.?
Uscirono dalla macchina. Erano quasi le nove e mezzo.
Vic Mooney, capo dell'associazione degli studenti, stava parlando al microfono in tono gioviale: «Bene, signore e signori. Sedetevi ai vostri tavoli, per favore. è il momento della votazione. Voteremo per eleggere il Re e la

Regina.»
«Questa gara insulta le donne!» gridò Myra Crewes con imbarazzata buona volontà.
«Insulta anche gli uomini!» le gridò George Dawson, provocando una risata generale. Myra rimase zitta. La sua protesta simbolica l'aveva fatta.
«Sedetevi, per favore!» Vic sorrideva al microfono, sorrideva e arrossiva, tormentandosi con le dita un foruncolo sul mento. L'enorme gondoliere guardava con occhi trasognati da dietro le sue spalle. «è ora di votare.»
Carrie e Tommy si sedettero. Tina Blake e Norma Watson distribuirono le schede ciclostilate, e quando Norma ne lasciò cadere una sul loro tavolo sussurrando «Buona FORTUNA!» Carrie la prese e la studiò. Le si spalancò la bocca.
«Tommy, ma ci siamo anche noi!»
«Sì, ho visto. La scuola propone i singoli candidati, e chi li accompagna viene imbarcato a forza. Benvenuta a bordo. Vuoi che rinunciamo?»
Lei si morse le labbra e lo guardò. «Vuoi rinunciare?»
«Diavolo, no!» disse lui allegramente. «Se vinci, non devi fare altro che sederti là sopra mentre suona l'inno della scuola e agitare lo scettro con aria idiota. Poi ti fanno la fotografia da mettere nell'albo della scuola in modo che tutti possano vedere che avevi l'aria idiota.»
«Per chi votiamo?» chiese lei spostando lo sguardo dubbiosa dalla scheda alla piccola matita vicino alla gondola piena di noccioline. «Sono tutti più del tuo giro che del mio.» Le scappò una risatina.
«In effetti, non è che io abbia un giro.» Lui alzò le spalle. «Votiamo per noi stesSì. Al diavolo la falsa modestia.»
Carrie rise forte, e subito si mise una mano sulla bocca. Quel suono le era quasi totalmente estraneo. Prima di riuscire a pensare, fece una crocetta sui loro nomi, che erano al terzo posto dall'alto. La piccola matita le si spaccò in mano e Carrie trasalì. Una scheggia le si era infilata in un polpastrello facendo uscire una goccia di sangue.
«Ti sei fatta male?»
«No.» Sorrise, ma improvvisamente sorridere era difficile. La vista del sangue le dava fastidio. Lo asciugò con il tovagliolino. «Ma ho rotto la matita, era un souvenir. Che stupida.»
«Ecco che arriva la tua barchetta,» disse lui dolcemente, spingendo la gondola verso di lei. «Tuu, tuu, tutu.»
Carrie si sentì un nodo in gola e fu sicura che si sarebbe messa a piangere e poi se ne sarebbe vergognata. Non pianse, ma gli occhi le luccicavano e abbassò la testa perché lui non vedesse. L'orchestra stava suonando una musica di sottofondo, mentre i cerimonieri raccoglievano le schede ripiegate.
Venivano portate al tavolo degli chaperon, dove Vic, il professor Stephens e i Lublin le contavano. Miss Geer sorvegliava il tutto con occhi scrutatori.
Carrie sentì un'involontaria tensione strisciare dentro di lei, contrarle i muscoli dello stomaco e della schiena. Strinse forte la mano di Tommy. Era assurdo, naturalmente: nessuno avrebbe votato per loro. Avrebbero forse votato per lo stallone, ma non ora che era appaiato a una mucca. Avrebbero eletto Frank e Jessica o forse Don Farnham e Helen Shyres. Oppure... al diavolo!
Due pile di schede stavano crescendo più delle altre. Il professor Stephens finì di dividere le schede e tutti e quattro iniziarono a contare le due pile più alte, che sembravano più o meno uguali. Avvicinarono le teste, confabularono, e le contarono di nuovo. Il professor Stephens annuì, le fece scorrere col pollice come un giocatore di poker, e le ridiede a Vic. Vic risalì sul palco e si avvicinò al microfono. La Billy Bosnan Band emise squilli di tromba. Vic sorrise nervosamente, si schiarì la voce e sussultò all'improvviso fischio del sistema di amplificazione. Ci mancò poco che le schede gli cadessero sul pavimento, ricoperto di grossi cavi elettrici. Ci furono risate in sala.
«C'è un imprevisto,» disse Vic timidamente. «Il professor Lublin dice che è la prima volta nella storia del ballo di primavera...»
«Fino a che anno è risalito?» brontolò qualcuno dietro a Tommy. «Al milleottocento?»
«Abbiamo un pareggio,» disse Vic. «Sessantatré voti per Frank Grier e Jessica MacLaren, e sessantatré per Thomas Ross e Carrie White.»
Seguì un attimo di silenzio, e poi un improvviso, scrosciante applauso. Tommy

guardò Carrie. Teneva la testa abbassata, come se si vergognasse, ma di colpo lui ebbe una sensazione strana
(carrie carrie carrie) simile a quella che aveva avuto quando l'aveva invitata al ballo. La sua mente sentiva qualcosa di irreale muoversi lì dentro, e chiamare continuamente Carrie per nome. Come se...
«Attenzione!» disse Vic. «Un po' di attenzione, prego.»
L'applauso si calmò. «Dovremo fare un ballottaggio. Quando vi verrà data la scheda, scriveteci sopra il nome della coppia che preferite.»
Lasciò il microfono con aria sollevata. Ricavate dai programmi avanzati, le nuove schede furono distribuite. L'orchestra suonava inascoltata e tutti discutevano eccitati.
«L'applauso non era per noi,» disse Carrie alzando gli occhi. La sensazione che lui aveva provato, o aveva creduto di aver provato, era passata.
«Non può esser stato per noi.»
«Forse era per te.» Lei lo fissò, muta.
«Perché ci mettono tanto?» sibilò Chris. «Li ho sentiti applaudire. Forse era quello il momento. Se ti sei sbagliato...»
Il capo della corda di juta pendeva tra di loro. Non era stato toccato da quando lui l'aveva tirato fuori dalla presa d'aria servendosi di un cacciavite.
«Non preoccuparti,» disse lui calmo. «Suoneranno l'inno della scuola. Lo fanno sempre.»
«Ma...»
«Chiudi quel becco fottuto. Stai parlando troppo.»
La brace della sua sigaretta brillava quieta nel buio.
Lei si azzittì. Ma (oh quando sarà finito te la faccio vedere io brutto stronzo mi sa tanto che stasera vai in bianco)
la sua mente si ripeteva furiosamente le parole di Billy, mettendole in serbo. Nessuno poteva parlarle in quel modo. Suo padre era un avvocato. Mancavano sette minuti alle dieci.
Teneva in mano la matita rotta, e stava per scrivere quando lei gli toccò timidamente il polso.
«No...»
«Cosa?»
«Non votare per noi,» disse alla fine.
Alzò perplesso le sopracciglia. «Perché no? Visto che siamo in ballo, balliamo, come dice mia madre.»
(madre) Le si formò all'improvviso un'immagine nella mente: sua madre che biascicava preghiere interminabili davanti a un Dio torreggiante e senza volto, un Dio che setacciava i parcheggi di periferia con una spada di fuoco in mano. Fu presa da un'ondata di terrore, e dovette lottare con tutte le sue forze per non esserne travolta. Non sapeva spiegare questa improvvisa paura, questo strano presentimento. Riuscì solo a sorridere debolmente e a ripetere a Tommy: «Non farlo, ti prego.»
I cerimonieri della Honor Society stavano tornando indietro, raccogliendo le schede. Tommy esitò ancora un istante, poi scrisse in fretta Tommy e Carrie sul pezzo di carta. «Per te,» disse. «Stasera viaggi in prima classe.»
Lei non riuscì a rispondere. Il presentimento incombeva sopra di lei: la faccia di sua madre.
Il coltello scivolò sulla pietra e le tagliò il palmo della mano sotto il pollice. Il sangue usciva lento dalle labbra della ferita, correva giù per la mano e macchiava il linoleum del pavimento di cucina. Bene, benissimo. La lama aveva assaggiato la carne e fatto sgorgare il sangue. Non tentò di tamponare la ferita: fece invece cadere il sangue sulla lama luccicante. Poi riprese ad affilare il coltello, incurante delle gocce che le macchiavano il vestito. Se il tuo occhio destro ti offende, strappalo via. Era una citazione biblica spietata, ma anche molto bella e giusta. Una citazione che si adattava perfettamente a coloro che si nascondevano nelle stanze buie degli alberghi a ore, o tra i cespugli dietro le sale da bowling. Strappalo via.

(Oh la musica disgustosa che suonano)
Strappalo
-(le ragazze mostrano la biancheria intima oh come trasuda come trasuda

sangue)
via.
L'orologio a cucù iniziò a suonare le dieci, e
(cavale fuori le budella) se il tuo occhio destro ti offende, strappalo via.
Il vestito era finito e lei non ce la faceva a guardare la televisione o leggere un libro o telefonare a Nancy. Poteva solo starsene lì seduta sul divano a fissare l'oscurità dietro la finestra della cucina, con un senso di paura senza nome che le cresceva dentro come un feto malformato. Con un sospiro prese a massaggiarsi distrattamente le braccia. Aveva la pelle d'oca. Erano le dieci e dodici, e non c'era motivo, proprio nessun motivo, per aver l'impressione che il mondo stesse avvicinandosi alla fine.
Le pile di schede erano più alte stavolta, ma sembravano ancora esattamente alla pari. E furono di nuovo contate tre volte, per sicurezza. Poi Vic Mooney tornò al mictofono. Restò zitto per un attimo, assaporando la tensione che c'era nell'aria, poi annunciò semplicemente:
«Vincono Tommy e Carrie. Per un voto.»
Silenzio assoluto per un momento. Poi gli applausi riempirono di nuovo la sala, alcuni non privi di sottintesi sarcastici. Carrie fece un sospiro strozzato e Tommy sentì di nuovo (ma solo per un secondo) quella strana vertigine nella mente
(carrie carrie carrie) che sembrò oscurare ogni pensiero, lasciando solo il nome e l'immagine di questa strana ragazza che era con lui. Per un brevis simo istante si sentì letteralmente terrorizzato.
Qualcosa cadde per terra tintinnando, e nello stesso istante la candela tra di loro si spense. Poi Josie e i Moonglows si misero a suonare una versione rock di "Onore e Pompa", i cerimonieri apparvero accanto al loro tavolo come sbucati dal nulla (ma tutto era stato provato e riprovato meticolosamente da Miss Geer, che non aveva la minima indulgenza per i cerimonieri lenti o goffi); uno scettro coperto di carta argentata venne ficcato in mano a Tommy, un mantello con un lussureggiante collo di pellicc,ia sintetica fu buttato sulle spalle di Carrie, e tutti e due vennero accompagnati verso il palco da un ragazzo e una ragazza in giacca bianca. L'orchestra lanciava squilli di tromba, il pubblico applaudiva. Miss Geer sembrava soddisfatta. Tommy Ross sorrideva un po' confuso.
Furono scortati lungo gli scalini che portavano al proscenio, accompagnati al trono, fatti sedere. Gli applausi aumentarono di volume. Non c'era più sarcasmo: adesso erano applausi sinceri e fortissimi, un po' impressionanti. Carrie fu contenta di sedersi. Stava succedendo tutto troppo in fretta. Le gambe le tremavano e di colpo, anche se la sua scollatura era relativamente modesta, le sembrò che i suoi seni
(sporchetette) fossero indecentemente esposti. Il rumore degli applausi rintronava nelle sue orecchie, si sentiva stordita, come se fosse ubriaca di punch. Una parte di lei era convinta che tutto questo fosse un sogno, da cui si sarebbe svegliata con una sensazione di rimpianto e insieme di sollievo.
Vic tuonò al microfono: «Il Re e la Regina del Ballo di Primavera 1979: Tommy ROSS e Carrie WHITE!»
Un altro crescendo di applausi crepitanti, fragoroSì. Tommy Ross, che era ormai ai suoi ultimi istanti di vita, prese la mano di Carrie e le sorrise, pensando che l'intuizione di Sue era stata proprio giusta. Carrie si sforzò di ricambiare il sorriso. Tommy! (Sue aveva ragione e io l'amo e sì amo anche questa qui, questa carrie è proprio bella e va tutto bene e io amo tutti oh la luce la luce nei suoi occhi)
e Carrie
(non riesco a vederli le luci sono troppo forti li posso sentire ma non vedere la doccia ricorda la doccia oh mamma sto troppo in alto voglio scendere oh staranno ridendo pronti a tirarmi addosso della roba e a sghignazzare non posso vederli non posso vederli c'è troppa luce)
e la trave sopra di loro. Entrambe le orchestre, con un'improvvisa e strepitosa coalizione di ottoni e di rock, attaccarono l'inno della scuola. Tutti si alzarono in piedi e si misero a cantare, senza smettere di applaudire. Erano le dieci e sette minuti.

Billy si molleggiava sulle ginocchia per sciogliere le giunture. Chris

Hargensen, vicino a lui, dava crescenti segni di nervosismo. Continuava a far scorrere le dita sulle cuciture dei suoi jeans e si mordeva il labbro inferiore, tormentandolo e spellandolo.
«Pensi che voteranno per loro due?» chiese Billy a bassa voce.
«Sì,» rispose Chris. «Ho combinato io la cosa. è praticamente sicuro. Ma perché continuano ad applaudire? Cosa sta sucoedendo là dentro?»
«Non chiederlo a me, baby. Io...»
L'inno della scuola rimbombò all'improvviso, pieno e sonoro nell'aria leggera di maggio, e Chris trasalì come se l'avessero punta. Le sfuggì un piccolo grido di sorpresa.
«Vai,» le disse Billy. «Ci siamo.»
I suoi occhi scintillavano nel buio. Quello strano mezzo sorriso sfiorò di nuovo la sua faccia. Chris si leccò le labbra. Fissarono entrambi il capo della corda di juta.
«Sta' zitto,» sussurrò. Tremava, e lui pensò che il suo corpo non era mai stato così provocante e così sexy. A cose finite, se la sarebbe scopata in modo tale che al paragone le altre volte non le sarebbero sembrate che il solletico di un finocchio. Le
sarebbe entrato dentro come un coltello rovente nel burro.
«Ti manca il fegato, baby?» Si sporse in avanti. «Io non la tiro per te, piccola. Per me può restarsene lì fino alla fine dei secoli.»
Dalla bocca di Chris uscì un suono soffocato, quasi un mezzo grido, e lei afferrò la corda e la tirò violentemente con entrambe le mani. Per un attimo restò moscia, e Chris pensò che Billy l'avesse presa in giro per tutto il tempo, che non ci fosse attaccato niente. Poi la corda si tese di colpo, e cominciò a scorrerle in fretta tra le mani, bruciandole i palmi.
«Io...»
Dentro la musica si fermò con un'aspra dissonanza. Alcune voci continuarono a cantare, poi si fermarono anche quelle. Ci fu una pausa di silenzio, poi qualcuno strillò. Di nuovo silenzio.
Si fissarono a vicenda nel buio, paralizzati dalla realtà del loro gesto, come se non avessero mai creduto di poterlo fare.
Chris sentì il respiro congelarsi nella gola. Poi, dentro, cominciò lo scroscio delle risate.
Erano le dieci e venticinque, e quel brutto presentimento continuava ad aumentare di intensità. Sue stava in piedi davanti al fornello, spostando il peso da un piede all'altro in attesa che il latte bollisse per metterci dentro il caffè istantaneo. Era salita due volte in camera per mettersi in camicia da notte, e tutte e
due le volte senza nessuna ragione s'era fermata ed era ritornata alla finestra di cucina per guardare verso la Brickyard Hill e la spirale della Strada numero sei che portava in città.
Quando la sirena del municipio cominciò a ululare nella notte, in un ciclico spaventoso alzarsi e abbassarsi di volume, non si girò immediatamente verso la finestra, spense solo il gas sotto il latte per non farlo straripare. La sirena del municipio faceva un fischio tutti i giorni a mezzogiorno e basta. L'unica altra occasione in cui suonava era per chiamare i pompieri volontari in agosto e settembre, quando scoppiavano incendi nei boschi. Suonava solo in casi di grave emergenza, e adesso il fischio risuonava irreale e terrificante nella casa vuota.
Andò alla finestra, ma senza fretta. L'urlo della sirena saliva e scendeva, saliva e scendeva. Da qualche parte dei clacson suonavano e suonavano, come se ci fosse appena stato un matrimonio. Guardò la sua immagine riflessa nel vetro scuro, le labbra socchiuse, gli occhi spalancati, finché il suo fiato appannò il vetro.
Riaffiorò in lei un ricordo quasi dimenticato. Alle elementari avevano fatto delle esercitazioni di allarme aereo. Quando l'insegnante batteva le mani e diceva «sta suonando la sirena del municipio», ci si doveva infilare sotto il banco coprendosi la testa con le mani, e aspettare o il cessate allarme o di essere polverizzati dai missili nemici. E adesso nella sua mente. nitide come orme impresse nella cera:
(sta suonando la sirena del municipio) sentì quelle parole risuonarle nella testa. Giù in fondo, sulla sinistra, dove c'era il parcheggio della scuola -

facilmente individuabile per l'anello delle lampade al sodio, anche se la scuola stessa restava nascosta nel buio balenò una grossa scintilla, come se Dio stesse facendo scattare un accendino (e dove stanno i serbatoi della nafta)

La scintilla tremolò, poi fiorì e diventò arancione. Adesso si poteva vedere la scuola. Stava bruciando. Sue stava già andando all'armadio per prendere il soprabito, quando la prima sorda esplosione scosse il pavimento sotto i suoi piedi e fece tintinnare le porcellane nella cristalliera.

Da Siamo sopravvissuti al Ballo Nero di Norma Watson (pubblicato nell'agosto 1980 sul Reader's Digest come racconto di "realtà romanzesca"):

... e accadde tutto così in fretta che nessuno di noi capì bene cosa stesse succedendo. Eravamo tutti in piedi ad applaudire e a cantare l'inno della scuola. Poi (io ero al tavolo dei cerimonieri vicino all'entrata principale e guardavo verso il palcoscenico) ci fu una scintilla e i grossi riflettori sopra il proscenio illuminarono qualcosa di metallico. Ero di fianco a Tina Blake e a Stella Horan, e credo che lo videro anche loro.

All'improvviso ci fu un enorme spruzzo rosso nell'aria. Una parte colpì il pannello murale e scese giù in lunghi rivoli. Capii istantaneamente, anche prima che finisse addosso a loro, che era sangue. Stella Horan pensò che fosse vernice, ma io avevo avuto un presentimento, proprio come quella volta che mio fratello fu investito da un camion. Ne furono completamente inzuppati, soprattutto Carrie. Sembrava che fosse stata immersa in una tinozza di vernice rossa. Se ne restò lì seduta senza muoversi. L'orchestra più vicina al proscenio, Josie e i Moonglows, era tutta spruzata di sangue. Il primo chitarrista aveva uno strumento bianco, e anche quello era tutto macchiato. Io dissi: "Mio Dio, ma è sangue!"

Quando lo disSì. Tina urlò. Fu un urlo molto forte, che risuonò chiaramente nella sala.

Tutti avevano smesso di cantare e c'era un silenzio assoluto. Non riuscivo a muovermi, ero come incollata al suolo. Alzai gli occhi e vidi due secchi che pendevano in alto sopra i due troni, oscillando e urtandosi. Stavano ancora sgocciolando. All'improvviso caddero, tirandosi dietro le corde a cui erano attaccati. Uno colpì Tommy Ross sulla testa. Fece un rumore molto forte, come il suono di un gong.

Questo fece ridere qualcuno. Non so chi sia stato, ma non rideva come si fa quando si vede qualcosa di divertente. Era una risata rauca e isterica, terribile.

Nello stesso istante Carrie spalancò gli occhi. Fu allora che tutti scoppiarono a ridere. Lo feci anch'io. che

Dio mi perdoni. Era così... così grottesca. Sembrava la caricatura di uno di quei musicisti negri vecchio stile. con la faccia nera e i grossi occhi bianchi. Sembrava proprio uno di quelli, quando aprì gli occhi: erano l'unica parte del suo corpo che non fosse completamente rossa. E i riflettori ci battevano sopra e li facevano luccicare. Dio mi aiuti, sembrava proprio Eddie Cantor quando faceva quel suo numero di sgranare fuori gli occhi. Fu questo a farci ridere tutti, credo. Non potemmo farne a meno. Era una di quelle cose... o ridi o impazzisci. Carrie era stata per tanto tempo il bersaglio di tutti gli scherzi. E quella sera, vedendola così diversa, così carina, noi tutti sentivamo di assistere a qualcosa di speciale: era come se stessimo osservando una persona che rientra a far parte della razza umana, e io per prima ringraziai il Signore per questo. E poi successe quello. Quell'orrore. Insomma, non c'era nient'altro da fare: o dovevi ridere o dovevi piangere, e chi mai poteva mettersi a piangere per Carrie dopo tutti quegli anni? Lei restò lì seduta a fissarci, e la risata crebbe e diventò sempre piiù fragorosa. Stavamo lì tutti piegati in due, contorcendoci e indicandola col dito. Tommy era l'unico a non guardarla. Sembrava accasciato sul suo trono come se si fosse addormentato. Non si poteva capire che era ferito, però: era troppo sporco di sangue.

E poi la faccia di Carrie Sì... spaccò. Non so in che altro modo descriverlo. Si mise le mani sulla faccia e si alzò in piedi barcollando. Inciampò nei propri piedi e cadde in avanti. Questo fece ridere tutti ancora di più. Poi saltò giù dal palcoscenico, sembrava una grossa rana rossa che salta fuori da

una palude. Fu di nuovo sul punto di cascare, ma riuscì a mantenere l'equilibrio.
Miss Desjardin le si avvicinò di corsa, e non rideva più, adesso. Aveva le mani tese verso di lei. ma di colpo virò e andò a sbattere contro il muro di fianco al palcoscenico. Fu una cosa stranissima: non era inciampata o altro. Fu come se qualcuno l'avesse spinta, ma non c'era nessuno vicino a lei.
Carrie corse tra la folla stringendosi la faccia tra le mani, e qualcuno le fece lo sgambetto. Non so chi sia stato, comunque Carrie cadde a faccia in avanti lasciando una lunga striscia rossa sul pavimento. E disse «Uff!» mi ricordo, Mi fece ridere ancora più forte, sentire Carrie che diceva «Uff!" in quel modo. Cominciò a strisciare per terra, poi si rialzò e corse fuori. Passò proprio di fianco a me. Si sentiva l'odore del sangue. Puzzava di marcio.
Scese le scale a due gradini alla volta e uscì dalla porta. E scomparve. La risata generale diminuì d'intensità, poco alla volta. Certi continuavano a sbuffare e ansare. Lennie Brook aveva tirato fuori un grande fazoletto bianco e si stava asciugando gli occhi. Sally McManus era pallida come una morta: sembrava sul punto di vomitare, ma continuava a ridacchiare come se non riuscisse a fermarsi. Billy Bosnan era lì fermo con in mano la sua bacchetta da direttore d'orchestra e scuoteva la testa. Mister Lublin si era accucciato vicino a Miss Desjardin e chiedeva se qualcuno aveva dei fazzoletti di carta: Miss Desjardin perdeva sangue dal naso. Dovete tener conto che tutto questo accadde in sì e no due minuti. Nessuno era riuscito a afferrare bene la situazione. Eravamo come tramortiti. Qualcuno camminava qua e là e parlava un po' con gli altri, ma non tanto. Helen Shyres scoppiò in lacrime, e come a un segnale anche parecchie altre si misero a piangere.
Poi qualcuno gridò: «Chiamate un dottore! Ehi, chiamate subito un dottore!» Era Josie Vreck. Stava inginocchiato sul palcoscenico vicino a Tommy Ross, e aveva la faccia bianca come un lenzuolo. Fece per tirare su Tommy, ma il trono si rovesciò e Tommy rotolò sul pavimento.
Nessuno si mosse. Tutti guardavano e basta. Io mi sentivo come se fossi diventata di ghiaccio. Mio Dio, era l'unica cosa che riuscivo a pensare. Mio Dio, mio Dio, mio Dio. E poi un altro strano pensiero mi si insinuò nella mente, ma era come se non fosse affatto mio. Pensavo a Carrie e pensavo a Dio. Era tutto contorto e mescolato insieme, ed era orribile.
Stella si girò verso di me e disse: «Carrie è tornata."
E io dissi: "Sì, la vedo." Tutte le porte della sala si chiusero di colpo. Fecero un rumore come di mani battute. Qualcuno strillò, e questo diede inizio al fuggi fuggi. Tutti si precipitarono verso le porte. Io rimasi ferma, non riuscivo a credere a quel che succedeva. E quando guardai verso le porte, un attimo prima che la gente le raggiungesse e cominciasse a spingere, vidi Carrie che guardava dentro, con la faccia tutta a strisce rosse, come un indiano sul sentiero di guerra. Sorrideva.
La gente spingeva e martellava le porte, ma non riusciva a smuoverle. C'era sempre più gente che si affollava contro, e i primi arrivati venivano schiacciati e lanciavano grida soffocate. Ma le porte non si aprivano. E quelle sono porte che non si possono chiudere: c'è una legge che lo vieta. Il professor Stephens e il professor Lublin si fecero strada tra la calca, e cominciarono a tirar via la gente, afferrando le giacche, le gonne, qualsiasi cosa gli capitava a tiro. Tutti gridavano e si accalcavano come una mandria di mucche. Il professor Stephens schiaffeggiò un paio di ragazze e diede un pugno in un occhio a Vic Mooney. Gridavano a tutti di uscire dalle porte di sicurezza nel retro. Qualcuno lo fece. Furono quelli che sopravvissero.Fu in quel momento che cominciò a piovere... almeno, fu quel che pensai al primo momento. C'era acqua che cadeva dappertutto. Alzai gli occhi e vidi che gli spruzzatori dell'impianto antincendio erano in funzione, in tutta la palestra: sul campo da pallacanestro c'erano già delle pozzanghere. Josie Vreck gridò ai ragazzi del suo complesso di spegnere subito gli amplificatori e i microfoni, ma se n'erano andati tutti. Saltò giù dal palcoscenico.
Il panico vicino alle porte scemò. La gente tornò indietro, con gli occhi al soffitto. Sentii qualcuno, credo Don Farnham, che diceva: «Il campo da pallacanestro si rovinerà.»
Altra gente andò a guardare Tommy Ross. E all'improvviso, io volli uscire

subito di lì. Presi la mano di Tina Blake e dissi: Corriamo fuori, sbrigati.»
Per arrivare alle uscite di sicurezza si doveva passare per un breve corridoio a sinistra del palcoscenico. Anche lì c'erano degLi spruzzatori, ma non erano in funzione. E le porte erano aperte, vidi qualcuno che correva fuori. Ma la maggior parte dei ragazzi, a gruppetti, stavano lì a guardarsi istupiditi. Certi guardavano la traccia di sangue lasciata da Carrie quand'era caduta. L'acqua la stava lavando via.
Presi Tina per un braccio e la tirai verso l'uscita di sicurezza. Nello stesso istante ci fu un enorme lampo luminoso, un grido, e uscì un orribile fischio dagli amplificatori. Mi voltai e vidi Josie Vreck che stava attaccato a un microfono. Non riusciva a staccarsi. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e i capelli ritti; sembrava che stesse ballando. I piedi gli scivolavano sul bagnato e dalla camicia gli stava uscendo del fumo. Cadde sopra uno degli amplificatori (erano molto grossi, alti quasi due metri) che si rovesciò e finì nell'acqua. Il fischio diventò un urlo lacerante che spaccava i timpani, ci fu un altro lampo, uno sfrigolio, e poi silenzio. La camicia di Josie stava bruciando.
«Corri!» mi urlò Tina. «Scappiamo, Norma, ti prego!»
Ci mettemmo a correre verso il corridoio, e qualcosa esplose dietro il palcoscenico, immagino che fosse il quadro elettrico. Guardai indietro solo per un attimo. Sopra il palcoscenico, dove c'era il corpo di Tommy, i grossi cavi della luce sospesi in aria ondeggiavano, sussultavano e si contorcevano come serpenti usciti dalla cesta di un incantatore indiano. Poi uno dei cavi si spezzò in due. Ci fu un lampo violetto quando toccò il pavimento bagnato, e tutti urlarono all'unisono.
L'attimo dopo eravamo fuori dalla porta e stavamo correndo attraverso il parcheggio. Gridavo, credo, non ricordo molto bene. Non ricordo molto bene cosa accadde dopo che tutti si misero a urlare. Dopo che quei cavi ad alta tensione caddero sul pavimento coperto d'acqua.
Per Tommy Ross, anni diciotto, la morte arrivò rapida e misericordiosa, quasi senza dolore.
Non poté rendersi conto che stava succedendo qualcosa di anormale. Sentì un clangore metallico, che associò al primo momento con
(ecco i secchi del latte), un ricordo d'infanzia alla fattoria di suo zio Galen e poi con
(hanno lasciato cadere qualcosa) l'orchestra sotto di lui. Colse con lo sguardo Josie Vreck che stava guardando sopra la sua testa. (cos'ho, l'aureola?) e poi il secchio pieno di sangue gli cadde addosso. Il bordo rialzato sul fondo del secchio lo colpì sulla testa e (ahi che male che) e sprofondò rapidamente nell'incoscienza. Era ancora afflosciato sul palcoscenico quando l'incendio, dall'impianto elettrico di Josie e i Moonglows, si estese al murale del gondoliere, e poi il solaio pieno di vecchie uniformi, libri e carte.
Era già morto quando il serbatoio del gasolio esplose, mezz'ora dopo.

Dalla telescrivente dell'AP del New England, ore 22,46:

CHAMBERLAIN, MAINE (AP)
UN INCENDIO INCONTROLLATO STA INFURIANDO IN QUESTO MOMENTO NELLA SCUOLA SUPERIORE THOMAS EWEN. é SCOPPIATO MENTRE ERA IN CORSO UN BALLO SCOLASTICO E SI CREDE CHE SIA STATO CAUSATO DA UN CORTO CIRCUITO. TESTIMONI RIFERISCONO CHE L'IMPIANTO ANTINCENDIO DELLA SCUOLA é ENTRATO IN FUNZIONE SENZA ALCUN PREAVVISO CAUSANDO UN CORTO CIRCUITO NELL'IMPIANTO ELETTRICO DI UN'ORCHESTRA ROCK. ALTRI TEsTIMoNI RIFERISCONO CHE SI SONO SPEZZATI I CAVI ELETTRICI PRINCIPALI. SI CREDE CHE CENTODIECI PERSONE SIANO INTRAPPOLATE NELLA PALESTRA IN FIAMME DELLA SCUOLA. I VIGILI DEL FUOCO DELLE CITTà VICINE di VESTOVER, MOTTON E LEVISTON RIFERISCONO DI AVER RICEVUTO RICHIESTE DI AIUTO-E SI STANNO DIRIGENDO SUL LUOGO. FINORA NON SI SA QUANTE SIANO LE VITTIME. FINE.
22.46 - 27 MAGGIO 6904AP
Dalla telescrivente dell'AP del New England, ore 23,22:
URGENTE
CHAMBERLAIN, MAINE (AP)
UNA TREMENDA ESPLOSIONE HA SCOSSO LA SCUOLA SUPERIORE THOMAS EWEN NELLA

PICCOLA CITTA DI CHAMBERLAIN NEL MAINE. TRE AUTOPOMPE DEI VIGILI DEL FUOCO DI CHAMBERLAIN, ARRIVATE PRECEDENTEMENTE SUL POSTO PER COMBATTERE UN INCENDIO SPRIGIONATOSI NELLA PALESTRA DELLA SCUOLA DURANTE UN BALLO STUDENTESCO, NON HANNO POTUTO FAR NIENTE PER IMPEDIRLO: TUTTI GLI IDRANTI DELLA ZONA SONO STATI DISTRUTTI DA VANDALI, E LA PRESSIONE NELLE TUBATURE DELL'ACQUA E RIDOTTA A ZERO. UN UFPICIALE DEI POMPIERI HA DETTO: "A QUEI DANNATI AFFARI SONO STATI STRAPPATI VIA I COPERCHI, DEVONO AVER ZAMPILLATO COME FONTANE MENTRE QUEI RAGAZZI BRUCIAVANO." FINORA SONO STATI RICUPERATI TRE CADAVERI. UNO E STATO IDENTIFICATO PER THOMAS B. MEARS, UN POMPIERE DI CHAMBERLAIN. GLI ALTRI DUE, APPARENTEMENTE, ERANO RAGAZZI PARTECIPANti AL BALLO. ALTRI TRE POMPIERI DI CHAMBERLAIN SONO STATI RICOVERATI ALL'OSPEDALE DI MOTTON PER USTIONI DI SECONDO GRADO E INTOSSICAZIONE DA FUMO. SI CREDE CHE L'ESPLOSIONE SIA AVVENUTA QUANDO IL FUOCO HA RAGGIUNTO IL SERBATOIO DI GASOLIO DELLA SCUOLA, CHE E SITUATO VICINO ALLA PALESTRA. SI CREDE CHE L'INCENDIO SIA STATO ORIGINATO DAL DIFETTOSO ISOLAMENTO DELL'IMPIANTO ELETTRICO DOPO UN GUASTO AGLI SPRUZZATORI ANTINCENDIO. FINE.
23.22 - 27 MAGGIO 70119 AP

Sue aveva solo il foglio rosa, ma prese le chiavi della macchina di sua madre e corse nel box. L'orologio di cucina faceva le undici esatte. Al primo tentativo fece ingolfare il motore, e le costò un grosso sforzo di volontà aspettare prima di rimettere in moto. Questa volta il motore scoppiettò, si avviò, e lei uscì sparata dal box senza curarsi di far manovra, ammaccando un parafango. Svoltò nel vialetto facendo schizzare la ghiaia con le ruote posteriori. La Plymouth '77 di sua madre uscì con uno scarto sulla strada, urtando il bordo del marciapiede e facendole sussultare lo stomaco. Solo allora si accorse che dalla gola le usciva un gemito profondo, come di animale in trappola. Non si fermò allo stop sull'incrocio tra la Strada 6 e la Chamberlain Road. Le sirene delle autopompe riempivano la notte verso est, dove Chamberlain confinava con Westover, e verso sud, dietro di lei, verso Motton.
Era quasi arrivata alla base della collina quando la scuola esplose. Schiacciò il freno con entrambi i piedi e venne gettata contro il volante come una bambola di pezza. Le gomme stridettero sull'asfalto. Aprì a tentoni lo sportello e uscì, schermandosi gli occhi con le mani contro il chiarore abbagliante dell'incendio.
Un'eruzione di fiamme si stava alzando nel cielo, trascinandosi dietro una nuvola di frantumi svolazzanti di legno, carta e metallo. C'era nell'aria odore spesso e oleoso. La Main Street era illuminata come da un enorme riflettore. Per un attimo le parve che il tempo si fosse fermato. L'ala della scuola era tutta una rovina fiammeggiante.
Un istante dopo arrivò lo spostamento d'aria che la sbatté all'indietro. Le immondizie della strada passarono volando intorno a lei, insieme a un tremendo soffio d'aria calda che per un istante le fece tornare in mente (odore di metropolitana) un viaggio che aveva fatto a Boston l'anno prima. Le vetrine del Bill's Home Drugstore e del Kelly Fruit tintinnarono e andarono in frantumi.
Era caduta su un fianco; il fuoco illuminava la strada con un chiarore infernale da mezzogiorno. Quello che accadde dopo si svolse come al rallentatore, mentre la mente di Sue correva avanti
(morti sono tutti morti carrie perché pensi a carrie) alle conclusioni.
C'erano delle automobili che andavano verso l'incendio, e gente che correva in vestaglia, in camicia da notte, in pigiama. Vide un uomo che usciva dalla porta dell'edificio che fungeva da commissariato di polizia e tribunale. Si stava muovendo lentamente. Anche le macchine si muovevano lentamente. Anche la gente che correva si muoveva lentamente, contro la corrente dei suoi pensieri. Vide l'uomo sui gradini del commissariato mettersi le mani a coppa davanti alla bocca e gridare qualcosa; ma tra l'urlo delle
sirene del municipio e delle autopompe e il rumore spaventoso dell'incendio, le parole erano incomprensibili. Suonava come: "Ehi, da' retta! Fermo, è vicina!"
Da quella parte la strada era tutta bagnata. La luce danzava sull'acqua vicino al distributore Amoco di Teddy. "...ehi, è..." E poi il mondo esplose.

Dalla deposizione di Thomas K. Quillan davanti alla Corte Investigativa dello Stato del Maine, in relazione ai fatti accaduti il 27 e 28 maggio a Chamberlain (la versione che segue è tratta da Il Ballo Nero: rapporto della Commissione White, Signet Books, New York 1980):
D. Signor Quillan, lei risiede a Chamberlain?
R. Sì.
D. Qual è il suo indirizzo?
R. Ho una stanza sopra la sala da giochi. Lavoro lì. Sa, lavo i pavimenti, pulisco i tavoli, riparo le macchine, cioè i flipper, voglio dire.
D. Dov'era la sera del 27 maggio alle dieci e mezzo, signor Quillan?
R. Be'... in effetti, ero in una cella del commissariato. Vede, al giovedì mi pagano, e vado sempre in giro a sbronzarmi. Vado al Cavalier, bevo un po' di birra, gioco un po' a poker nel retro. Ma ho la sbronza cattiva. Quando bevo mi sento come se la mia testa fosse un campo di calcio. Voglio dire, divento attaccabrighe. Una volta ho dato una sedia in testa a un tizio e...
D. Era sua abitudine andare al commissariato quando sentiva che stavano venendole questi accessi di rabbia?
R. Sì. Il vecchio Otis è amico mio.
D. Si riferisce allo sceriffo di questa contea, Otis Doyle?
R. Sì. Mi ha detto di andare pure lì tutte le volte che mi veniva la sbronza cattiva. La sera prima del ballo stavo con un gruppo di amici nella stanza del retro del Cavalier e giocavamo a poker. A un certo punto mi sono messo in mente che Fast Marcel Dubay stesse barando. Se fossi stato sobrio non mi sarebbe nean che passato per la testa: per un francese, il modo migliore per vincere in fretta è guardare le proprie carte, ma ormai ero partito. Avevo preso un paio di birre, capisce, così ho messo giù le carte e sono andato al commissariato. C'era Plessy di servizio, e mi ha messo nella cella numero uno. Plessy è un bravo ragazzo. Ho conosciuto sua madre, tanti anni fa.
D. Signor Quillan, non potremmo parlare della sera del ventisette? Alle dieci e mezzo?
R. Non lo stiamo facendo?
D. Lo spero ardentemente. Continui.
R. Bene, Plessy mi ha chiuso dentro intorno alle due meno un quarto di venerdì mattina, e io mi sono subito addormentato, son caduto stecchito, si potrebbe dire. Mi sono svegliato alle quatteo del pomeriggio seguente, ho preso tre Alka-Seltzer, e mi sono rimesso a dormire. è una mia specialità: riesco a dormire fino a che i postumi della sbronza mi sono passati del tutto. Big Otis dice che dovrei scoprire come faccio e brevettare il sistema. Dice che così farei risparmiare un sacco di guai all'umanità.
D. Ne sono sicuro, signor Quillan. Ora vuol dirci quando si è svegliato di nuovo?
R. Intorno alle dieci di venerdì sera. Ero piuttosto affamato, così ho deciso di andar giù alla tavola calda a farmi uno spezzatino.
D. L'avevano lasciato da solo in una cella aperta?
R. Sicuro. Sono una bravissima persona quando sono sobrio. Una volta...
D. Si limiti a dire alla Commissione cos'è successo quando è uscito dalla cella.
R. La sirena del municipio ha cominciato a suonare; ecco cos'è successo. Mi sono preso uno spavento del diavolo. Non avevo mai sentito suonare la sirena di notte da quando è finita la guerra del Vietnam. Così corro di sopra e, porca miseria, non c'è nessuno in ufficio. Mi dico, cristo, Plessy può passare dei guai per questo. Ci deve essere sempre qualcuno di guardia, nel caso che facciano una chiamata. Sono andato alla finestra e ho guardato fuori.
D. Si poteva vedere la scuola da quella finestra?
R. Certo. è dall'altra parte della strada, un isolato e mezzo più avanti. C'era gente che correva e gridava E in quel momento ho visto Carrie White.
D. Aveva mai visto prima Carrie White?
R. No.
D. Allora come faceva a sapere che era lei?
R. è difficile da spiegare.
D. La poteva vedere chiaramente?
R. Stava in piedi sotto un lampione, vicino all'idrante antincendio e

sull'angolo tra la Main e la Spring.
D. Ed è successo qualcosa?
R. Altro che successo. Tutta la parte superiore dell'idrante è scoppiata in tre direzioni diverse: a destra, a sinistra, e su dritto in cielo.
D. A che ora è successo questo... ehm, guasto?
R. Intorno alle undici meno venti. Non credo che fosse più tardi.
D. Cos'è successo dopo?
R. Lei si è avviata verso il centro. Aveva un aspetto terribile. Indossava una specie di vestito da sera, o quel che ne restava; era tutta bagnata dall'idrante e coperta di sangue. Sembrava che fosse appena uscita da un incidente automobilistico. Ma stava sogghignando. Non ho mai visto un sogghigno del genere. Sembrava un teschio. E continuava a guardarsi le mani e sfregarsele sul vestito, cercando di togliere il sangue, e pensando che non ci sarebbe mai riuscita, e che avrebbe riempito di sangue tutta la città per fargliela pagare. Era una cosa terribile.
D. Come può avere idea di quello che stava pensando Carrie White?
R. Non lo so. Non posso spiegarlo.
D. Per il resto della sua testimonianza, vorrei che si attenesse solo a quello che ha visto, signor Quillan.
R. Okay. C'era un idrante all'angolo di Grass Plaza, e anche quello è partito. Quello ho potuto vederlo meglio. Le due prese laterali si sono svitate da sole. L'ho visto succedere coi miei occhi. E poi è partito, proprio come l'altro. E lei era felice. Si diceva: questo sì che gli darà una bella doccia, questo si che... ops, mi scusi. A quel punto sono cominciate a passare le autopompe, e io l'ho persa di vista. La nuova autopompa è arrivata alla scuola e i pompieri hanno cominciato ad attaccare i tubi a quegli idranti ma hanno visto che non arrivava acqua. Il capo, Burton, stava gridando qualcosa agli uomini quando la scuola è esplosa. Gesù.
D. è uscito dal commissariato?
R. Sì. Volevo trovare Plessy e dirgli di quella matta e degli idranti. Ho dato un'occhiata al distributore di Teddy, e ho visto qualcosa che mi ha fatto gelare il sangue nelle vene. Tutti e sei i tubi della benzina erano staccati dai ganci. Teddy Duchamp è morto nel 1968, che Dio l'abbia in gloria, ma suo figlio tutte le sere chiudeva a chiave le pompe proprio come faceva Teddy. Tutti e sei quei lucchetti Yale pendevano spezzati dalle cerniere. Tutti e sei i coperchi erano posati sull'asfalto, e tutti e sei i distributori erano in funzione. La benzina si riversava sul marciapiede e sulla strada. Santa Madre di Dio, quando ho visto quella roba mi sono cascate le balle per terra. E poi ho visto un tizio che passava correndo con una sigaretta accesa.
D. E lei cosa ha fatto?
R. Mi sono messo a urlare verso di lui, qualcosa, come: "Ehi! La sigaretta! Fermo, è benzina!» Non mi ha sentito. Con le sirene dei pompieri e del municipio, e le auto che passavano a tutta birra, non c'è da stupirsi. Ho visto che quello stava per buttar via la sigaretta, e mi sono riparato all'interno.
D. Cos'è successo dopo?
R. Dopo? Be', dopo a Chamberlain è arrivato il Demonio.

Quando i secchi caddero, all'inizio sentì solo un forte rumore metallico in mezzo al frastuono della musica, e subito dopo fu inondata da qualcosa di caldo e bagnato. Chiuse gli occhi istintivamente. Sentì un grugnito di fianco a lei, e nella parte della sua mente che si era svegliata da così poco tempo percepì un breve lancinante dolore. (tommy)
La musica si fermò con un'improvvisa dissonanza, poche voci continuarono per qualche istante, poi nel mortale silenzio udì qualcuno dire chiaramente, riempiendo la lacuna tra l'evento e la sua percezione, come la voce del fato: "Mio Dio, è sangue.'''"
Un attimo dopo, per rafforzare e sottolineare la violenza di questa verità, qualcuno urlò.
Carrie restò seduta con gli occhi chiusi mentre un cieco terrore cresceva e si gonfiava dentro di lei. La mamma aveva avuto ragione, dopotutto. L'avevano turlupinata di nuovo, beffata di nuovo, messa alla gogna di nuovo. L'orrore di queste cose avrebbe dovuto sembrarle monotono ormai, avrebbe dovuto farci

l'abitudine, ma non era così. Non poteva: l'avevano messa lì sopra, lì sopra sul trono davanti a tutta la scuola, e avevano ripetuto la scena delle docce... solo che la voce aveva detto (mio dio è sangue) qualcosa di troppo orribile per poterlo credere. Se apriva gli occhi ed era vero, oh, che cosa avrebbe potuto fare, che cosa? Qualcuno cominciò a ridere, un verso solitario e spaventato da jena, e lei aprì gli occhi, li aprì per vedere chi era, ed era vero, l'incubo più spaventoso era vero, era tutta rossa e sgoociolante, l'avevano inzuppata con l'intima vergogna del sangue, di
fronte a tutti, e anche i suoi pensieri (oh... io... ne sono COPERTA! erano tinti con l'orrendo color porpora del suo disgusto e della sua vergogna. Sentiva l'odore che ne emanava, il tanfo, la puzza nauseante e rancida del sangue. Rivide in un rapido caleidoscopio di immagini il sangue che le scorreva denso sulle cosce nude, udì lo scroscio delle docce sulle piastrelle, sentì il soffice impatto dei tamponi e degli assorbenti contro la pelle mentre le voci le urlavano di ficcarseli dentro, riassaggiò il gusto amaro e nauseante dell'orrore. Alla fine erano riusciti a farle fare la doccia che volevano.
Un'altra voce si aggiunse alla prima, seguita da una terza, una risata da soprano di ragazza, poi da una quarta, una quinta, sei, una dozzina, tutti: tutti loro ridevano. Vic Mooney stava ridendo, lo poteva vedere: aveva un'espressione raggelata e sconvolta, ma quella risata gli sgorgava fuori lo stesso.
Restò seduta immobile, lasciando che il rumore si infrangesse contro di lei come un'ondata. Loro erano ancora tutti belli, e c'era ancora incanto e meraviglia, ma lei aveva oltrepassato la linea di demarcazione, e adesso la fiaba era verde di marciume e malvagità. In questa nuova fiaba lei mangiava una mela avvelenata, era assalita dagli orchi, divorata dalle tigri.
Stavano di nuovo ridendo di lei.
E all'improvviso tutto crollò. Si rese conto di quanto orribilmente fosse stata ingannata, e un terribile grido muto (mi stanno tutti GUARDANDO) cercò di uscirle fuori. Si mise le mani sulla faccia per nasconderla e si alzò vacillando dalla sedia. Il suo unico pensiero era scappare, uscire dalla luce, lasciare che l'oscurità la avvolgesse.
Ma era come cercare di correre attraverso la melassa. La sua mente traditrice aveva fatto rallentate il tempo, fino a farlo quasi fermare; era come se Dio avesse cambiato la velocità della scena da 78 a 33 giri. Anche la risata pareva essere diventata più lenta e profonda, un cupo brontolio sinistro. Inciampò nei propri piedi, e a momenti cadde dal bordo del palcoscenico. Ritrovò l'equilibrio, si chinò e saltò a terra. La risata lancinante aumentò ancora di intensità. Era come una cascata di sassi. Non voleva vedere, ma non poteva farne a meno: le luci erano troppo violente, e vedeva tutte le loro facce. Le loro bocche, i loro denti, i loro occhi. Vedeva le proprie mani sporche di sangue rappreso davanti alla faccia. Miss Desjardin stava correndo verso di lei, e la sua faccia era piena di falsa compassione. Carrie riusciva a vedere al disotto della superficie, dove la vera Miss Desjardin stava sogghignando con la sua rancida acidità da zitella. La bocca di Miss Desjardin si aprì e la voce le uscì fuori, con quell'orribile lentezza e profondità: "Lascia che ti aiuti cara... oh, come mi dis... Le diede un colpo con la mente (flessione) e Miss Desjardin volò via, andò a sbattere contro il muro di fianco al palcoscenico e si afflosciò sul pavimento. Carrie si mise a correre. Correva in mezzo a tutti loro. Aveva le mani sulla faccia, ma poteva vedere attraverso la prigione delle sue dita, poteva vederli com'erano, belli, luminosi, le scarpe lucide, le facce chiare, le acconciature accurate, i vestiti scintillanti. Si facevano indietro come se lei avesse la peste, ma continuavano a ridere. Poi qualche burlone allungò un piede
(oh sì adesso anche questo oh sì) e lei cadde in avanti sulle mani e sulle ginocchia e prese a strisciare, a strisciare lungo il pavimento con i capelli intrisi di sangue sulla faccia. Strisciava come San Paolo sulla strada di Damasco, gli occhi accecati. Adesso qualcuno le avrebbe dato un calcio nel sedere. Ma nessuno lo fece. Si rialzò di nuovo in piedi barcollando. Le cose cominciarono a riprendere velocità. Fu fuori dalla porta, nell'atrio, poi scese di corsa le scale che lei e Tommy avevano unito così gloriosamente due ore prima.

(tommy è morto ha pagato il fio ha pagato per aver portato un'appestata nel palazzo di cristallo)
Scese goffamente, a grossi balzi, con il suono della risata che le echeggiava intorno come uno stormo di uccelli neri.
E poi, l'oscurità.
Corse attraverso il vasto prato davanti alla scuola, perdendo le scarpe da sera e continuando a correre a piedi nudi. L'erba rasata era come velluto, leggermente spruzzata di rugiada; e la risata era ormai alle sue spalle.
Cominciò a calmarsi un poco. Poi inciampò di nuovo nei propri piedi e cadde distesa davanti all'asta della bandiera. Restò immobile, respirando affannosamente premendo la faccia che scottava nell'erba fredda. E le lacrime di vergogna iniziarono a sgorgare, calde e dense come il suo primo flusso di sangue mestruale. L'avevano battuta, l'avevano calpestata e lacerata, una volta per sempre. Era finita. Tra qualche minuto si sarebbe tirata su, e sarebbe sgattaiolata verso casa per le strade secondarie, tenendosi nell'ombra nel caso che qualcuno venisse a cercarla, poi avrebbe trovato la mamma, avrebbe ammesso che aveva avuto torto...
(!!NO!!)
L'acciaio che c'era in lei, e ce n'era una quantità enorme, insorse di colpo e gridò forte la parola. NO! Lo sgabuzzino? Il vaneggiare delle preghiere interminabili? Gli opuscoli, la croce, e solo l'uccello meccanico del cucù per scandire il resto delle ore dei giorni e degli anni della sua vita?
Improvvisamente, come se una pellicola si svolgesse nella sua mente, rivide Miss Desjardin che correva verso di lei, la rivide volar via come una bambola di pezza quando aveva usato la sua mente contro di lei, senza averci nemmeno consciamente pensato. Si rigirò sulla schiena, la faccia striata di sangue, gli occhi che fissavano selvaggiamente le stelle. Stava dimenticando (!IL POTERE!)
Era ora di dar loro una lezione. Era ora di insegnargli un paio di cosette.
Fece un risolino isterico. Quella era una delle frasi preferite della mamma.
(la mamma che arrivava a casa posava la borsa con gli occhiali raggianti: "bene credo di avere insegnato un paio di cosette a quegli empi della lavanderia oggi".
C'era un impianto di spruzzatori antincendio dentro. Poteva metterli in funzione senza fatica. Con un altro risolino si alzò in piedi e si avviò a piedi nudi verso l'ingresso. Mettere in funzione l'impianto antincendio e far chiudere tutte le porte. Guardar dentro e fare in modo che loro la vedessero, mentre osservava ridendo la pioggia d'acqua che rovinava i loro vestiti e le loro messe in piega, che toglieva il lucido dalle loro scarpe. Le dispiaceva solo che non potesse essere sangue invece di acqua.
L'atrio era vuoto. Si fermò a metà delle scale. FLESSIONE: tutte le porte si chiusero di colpo. Le maniglie si spezzarono. Sentì qualcuno strillare: una musica sublime per le sue orecchie.
Per un momento non successe niente, poi li sentì che spingevano contro le porte cercando di aprirle. La loro pressione era del tutto inutile. Erano intrappolati
(intrappolati) e questa parola inebriante passò nella sua mente. Li aveva tutti in mano, erano in suo potere. Potere! Che parola era quella!
Salì gli ultimi gradini e guardò dentro, vide George Dawson schiacciato contro il vetro, che lottava e spingeva con la faccia contratta per lo sforzo. Altri erano dietro di lui, e sembravano tutti pesci in un acquario. Guardò in su, e sì, ecco là gli spruzzatori antincendio, dei beccucci simili a margherite di metallo. Erano inseriti in piccole cavità nel soffitto di cemento. Ce n'erano moltissimi, ricordò. Per i regolamenti antincendio, o roba del genere.
I regolamenti antincendio. In un lampo le venne in mente
(grossi cavi neri come serpenti) che c'erano cavi elettrici sparsi su tutto il palcoscenico. Dalla sala non si vedevano, erano nascosti dalla luce dei riflettori, ma aveva dovuto scavalcarli per salire sul trono. Tommy l'aveva tenuta per il braccio.
(fuoco e acqua)
Tastò con la mente i tubi, seguì il loro tracciato. Erano freddi e pieni d'acqua. Sentì in bocca il sapore del ferro, freddo metallo bagnato, il sapore dell'acqua bevuta da una canna per innaffiare. Flessione. Per un momento non

successe niente. Poi loro cominciarono ad allontanarsi dalle porte, guardandosi in giro. Carrie si avvicinò al piccolo oblò di vetro nel mezzo della porta centrale e guardò dentro.
Nella palestra stava piovendo.
Carrie cominciò a sorridere.
Non li aveva aperti tutti, solo qualcuno. Ma si accorse che se alzava gli occhi poteva seguirne più facilmente il tracciato con la mente: fece entrare in funzione un numero sempre maggiore di spruzzatori. Ma non erano ancora abbastanza. Loro non si erano ancora messi a gridare: non erano ancora abbastanza.
(fagli male fagli male)
C'era un ragazzo sul palcoscenico vicino a Tommy che stava gesticolando e gridando qualcosa. Mentre lei lo guardava, saltò
giù e corse verso le apparecchiature del complesso rock. Afferrò uno dei microfoni e rimase lì inchiodato. Carrie osservò stupita il suo corpo scuotersi in una danza elettrica sempre più lenta. Strascicava i piedi per terra, con i capelli ritti sulla testa e la bocca spalancata, come quella di un pesce. Era molto ridicolo. Carrie si mise a ridere. (perdio allora facciamoli diventare tutti ridicoli) E con una furia cieca e improvvisa scatenò tutto il potere che aveva dentro. Qualche lampadina si fulminò. Ci fu un lampo abbagliante quando un cavo scoperto toccò una pozza d'acqua. Dei tonfi sordi le risuonarono nella testa mentre le valvole andavano in corto circuito. Il ragazzo che aveva preso in mano il microfono cadde su uno degli amplificatori e con un'esplosione di scintille purpuree lo stendardo di carta crespata davanti al palcoscenico prese fuoco. Proprio sotto i due troni, un cavo scoperto a 220 volt scoppiettava sul pavimento, e lì accanto Rhonda Simard si mise a fare una folle danza da marionetta nel suo abito da sera di tulle verde. La gonna lunga all'improvviso prese fuoco e Rhonda cadde, continuando a sussultare.
Forse fu a questo punto che Carrie oltrepassò il limite. Stava appoggiata alla porta, col cuore che batteva selvaggiamente, ma il suo corpo era freddo come il ghiaccio. Aveva la faccia livida, ma sulle guance c'erano due macchie rosse di febbre. La testa le pulsava rabbiosamente, e aveva perso la capacità di pensare razionalmente. Si allontanò barcollando dalle porte, e senza farlo di proposito continuò a tenerle chiuse. Dentro, la luce delle fiamme aumentava, e lei capì confusamente che il pannello murale doveva aver preso fuoco. Si accasciò sui primi gradini e mise la testa sulle ginocchia, tentando di calmare il respiro affannato. Loro stavano cercando di nuovo di uscire dalle porte, ma lei poteva tenerle chiuse con pochissimo sforzo: finché doveva fare solo questo, era molto facile. Percepì oscuramente che qualcuno di loro stava uscendo dalle porte di sicurezza. Ma li lasciò fare. Li poteva sempre prendere dopo. Li avrebbe beccati tutti, fino all'ultimo.
Scese lentamente le scale e uscì continuando a tenere chiuse le porte della palestra. Era facile. Non aveva che da mantenere l'immagine nella mente.
La sirena del municipo fischiò all'improvviso e Carrie si mise le mani davanti alla faccia
(la sirena, è la sirena per gli incendi) per un momento. L'occhio della sua mente perse di vista per un istante le porte della palestra e qualcuno di loro fu quasi sul punto di uscire. No, no, niente! La richiuse di colpo, e le dita di qualcuno, le sembrò che fossero quelle di Dale Norbert, restarono tra gli stipiti e si spezzarono.
Carrie indietreggiò di nuovo nel prato, uno spaventapasseri con gli occhi fuori dalle orbite, e si avvicinò alla strada. A destra c'era il centro della città: il supermarket, il salone di bellezza, il Kelly Fruit, il barbiere, i distributori di benzina, il commissariato di polizia, la caserma dei pompieri...
(quelli spegneranno il mio fuoco)
Non ci sarebbero riusciti. Si mise a ridere, un riso folle: un misto di trionfo, di sconfitta, di terrore. Arrivò vicino al primo idrante e cercò di svitare il grosso coperchio verniciato che c'era sul fianco. Era pesante. Molto pesante. Il metallo le resisteva, non voleva svitarsi. Poco importava. Ci mise più forza e sentì che cedeva. Adesso dall'altra parte. E ora il pezzo di sopra. Li svitò tutti e tre contemporaneamente. Fece un passo all'indietro

e l'acqua esplose in alto e dai lati. Uno dei coperchi le passò a un metro a una velocità pazzesca, colpì la strada, carambolò in alto e scomparve. L'acqua bianca per la pressione formava un disegno cruciforme. Sorridendo, barcollando, col cuore che le batteva a duecento pulsazioni al minuto, si avviò verso la Grass Plaza. Non si rendeva conto che si stava sfregando le mani sul vestito come Lady Macheth, né che stava piangendo e ridendo insieme, né che la parte nascosta della sua mente stava cantando un lamento funebre per la morte di Tommy e per la propria totale rovina. Li avrebbe trascinati tutti con sé, e ci sarebbe stato un grande incendio, e l'odore del fumo si sarebbe sparso per tutto il paese. Fece aprire l'idrante della Grass Plaza, e poi si diresse verso il distributore di Teddy. Era il primo distributore a cui si avvicinava. Ma non fu l'ultimo.

Dalla deposizione dello sceriffo Otis Doyle, davanti alla Corte investigativa dello Stato del Maine (dal Rapporto della Commissione White), pp. 29-31:
D. Sceriffo, dov'era la sera del ventisette maggio?
R. Ero sulla Strada 179, conosciuta come Old Bentown Road, e stavo facendo indagini riguardo a un incidente automobilistico. In realtà ero al di là dei confini di Chamberlain, ero già in quelli di Durham, ma stavo aiutando Mel Craget, l'agente di polizia di Durham.
D. A che ora fu informato dei guai che stavano succedendo alla scuola superiore Ewen?
R. Ho ricevuto una chiamata radio dall'agente Jacob Plessy alle 22,21.
D. Qual era la natura di questa chiamata radio?
R. L'agente Plessy mi ha detto che c'erano dei guai alla scuola, ma non sapeva se fosse una cosa seria o no. Mi ha detto che c'era un sacco di gente che gridava, e che qualcuno aveva tirato un paio di allarmi antincendio. Mi ha detto che sarebbe andato a vedere che cosa stava succedendo.
D. Le ha detto che la scuola era in fiamme?
R. No, signore.
D. Lei ha chiesto di trasmetterle un rapporto?
R. Sì.
D. E l'agente Plessy le ha fatto questo rapporto?
R. No. è rimasto ucciso nella successiva esplosione del distributore di Teddy, sull'angolo tra la Main e la Summer.
D. A che ora ha ricevuto la seconda chiamata radio sui fatti di Chamberlain?
R. Alle 22.42. Stavo tornando verso Chamberlain e avevo sull'auto una persona sospetta: un guidatore ubriaco. l'incidente era avvenuto nella città di Mel Crager ai confini con Durham, ma in queste città non c'è la prigione, per cui l'ho preso su io, anche se non è che a Chamberlain ci sia questa gran prigione.
D. Che comunicato ha ricevuto alle 22.42?
R. Ho avuto una chiamata dalla polizia statale che era stata a sua volta avvertita dai pompieri di Motton. L'agente mi ha detto che c'era un incendio e anche un tumulto alla scuola superiore di Ewen e forse anche un'esplosione. A quell'ora nessuno era ancora sicuro di niente. Tenga presente che tutto è avvenuto nel giro di quaranta minuti.
D. Ce ne rendiamo conto, sceriffo. Cosa è successo dopo?
R. Sono tornato a Chamberlain, mettendo in funzione la sirena e il lampeggiatore e cercando di mettermi in contatto con Jacob Plessy ma senza successo. A quel punto ha chiamato Tom Quillan e si è messo a farfugliare che tutta le città era in fiamme e che non c'era acqua.
D. Sa che ora fosse?
R. Sìvsignore, bo cominciato a prender nota alle 22.58.
D. Quillan afferma che il distributore di Teddy è esploso alle 23.

R. Farei una media, signore, diciamo le 22.59.
D. A che ora è arrivato a Chamberlain?
R. Alle 23.10.
D. Qual è stata la sua prima impressione arrivando, sceriffo Doyle?
R. Sono rimasto di sasso. Non riuscivo a credere a ciò che vedevo.
D. E che cosa stava vedendo esattamente?
R. Tutta la metà superiore del quartiere degli affari bruciava. Il

distributore di Teddy era del tutto andato. I magazzini Woolworth erano tutti una vampa di fiamme. Il fuoco si era propagato alle facciate di legno di tre negozi vicini, lo snack bar di Duffy, il Kelly Fruit, e la sala dei giochi. C'era un calore tremendo. Volavano scintille sui tetti. C'erano delle autopompe in arrivo, ma non potevano fare gran che. Tutti gli idranti antincendio da quella parte della strada erano stati messi fuori uso. Le uniche autopompe che riuscivano a far qualcosa erano due vecchie autopompe dei pompieri volontari di Westover, e tutto quello che potevano fare era bagnare i tetti degli edifici vicini. e naturalmente vidi la scuola: era completamente andata. Era isolata, non c'erano edifici vicini che potessero prendere fuoco, ma tuti quei ragazzi, dentro! oh, dio, tutti quei ragazzi...
D. Ha incontrato Susan Snell mentre entrava in città?
R. Ah signore Mi ha fermato agitando le braccia.
D. Che cosa le ha detto?
R. Era sconvolta. Aveva avuto un piccolo incidente di macchina, una sbandata, e diceva frasi senza senso. Mi ha chiesto se Tommy era morto. Io le ho chiesto chi fosse Tommy, ma lei non ha risposto. Mi ha chiesto se avevamo già preso Carrie.
D. La Commissione è estremamente interessata a questa parte della sua testimonianza, sceriffo Doyle.
R. Sì, signore, lo so.
D. Come ha risposto a quella sua domanda?
R. Be', c'era una sola Carrie in città per quel che ne sapevo, ed era la figlia di Margaret White. Le ho chiesto se Carrie aveva qualcosa a che fare con gli incendi. Miss Snell mi ha detto che era stata Carrie a provocarli. Queste sono state le sue parole: «è stata Carrie. è stata Carrie». L'ha detto due volte.
D. Ha detto qualcos'altro?
R. Sì, signore. Ha detto: "hanno fatto del male a Carrie per l'ultima volta".
D. Sceriffo, è sicuro che non abbia detto: "Abbiamo fatto del male a Carrie per l'ultima volta?"
R. Ne sono sicurissimo.
D. Ne è certo al cento per cento?
R. Signore, la città ci stava bruciando intorno. Io...
D. Aveva bevuto?
R. Come?
D. Sue Snell aveva bevuto? Mi ha detto che era stata coinvolta in un incidente automobilistico.
R. Mi sembra di aver detto che era una cosa da poco, aveva solo sbandato.
D. Ed è sicuro che non abbia detto abbiamo invece di hanno?
R. Be', io...
D. Cosa ha fatto dopo Miss Snell?
R. è scoppiata a piangere. Le ho dato uno schiaffo.
D. Perché l'ha fatto?
R. Mi pareva che avesse una crisi isterica.
D. Si è calmata, dopo?
R. Sì, signore. Si è calmata e ha ripreso il controllo abbastanza bene, se pensiamo che il suo ragazzo era probabilmente morto.
D. L'ha interrogata?
R. Be', non nel modo in cui interrogherei un criminale, se è questo che vuol dire. Le ho chiesto se sapeva qualcosa di quel che era successo. Lei ha ripetuto quello che aveva già detto, ma in modo più calmo. Le ho chiesto se era andata anche lei alla scuola, dove era cominciato il guaio, e lei mi ha detto che era rimasta in casa.
D. Le ha fatto altre domande?
R. No, signore.
D. Miss Snell le ha detto qualcos'altro?
R. Sì, signore. Mi ha chiesto, anzi mi ha pregato, di trovare Carrie White.
D. E qual è stata la sua risposta, sceriffo?
R. Le ho detto di tornare a casa.
D. Grazie, sceriffo Doyle.

ViC Mooney uscì barcollando dall'ombra dell'edificio del Bankers Trust con un

sogghigno sulla faccia. Era un sogghigno spaventoso, che gli fluttuava sul viso come una vaga traccia di follia. I suoi capelli, che di solito erano af ccuratamente lisciati all'indietro, adesso erano tutti arruffati e aggrovigliati. Aveva la fronte segnata da piccole gocce di sangue a causa di una caduta di cui non si ricordava, durante la cieca fuga dal ballo. Aveva un occhio gonfio e mezzo chiuso. Andò a urtare contro la macchina dello sceriffo Doyle, rimbalzò indietro come una palla da biliardo, e fece un sorriso all'arrestato, il guidatore ubriaco che sonnecchiava sul sedile posteriore. Poi si girò verso Doyle, che aveva appena finito con Susan Snell. Le fiamme gettavano luci ondeggianti sulla scena, dando una tinta rossastra a ogni cosa. Doyle si girò e Vic Mooney lo afferrò. Lo afferrò come un innamorato che abbraccia la sua donna in un ballo lento. Lo afferrò con entrambe le braccia, continuando a guardarlo da sotto in su col grande sorriso da pazzo.
«Vic...» cominciò Doyle.
«Ha aperto gli spruzzatori,» disse Vic con voce allegra.
«Ha aperto tutti gli spruzzatori e l'acqua è venuta giù bzz bzz.»
«viC...»
«Non possiamo lasciarli là. Oh no. No no no. Non possiamo. Carrie ha aperto gli spruzzatori. Rhonda Simart è bruciata. Oh Gesuuuuu.»
Doyle gli diede due sberle, e il suo palmo calloso schioccò sulla faccia del ragazzo. Il grido di Vic si troncò bruscamente, ma il sorriso rimase, come un'eco maligna. Era un sorriso largo, fisso, terribile.
«Cos'è successo?» chiese bruscamente Doyle. «Cos'è successo alla scuola?»
«Carrie,» mormorò Vic. «Carrie è successa alla scuola.»
Tacque e abbassò quel tremendo sorriso verso terra.
Doyle gli diede tre violenti scrolloni. I denti di Vic sbatterono come nacchere.
«Cos'ha fatto Carrie?»
«Regina del ballo,» farfugliò Vic. «Hanno scaricato del sangue su di lei e su Tommy.»
«Cosa...»
Erano le undici e un quarto. Il distributore di Tony Citgo, in Summer Street, esplose all'improvviso con un rauco ruggito. La strada venne illuminata a giorno e tutti e due saltarono indietro contro la macchina della polizia, schermandosi gli occhi con le mani. Un'enorme, oleosa nuvola di fuoco si alzò sopra gli olmi di Courthouse Park, illuminando di rosso lo stagno delle anatre. Nel boato spaventoso che segu+, Doyle udì chiaramente il rumore dei pezzi di vetro e di legno del distributore che ricadevano a terra. Non riusciva ancora ad accettare il fatto (la mia città, sta succedendo nella mia città)
che tutto questo stesse succedendo a Chamberlain, proprio a Chamberlain, Dio onnipotente, dove egli beveva tè ghiacciato nella veranda della casa di sua madre, arbitrava partite di palla canestro, e faceva un ultimo giro sulla Strada numero sei oltre il Cavalier prima di tornare a casa ogni notte alle due e mezzo. La sua città stava andando a fuoco. Tom Quillan uscì dal commissariato di polizia e corse lungo il marciapiede verso la macchina di Doyle. Aveva i capelli ritti sulla testa, indossava una tuta da lavoro verde sporco sopra la canottiera e aveva le scarpe a rovescio, eppure Doyle pensò che in tutta la sua vita non era mai stato tanto felice di vedere qualcuno. Tom Quillan era l'abitante più caratteristico di Chamberlain, ed era lì intatto.
«Dio santo,» ansimava. «Hai visto?»
«Cos'è successo?» chiese Doyle bruscamente.
«Sono stato alla radio,» disse Quillan. «Motton e Westover volevano sapere se dovevano mandare delle ambulanze, e io ho detto cristo, sì, mandate tutto. Anche i carri funebri. Ho fatto bene?»
«Sì.» Doyle si passò le mani tra i capelli. «Hai visto Harry Block?» Harry Block era il sovrintendente dei servizi pubblici, che includevano anche l'acquedotto.
«No Ma l'ispettore Deighan dice che hanno trovato dell'acqua nel vecchio quartiere di Rennett dall'altra parte della città. Stanno posando i tubi adesso. Ho raccolto un po' di ragazzi, e stanno mettendo su un ospedale nel commissariato. Sono bravi ragazzi, ma ti sporcheranno il pavimento, Otis.»

Otis Doyle si sentì invadere da un senso di irrealtà. Di sicuro questa conversazione non si stava svolgendo a Chamberlain. Non era possibile.
«Perfetto, Tommy, hai fatto benissimo,» disse. «Torna lì e chiama tutti i dottori che trovi nell'elenco del telefono. Io vado in Summer Street.»
«Okay, Otis. Se vedi quella matta, sta' attento.»
«Chi?» Doyle non aveva l'abitudine di urlare, ma adesso lo fece. Tom Quillan indietreggiò. «Carrie. Carrie White.»
«Chi? Come fai a saperlo?»
Quillan sbatté le palpebre, lentamente. «Non so. è come se... Mi è venuto in mente.»

Dalla telescrivente nazionale dell'AP, ore 23,46:
CHAMBERLAIN, MAINE AP)
UN DISASTRO DI GRANDI PROPORZIONI HA COLPITO STANOTTE LA CITTA DI CHAMBERLAIN NEL MAINE. UN INCENDIO, CHE SI CREDE ABBIA AVUTO ORIGINE NELLA SCUOLA SUPERIORE EWEN DURANTE UN BALLO STUDENTESCO, SI E PROPAGATO IN TUTTO IL CENTRO DELLA CITTA. VIENE RIFERITO CHE ANCHE UNA ZONA RESIDENZIALE A OVEST DELLA CITTA STA BRUCIANDO. COMUNQUE IN QUESTO MOMENTO LE MAGGIORI PREOCCUPAZIONI SONO PER LA SCUOLA SUPERIORE NELLA QUALE ERA IN CORSO UN BALLO STUDENTESCO. SI CREDE CHE MOLTI DEI PARTECIPANTI SIANO INTRAPPOLATI ALL'INTERNO. UN UFFICIALE DEI POMPIERI DI VESTOVER CHIAMATO SUL POSTO HA DETTO CHE PER ORA IL TOTALE DELLE VITTIME AMMONTA A SESSANTASETTE, PER LA MAGGIOR PARTE STUDENTI. GLI E STATO CHIESTO A QUANTO POTREBBE SALIRE IL TOTALE E HA RISPOSTO: "NON LO SAPPIAMO. ABBIAMO PAURA A PENSARCI."
SECONDO LE ULTIME NOTIZIE CI SONO TRE INCENDI FUORI CONTROLLO NELLA CITTA. LE VOCI di INCENDIO DOLOSO NON SONO STATE CONFERMATE. FINE.
23.46 - 27 MAGGIO 8943 AP
Non ci furono più notizie dell'AP da Chamberlain. ALLE 24.06 le condutture del gas di Jackson Avenue vennero aperte. Alle 24.17 il guidatore di un'ambulanza che passava gettò un mozzicone di sigaretta. L'esplosione distrusse mezzo isolato in un colpo solo, inclusi gli uffici del giornale di Chamberlain, il Clanon. Così Chamberlain rimase tagliata completamente fuori dal resto della nazione, che dormiva tranquillamente.
Alle 24.10, sette minuti prima dell'esplosione del gas, la centrale telefonica subì una esplosione non violenta: il blocco completo dei telefoni cittadini. Le tre stremate centraliniste rimasero ai loro posti, senza poter assolutamente far fronte alla situazione. Lavoravano con le facce istupidite dall'orrore, tentando di collegare linee che non esistevano più.
E così Chamberlain si riversò sulle strade.
Fu come un'invasione. Venivano da ogni parte, in vestaglia e in bianche camicie da notte, come fossero avvolti in sudari. Venivano in pigiama e in bigodini (la signora Dawson, la madre di George, il ragazzo ormai morto che era stato tanto simpatico e buffo, arrivò con una maschera di bellezza di fango, come se si fosse truccata da negra per uno show. Venivano a vedere cosa fosse successo alla loro città, a vedere se era vero che era sconvolta dalle fiamme. Molti di loro andavano a morire. Affollavano le strade come una marea e scendevano verso il centro, illuminati dal riverbero febbricitante del cielo. quando Carrie uscì dalla chiesa di Carlin Street, dove era stata a pregare. Era entrata lì solo cinque minuti, dopo che aveva aperto le condutture del gas (era stato facile: bastava seguire con la mente il loro tracciato sotterraneo), ma le sembrava' che fossero passate delle ore. Aveva pregato a lungo e profondamente, un po' in silenzio e un po' a voce alta, col cuore che le pulsava a fatica, le vene della faccia e del collo gonfie. La sua mente era piena della enorme consapevolezza del POTERE. E dell'ABISSO...
Pregava di fronte all'altare, inginocchiata sul suo vestito lacero e insanguinato, coi piedi nudi, sporchi e sanguinanti per un taglio che s'era fatta calpestando un vetro) Il respiro le usciva a singhiozzi dalla gola; la chiesa era piena di scricchiolii, lamenti e cigolii provocati dall'energia psichica che usciva dal suo corpo. Banchi si rovesciarono, libri da messa caddero, un ostensorio d'argento attraversò silenziosamente l'oscurità della navata e andò a fracassarsi sul muro in fondo. Carrie, pregò e non ci fu risposta. Non c'era nessuno lì dentro. o se c'era, si nascondeva alla sua vista. Dio aveva voltato la Sua faccia da un'altra parte, perché? Questo

orrore era opera Sua quanto di Carrie. Così uscì dalla chiesa per andare a casa a cercare sua madre e portare a termine la distruzione. Si fermò sull'ultimo gradino, guardando i gruppi di persone che sciamavano verso il centro della città. Bestie. che brucino pure. Che le strade si riempiano dell'odore del loro sangue. Flessione.
I trasformatori in cima ai lampioni lanciarono lamPi rossi e girandole di scintille. I cavi elettrici caddero sulla strada in un groviglio. Alcuni cercarono di scappare, ma era inutile. perché ormai tutta la strada era piena di cavi, e così cominciò il fuoco e la puzza di carne bruciata. La gente urlava e indietreggiava; qualcuno sfiorò un cavo e fu travolto in una sussultante pinza elettrica. Altri erano già ammucchiati sulla strada, con le vestaglie e i pigiama in fiamme. Carrie si voltò e guardò fissamente la chiesa da cui era appena uscita. Il pesante portone si chiuse di colpo, come colpito da una tromba d'aria. Carrie si incamminò verso casa.

Dalla deposizione della signora Cora Simard davanti alla Corte investigativa dello Stato del Maine (dal rapporto della Commsssione White), pp. 217-18:
D. Signora Simard, la Corte sa che lei ha perso sua figlia durante la Notte del Ballo. Lei ha tutta la nostra comptensione. Cercheremo di essere più brevi possibile.
R. Grazie. Vorrei poter essere d'aiuto.
D. Era in Carlin Street, verso le 24, quando Carrie White uscì dalla chiesa di quella strada.
D. Perché era lì?
R. Mio marito stava passando il Weekend a Boston per affari, e mia figlia era andata al ballo. Io ero a casa da sola, e la aspettavo guardando la televisione. Stavo guardando il film del venerdì sera quando la sirena del municipio ha cominciato a suonare, ma non l'ho collegato subito con il ballo. Poi però c'è stata l'esplosione... Non sapevo che fare. Ho provato a chiamare la polizia ma dopo i primi tre numeri c'era il segnale di occupato. Io... io... allora...
D. Faccia pure con calma. signora Simard. Ha tutto il tempo che vuole.
R. Stavo diventando nervosissima. C'è stata una seconda esplosione, ora so che era il distributore di Teddy; e allora mi sono decisa ad andare giù in centro a vedere cosa stava succedendo. C'era un orribile chiarore nel cielo. A questo punto la signora Shyres ha bussato alla porta.
D. La signora Georgette Shyres?
R. Sì, abitavano all'angolo. Al 217 della Willow. appena dopo Carlin Street. Picchiava alla porta e gridava: "Cora, sei in casa? Ci sei?" Sono andata alla porta. Aveva addosso un accappatoio e le pantofole. Aveva l'aria di aver freddo. Mi ha detto che aveva chiamato Westover per sapere cosa stesse succedendo e le avevano detto che la scuola stava bruciando. Io ho dettoDio mio, Rhonda è al ballo!
D. E a questo punto che ha deciso di andare in centro con la signora Shyres?
R. Non è che abbiamo deciso qualcosa. Siamo andate. Mi sono messa un paio di pantofole, di Rhonda, credo. Avevano sopra dei pompon bianchi. Avrei dovuto mettermi le scarpe, ma ero fuori di me. Forse lo sono ancora adesso: perché le sto a raccontare che scarpe avevo?
D. Ci dica pure tutto nel modo che preferisce, signora Simard.
R. Ggrazie. Ho dato alla signora Shyres un vecchio giubbotto da mettersi addosso, e siamo uscite.
D. C'era molta gente in Carlin Street?
R. Non so, ero troppo sconvolta. Forse una trentina di persone, forse di più.
D. Cos'è successo?
R. Georgette e io ci stavamo dirigendo verso Main Street, tenendoci per mano, come due bambine che camminano in un bosco di sera. Mi ricordo che Georgette batteva i denti. Volevo dirle di smetterla di battere i denti, ma poi ho pensato che sarebbe stato villano. Un isolato e mezzo prima della chiesa congregazzionista, ho visto il portone che si apriva e ho pensato: qualcuno dev'essere entrato per chiedere aiuto a Dio. Ma un attimo dopo sapevo che non era così.
D. Come lo sapeva? Sarebbe stato logico tener buona la prima supposizione, no?
R. L'ho capito e basta.

D. Conosceva la persona che è uscita dalla chiesa?
R. Sì, era Carrie White.
D. Aveva mai visto prima Carrie White?
R. No. Non era una delle amiche di mia figlia.
D. Aveva mai visto una fotografia di Carrie White?
R. No.
D. E in ogni caso, era buio e lei era a un isolato e mezzo di distanza dalla chiesa.
R. Sì, signore.
D. Signora Simard, come faceva a sapere che era Carrie White?
R. L'ho capito e basta.
D. Questo capire, signora Simard, era come una luce che si accendesse nella sua testa?
R. No, signore.
D. A cosa somigliava?
R. Non so dirglielo. Si dissolse come succede coi sogni. Un'ora dopo ti svegli e riesci solo a ricordare che hai sognato. Ma l'ho capito.
D. C'era qualche sensazione emotiva collegata con questa consapevoleza?
R. Sì. Orrore.
D. Poi cos'ha fatto?
R. Mi sono girata verso Georgette e ho detto: "Eccola." E Georgette ha detto: "Sì, è lei." Stava per dire qualcos'altro, quando la strada si è illuminata di colpo, c'è stato un crepitio, e i fili della luce sono caduti sulla strada gettando scintille dappertutto. Uno ha colpito un uomo davanti a noi e lui ha pr... preso fuoco. Un altro uomo si è messo a correre e ci ha messo un piede sopra e il suo corpo... si è arcuato all'indietro, come se la sua schiena fosse diventata un elastico. E poi è caduto. Altra gente gridava e correva, correva alla cieca, e cadevano sempre più cavi. Erano sparsi dappertutto come serpenti. E lei era contenta di tutto questo. Contenta! Potevo sentire quanto fosse contenta. Ho capito che non dovevo perdere la testa: quelli che si mettevano a scappare morivano fulminati. Georgette mi ha detto: "Sbrigati, Cora, Dio mio, non voglio bruciare viva." Io ho detto: "Piantala. Dobbiamo usare la testa, Georgette, o
non la potremo usare più." Qualche scemenza del genere. Ma lei non ha voluto ascoltarmi. Ha lasciato andare la mia mano e ha cominciato a correre lungo il marciapiede. Io le ho urlato di fermarsi, c'era uno di quei grossi cavi ad alta tensione davanti a noi, spezato, ma lei non mi ha dato ascolto. E lei... lei... ho sentito l'odore quando ha cominciato a bruciare. Il fumo le sprizava fuori dai vestiti e io ho pensato: deve succedere così quando uno va sulla sedia elettrica. Era un odore dolciastro, come la carne di maiale. Qualcuno di voi ha mai sentito quell'odore? Certe volte lo sento ancora, nei sogni. Sono rimasta immobile, a osservare Georgette Shyres che diventava tutta nera. C'è stata un'esplosione giù nella zona ovest, immagino fossero le condutture del gas, ma non ci ho quasi fatto caso. Mi sono guardata in giro, ero rimasta sola. Tutti gli altri o erano scappati o erano bruciati. Ho visto circa sei corpi. Sembravano mucchi di stracci vecchi. Uno dei cavi era caduto sul portico di una casa sulla sinistra, che stava prendendo fuoco. Sentivo le vecchie assi di rivestimento che scoppiettavano come pop corn. Mi sembra di essere rimasta lì un sacco di tempo, continuando a ripetermi di non perdere la testa. Un sacco di tempo. Quasi delle ore. Cominciavo ad aver paura di svenire e di cadere sopra uno dei cavi, o di farmi prendere dal panico e mettermi a correre. Come... come Georgette. Così mi sono messa a camminare, un passo alla volta. La strada era illuminata, per via della casa che bruciava. Ho scavalcato due cavi scoperti e ho girato intorno a un cadavere che era ridotto a una massa informe. Io... io dovevo guardare dove mettevo i piedi. Il cadavere aveva una fede al dito, ma era tutta nera. La fede. Tutta nera. Gesù, pensavo, Dio santo. Ho scavalcato un altro cavo e poi me ne sono trovati davanti altri tre, molto vicini. Sono rimasta lì a guardarli, pensando che se avessi oltrepassato quelli sarei stata salva, ma... non avevo il coraggio. Una voce nella testa mi diceva: Cora, fai un salto sopra i cavi sulla strada. E io stavo lì e continuavo a chiedermi: lo faccio? lo faccio? Da un cavo sprizavano ancora delle scintille, gli altri due invece sembravano spenti. Ma non si può mai sapere, anche la terza rotaia dei treni sembra spenta. Così sono rimasta

lì ad aspettare che arrivasse qualcuno, ma non c'era nessuno in vista. La casa continuava a bruciare e le fiamme si erano propagate al prato, agli alberi e alla siepe accanto. Ma non arrivava nessuna autopomPa. Naturale, visto che tutta la parte ovest della città era in fiamme. E io mi sentivo sul punto di perdere i sensi. Alla fine ho capito che o saltavo o svenivo. Così ho fatto il salto più lungo che potevo, e il tacco della mia pantofola ha toccato terra a un centimetro dall'ultimo cavo. Poi ho girato attorno all'estremità di un altro cavo, e mi sono messa a correre. è tutto quello che ricordo. Quando è arrivato il mattino mi sono ritrovata avvolta in una coperta nel commissariato di polizia, insieme a un sacco di altra gente. Alcuni di loro, pochi, erano ragazzi con addosso i vestiti del ballo e così ho chiesto in giro se qualcuno aveva visto Rhonda. E loro hanno detto... hanno detto...
(Una breve pausa)
D. Lei personalmente è sicura che sia stata Carrie a fare questo?
R. Sì.
D. Grazie, signora Simard.
R. Vorrei fare una domanda, se posso.
D. Ma certamente.
R. Cosa succederà se ce ne sono altri come lei? Cosa succederà al mondo?

Da L'ombra che esplose, pag. 151:
Alle 24,45 del 28 maggio la situazione a Chamberlain era critica. La scuola era bruciata in un terreno abbastanza isolato, ma tutta la zona centrale della città era in fiamme. In quell'area non c'era più acqua, ma se ne poteva ancora ottenere un po', anche se a bassa pressione, dall'acquedotto di Deigham Street, quanto bastava per salvare gli edifici commerciali all'intersezione tra la Main e Oak Street.
L'esplosione del distributore Citgo di Summer Street aveva provocato un furioso incendio che non si riuscì a mettere sotto controllo prima delle dieci di mattina. In Summer Street l'acqua C'era: semplicemente, non c'erano pompieri o autopompe disponibili per usarla. Le autopompe stavano venendo da Lewiston, Auburn, Lisbon, e Brunswick, ma non sarebbero arrivate prima dell'una. In Carlin Street era scoppiato un incendio causato dalla caduta dei cavi dell'alta tensione. Finì per distruggere tutta la parte nord della strada, inclusa la casa dove Margaret White aveva dato alla luce sua figlia.
Nella parte ovest della città, proprio sotto quella che veniva comunemente chiamata Brickyard Hill, c'era stato il disastro di maggiori proporzioni: l'esplosione delle condutture del gas e un conseguente incendio che non fu messo sotto controllo prima della fine della giornata seguente.
Se noi guardiamo questi punti su una mappa della città (vedi la pagina a fronte), possiamo tracciare la strada fatta da Carrie. Un cammino di distruzione tortuoso e serpeggiante attraverso la città, ma con una destinazione precisa: casa sua.
In soggiorno si rovesciò qualcosa, e Margaret White si drizzò sullo sgabello, voltando di scatto la testa. Il coltello da macellaio scintillava debolmente alla luce del fuoco. La luce elettrica era andata via da un po' di tempo, e l'unica illuminazione proveniva dall'incendio in fondo alla strada. Uno dei quadri cadde dal muro con un tonfo. Un istante dopo cadde l'orologio a cucù. L'uccellino meccanico emise un breve squittio e poi tacque. Dalla città le sirene urlavano instancabili, ma sentì lo stesso il rumore dei passi quando svoltarono l'angolo. La porta si spalancò. Passi in anticamera.
Udì il rumore dei quadretti di gesso nel soggiorno (CRISTO, L'OSPITE NON VISTO; COSA AVREBBE FATTO GES? L'ORA è VICINA: SE IL GIUDIZIO FOSSE OGGI, SARESTI PRONTO?) che esplodevano uno dopo l'altro, come bersagli nel tiro a segno di un luna park.
(oh sono stata in quel posto e ho visto le puttane che ballavano sulle piattaforme di legno)
Si mise seduta composta sullo sgabello, come un bravo scolaro che sia stato messo al primo banco. Ma il suo sguardo era sconvolto. In soggiorno scoppiarono i vetri delle finestre.
La porta della cucina si spalancò e Carrie entrò.
Aveva il corpo rattrappito, come se fosse invecchiata di colpo. Il vestito da sera era a brandelli, e il sangue di maiale si era raggrumato. Aveva una

macchia di grasso sulla fronte, e le gambe graffiate e scorticate.
«Mamma,» sussurrò. I suoi occhi splendevano di una luce innaturale, da uccello rapace, ma le labbra le tremavano. Se ci fosse stato qualcuno lì a guardare, sarebbe stato colpito dalla improvvisa rassomiglianza tra madre e figlia.
Margaret White restò seduta sullo sgabello di cucina, col coltello in grembo, nascosto tra le pieghe del vestito.
«Avrei dovuto uccidermi quando lui mise il suo membro dentro di me,» disse con voce chiara. «Ma dopo quella prima volta, quando non eravamo ancora sposati, lui mi promise: mai più. Disse che aveva... perso la testa. Gli credetti. Poi caddi e persi il bambino, perché questa era la volontà divina. Ho creduto che il peccato fosse stato espiato. Col sangue. Ma il peccato non muore mai. Il peccato... non muore... mai.»
I suoi occhi scintillavano.
«Mamma, io...»
«All'inizio andava tutto bene. Vivevamo senza peccato. Dormivamo nello stesso letto, e qualche volta i nostri corpi si toccavano, e io, oh, la sentivo la presenza del Serpente, ma noi, noi non l'abbiamo mai. fatto. finché...»
Prese a sorridere, un sorriso arido, terribile. «Quella sera vidi che mi stava guardando in Quel Modo. Ci inginocchiammo a pregare perché Dio ci desse forza, ma poi lui mi toccò. Mi toccò in quel posto. Toccò i miei organi di donna. E io lo cacciai fuori di casa. Restò fuori delle ore, e io pregai per lui. Potevo vederlo, con gli occhi della mente, che vagava nelle strade della notte lottando col diavolo, come Giacobbe aveva lottato con l'Angelo del Signore. E quando tornò, il mio cuore si riempì di gratitudine per Dio.»
Fece una pausa, con l'arido sorriso rivolto alle ombre che si muovevano nella stanza.
«Mamma, non voglio sentire!»
I piatti esplosero nella dispensa come bersagli di gesso.
«Fu solo quando entrò che mi accorsi che il suo fiato puzzava di whisky. E mi prese. Mi prese! Col tanfo di whisky delle bettole addosso, mi prese... E mi piacque!» Urlò al soffitto le ultime parole. «Mi piacque, oh, tutto quello sporco fornicare e le sue mani su tutto il mio corpo!»
«MAMMA, smettila!» (MAMMA!)
Si fermò come se le avessero dato uno schiaffo e guardò sua figlia sbattendo gli occhi. «Volevo uccidermi,» disse con un tono di voce più normale. «Ma Ralph pianse e parlò di espiazione e io non lo feci, e poi lui morì, e poi io pensai che Dio avesse mandato il cancro su di me, che stesse mutando i miei organi femminili in qualcosa di marcio e corrotto come la mia anima peccatrice. Ma sarebbe stato troppo facile. Dio agisce per vie misteriose nella realizzazione dei suoi miracoli. Ora lo so. Quando iniziarono le doglie andai a prendere un coltello, questo col tello...» lo sollevò, «e aspettai che tu venissi fuori per fare il mio sacrificio. Ma ero debole, non ebbi il coraggio, mancai al mio dovere. Ripresi in mano questo coltello per ucciderti quando avevi tre anni, ma vennero le pietre e mancai di nuovo. Così ora il demonio, è entrato in questa casa.»
Issò il coltello davanti a sé, gli occhi ipnoticamente fissi sul filo scintillante della lama. Carrie fece un lento passo in avanti.
«Ero venuta a ucciderti, mamma. E tu stavi qui ad aspettare di uccidere me. Mamma, io... non è giusto, mamma. Non è...»
«Preghiamo,» disse la mamma con calma. Nei suoi occhi fissi su Carrie c'era una folle, terribile compassione. La luce degli incendi era aumentata, danzava sopra i muri. «Per l'ultima volta, preghiamo.»
«Oh, mamma, aiutami!» gridò Carrie.
Cadde sulle ginocchia, la testa china e le mani alzate in un gesto di supplica. La mamma si sporse in avanti, e il coltello calò con una parabola luccicante. Carrie, vedendolo con la coda dell'occhio, scattò indietro, e il coltello, invece di penetrarle nella schiena, si infilò fino al manico nella sua spalla. La mamma inciampò nello sgabello e cadde carponi sul pavimento. Rimasero a fissarsi, senza muovere un muscolo.
Dal manico del coltello cominciò a fluire il sangue e a sgocciolare per terra.
Poi Carrie disse adagio: «Voglio farti un regalo, mamma.»
Margaret cercò di alzarsi, vacillò, ricadde carponi di fronte a lei.
«Cosa stai facendo?» disse con voce rauca.

«Sto immaginando il tuo cuore, mamma. è più facile quando vedi le cose nella mente. Il tuo cuore è un grosso muscolo rosso. Il mio va più in fretta quando uso il mio potere. Ma il tuo va un po' più adagio del solito adesso. Un po' più adagio.»
Margaret cercò di nuovo di alzarsi, non ci riuscì, e fece il segno del malocchio a sua figlia, con le due dita alzate.
«Un po' più adagio, mamma. Sai qual è il mio regalo per te, mamma? Quello che hai sempre voluto. Le tenebre. E qualsiasi Dio ci viva dentro.»
Margaret White sussurrò: «Padre Nostro, che sei nei cieli...»
«Più adagio, mamma, più adagio.»
«...sia santificato il Tuo nome...»
«Posso vedere il sangue che scorre dentro di te. Più adagio. ...venga il Tuo regno...»
«Le tue mani e i tuoi piedi sono come marmo, come alabastro. Bianchi.»
« ...sia fatta la Tua volontà...»
«La msa volontà, mamma. Più adagio.»
«...ome in cielo...»
«Più adagio.»
«...osì... così...»
Cadde in avanti, le mani contratte.
«Così in terra.»
Carrie sussurrò: «Stop. Fine.»
Si guardò la spalla e circondò debolmente con le dita il manico del coltello
(no oh no fa male fa troppo male)
Cercò di rialzarsi, non ci riuscì, e dovette aggrapparsi allo sgabello della mamma. Nausea e capogiro la sconvolsero. Sentì in gola il sapore scivoloso del sangue. Un fumo acre e soffocante stava entrando dalle finestre. Le fiamme avevano raggiunto la casa vicina; le scintille illuminavano debolmente il tetto su cui tanto tempo prima erano cadute rabbiosamente le pietre. Carrie uscì dalla porta posteriore, attraversò il prato barcollando, e si appoggiò. (dov'è la mia mamma) a un acero. C'era qualcosa che doveva fare. Qualcosa che c'entrava con
(parcheggi di periferia) l'Angelo con la Spada. La Spada di Fuoco. Non importava, le sarebbe venuto in mente.
Si diresse verso Willow Street e risalì strisciando per la scarpata che portava alla Strada numero sei. Era la una e un quarto.

Erano le undici e venti quando Christine Hargensen e Billy Nolan ritornarono al Cavalier. Salirono le scale del retro; attraversarono il corridoio, e appena lei accese la luce della stanza lui cominciò a strapparle la camicetta.
«Porca miseria, fammela almeno slacciare...»
«All'inferno.»
Diede un brusco strattone, e la stoffa si lacerò con un suono secco. Un bottone si staccò e cadde sul pavimento di legno. Da sotto arrivava debolmente il suono della musica, e l'edificio vibrava per il ballo goffo e scatenato dei contadini, dei camionisti, degli operai, delle cameriere, delle parrucchiere, dei teppisti e delle loro ragazze di città che venivano da Westover e Lewiston.
«Ehi...»
«Sta' buona.»
La schiaffeggiò, facendole scattare indietro la testa. Gli occhi di Chris presero una luce piatta, feroce.
«Questa è la fine, Billy.» Si allontanò da lui, coi seni che si gonfiavano nel reggiseno, il ventre piatto che pulsava, le lunghe gambe inguainate dai jeans; ma indietreggiò verso il letto. «è finita.»
«Come no,» disse lui. Scattò in avanti e lei gli diede un pugno, un pugno sorprendentemente forte che lo colpì alla guancia. Lui si raddrizzò e scosse la testa. «Mi hai fatto un livido, troia.»
«Te ne farò molti altri.»
«Puoi starne maledettamente certa, come no.»
Si guardarono con occhi infuocati, ansimando. Poi lui prese a sbottonarsi la camicia, con un leggero sorriso sulle labbra+
«Ci siamo, Charlie. Ci siamo proprio.» La chiamava Charlie tutte le volte che

era contento di lei. Sembrava. pensò lei con un freddo guizzo di umorismo, che fosse un termine generico per «bella figa».
Sentì che sulla faccia le si formava un sorrisetto, e si rilassò un poco; in quell'istante lui le tirò in faccia la camicia e si lanciò contro di lei a testa bassa come un ariete, facendola cadere violentemente sul letto. Le molle cigolarono. Lei lo martellava disperatamente sulla schiena coi pugni.
«Tirati via! Tirati via! Tirati subito via, fottuta palla di lardo!»
Lui le stava sorridendo. Con un forte rapido strattone la lampo dei jeans fu rotta, le cosce libere.
«Chiami il paparino adesso?» grugniva lui. «è questo che vuoi fare? Eh? Eh? è questo, vecchia Charlie? Chiamare quel vecchio segugio legale del tuo paparino? Eh? Avrei voluto che succedesse a te, lo sai? Avrei voluto che ne fossi inzuppata tu! Sangue di maiale per una troia! Lo sai? Tutto sulla tua fottuta zucca di puttana...»
Di colpo lei aveva cessato di fare resistenza. Lui si fermò e la fissò: Chris aveva uno strano sorriso sulla faccia. «Per tutto il tempo avresti voluto che andasse così, vero? Schifoso sacco di merda. è così, eh? Miserabile sgorbio, nanerottolo senza coglioni...»
Lui sorrise lentamente, con un'espressione da pazzo. Il sorriso di lei scomparve di colpo; le si tesero i tendini del collo, e gli sputò in faccia. Sprofondarono in una rossa, distruttiva incoscienza.
Al piano di sotto la musica suonava affannosamente, folk e western, a pieno volume, molto forte e molto male: un'orchestra di cinque elementi che indossavano camicie da coWboy e lustrini e jeans pieni di borchie, e ogni tanto si asciugavano dalla fronte sudore misto a brillantina. Nessuno udì la sirena del municipio, né la prima esplosione, né la seconda; e quando le condutture del gas esplosero e la musica cessò e qualcuno entrò nel locale urlando quello che succedeva, Chris e Billy erano addormentati. Chris si svegliò all'improvviso. L'orologio sul comodino faceva l'una meno cinque. Qualcuno stava picchiando sulla porta.
«Billy!» gridava una voce. «Svegliati! Ehi, ehi!'»
Billy si stirò, si girò, e fece cadere l'orologio sul pavimento.
«Cosa c'è, Cristo?» disse con voce impastata, e si alzò a sedere. La schiena gli bruciava. Quella troia gliel'aveva riempita di graffi. Sul momento non se n'era quasi accorto, ma adesso decise che l'avrebbe rimandata a casa piegata in due. Tanto per mostrarle chi era e...
Il silenzio lo colpì. Silenzio. Il Cavalier non chiudeva mai prima delle due; e si poteva vedere l'insegna al neon che brillava ancora al di là della finestra polverosa. A parte i colpi sulla porta (è successo qualcosa) il posto era una tomba.
«Billy, sei lì, Ehi!»
«Chi è?» sussurrò Chris. I suoi occhi scintillavano alla luce intermittente del neon.
«Jackie Talbot,» disse Billy macchinalmente, poi alzò la voce.
«Cosa c'è?»
«Fammi entrare, Billy! Ti devo parlare!»
Billy si alzò e andò alla porta, nudo. Tirò il vecchio catenaccio e aprì. Jackie Talbot piombò dentro. Aveva gli occhi stralunati e la faccia sporca di fuliggine. Stava bevendo con Steve e Henry quando erano arrivate le notizie, alle dodici meno dieci. Erano andati in città con la vecchia Dodge convertibile di Henry, e avevano visto esplodere le condutture del gas di Jackson Avenue dall'alto della Brickyard Hill. Quando Jackie aveva preso in prestito la Dodge ed era tornato indietro, alle dodici e trenta, la città era sconvolta e in preda al panico.
«Chamberlain sta bruciando tutta,» disse a Billy. «Tutta la fottuta città. La scuola è partita. Il centro è partito. La zona ovest è esplosa... il gas. E Carlin Street è in fiamme. E dicono che è stata Carrie White a farlo!»
«Oh Dio,» disse Chris. Si tirò su dal letto afferrando i suoi vestiti. «Cosa ha...»
«Sta' zitta,» disse Billy dolcemente, «o ti do un calcio nel culo.»
Si voltò di nuovo verso Jackie e gli fece cenno di andare avanti.
«L'hanno vista. Un sacco di gente l'ha vista. Billy, dicono che è tutta coperta di sangue. Era a quel ballo fottuto stasera... Steve e Henry non

l'hanno intuito, ma... Billy, il sangue di maiale... era quello...?»
«Già,» disse Billy.
«Oh, no!» Jackie fece un salto all'indietro e urtò contro lo stipite della porta. Alla luce della lampadina del corridoio, la sua faccia aveva un colore giallo e malaticcio. «Gesù, Billy, tutta la città...»
«Carrie ha distrutto tutta la città? Carrie White? Stai dicendo un sacco di stronzate.» Lo disse con calma, quasi serenamente. Dietro di lui, Chris si stava rivestendo rapidamente.
«Va' a guardar fuori dalla finestra,» disse Jackie.
Billy andò a guardar fuori. A ovest tutto l'orizzonte aveva un colore cremisi, e il cielo era illuminato dalle fiamme. Mentre guardava, tre autopompe arrivarono urlando. Riuscì a vedere le scritte sulle fiancate mentre passavano davanti alla zona illuminata del parcheggio del Cavalier.
«Figli di puttana,» disse, «quei camion arrivano da Brunswick.»
«Brunswick?» disse Chris. «Ma è a sessanta chilometri da qui. Non è possibile...»
Billy si girò verso Jackie Talbot. «D'accordo. Cos'è successo?»
Jackie scosse la testa. «Nessuno lo sa, non ancora. è cominciato alla scuola superiore. Carrie e Tommy Ross sono stati eletti Re e Regina, e poi qualcuno gli ha fatto cadere addosso un paio di secchi di sangue e lei è scappata via. Poi la scuola ha preso fuoco, e dicono che nessuno è riuscito a uscire. Poi è esploso il distributore di Teddy, e poi la stazione Mobil di Summer Street...»
«Citgo,» lo corresse Billy. «è una Citgo.»
«E che cazzo me ne frega?» urlò Jackie. «è stata lei, in ogni posto dove è successo qualcosa c'era lei! E quei secchi... nessuno di noi aveva i guanti...»
«Ci penso io,» disse Billy.
«Non hai capito, Billy. Carrie è...»
«Va' via.»
«Billy...»
«Va via o ti stacco un braccio e te lo faccio ingoiare.»
Jackie uscì cautamente dalla porta.
«Va' a casa. Non parlarne a nessuno. Penso io a tutto.»
«D'accordo. Okay. Ma, Billy, pensavo...»
Billy gli sbatté la porta in faccia.
Chris gli si avvicinò subito. «Billy, cosa facciamo, quella troia di Carrie, oh mio Dio cosa facciamo...»
Billy la schiaffeggiò con tutta la sua forza, scaraventandola a terra. Chris restò acquattata per un momento, in un silenzio attonito, poi si prese la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare.
Billy si mise i pantaloni, la maglietta e gli stivali. Poi andò al lavello di porcellana che stava in un angolo, accese la luce, si bagnò la testa e cominciò a pettinarsi, sporgendosi in avanti per vedersi bene nel vecchio specchio macchiato. Dietro di lui vedeva, ondulata e distorta, Chris Hargensen seduta per terra che si asciugava il sangue dal labbro spaccato.
«Te lo dico io cosa facciamo. Andiamo in città a guardare gli incendi. Poi andiamo a casa. Tu dirai al tuo vecchio caro paparino che eravamo qui al Cavalier a bere birra quando è successo. Io dirò alla mia vecchia cara mammina la stessa cosa. Capito?»
«Billy, le tue impronte,» disse lei. Aveva la voce soffocata, ma rispettosa.
«Le loro impronte. Io portavo i guanti.»
«Ma non parleranno? Se la polizia li prende e li interroga...»
«Certo, parleranno.» Le onde e i riccioli erano quasi a posto. Brillavano, alla luce opaca della lampada insozzata dalle mosche; come gorghi in un'acqua profonda. Aveva la faccia calma e riposata. Il pettine che usava era vecchio, logoro e unto. Gliel'aveva regalato suo padre quando aveva compiuto undici anni, e non aveva un solo dente rotto. Non uno.
«Forse non troveranno mai i secchi,» disse. «Anche se li trovano, forse tutte le impronte saranno bruciate. Non so. Ma se Doyle becca qualcuno di loro, io me ne vado in California. Tu fa' quel che ti pare.»
«Mi porti con te?» chiese lei, guardandolo dal pavimento, col labbro gonfio che sembrava quello di una negra e gli occhi imploranti.
Lui sorrise. «Forse.» Ma non l'avrebbe fatto. Non più. «Vieni, andiamo in

città.»
Scesero le scale e attraversarono la sala da ballo vuota, le sedie erano rimaste scostate dai tavoli, su cui erano posati bicchieri di birra ancora pieni. Dopo che furono usciti dalla porta di sicureza, Billy disse «Questo posto scotta, comunque.»
Salirono in macchina e Billy avviò il motore. Appena accese i fari, Chris si mise a urlare, le mani a pugno contro le guance.
Billy lo sentì contemporaneamente: qualcosa nella sua mente, (carrie carrie carrie)
una presenza.
Carrie stava davanti a loro, a circa venti metri. Gli abbaglianti la inquadrarono in una spaventosa scena in bianco e nero, da film dell'orrore. Era tutta coperta di sangue, che ora per la maggior parte era suo. Il manico del coltello sporgeva ancora dalla sua spalla, e il suo vestito era tutto strappato e sporco d'erba. Aveva più strisciato che camminato, da Carlin Street a qui, sempre sul punto di perdere i sensi, per venire a distruggere questa bettola: forse la stessa dove era stata concepita e dov'era cominciata la sua dannazione. Oscillava, con le braccia tese in avanti, come un ipnotizzatore da baraccone. Si mise a camminare barcollando verso di loro.
Accadde in una frazione di secondo: Chris non aveva ancora finito di lanciare il primo grido. I riflessi di Billy erano molto buoni, e la sua reazione fu istantanea. Ingranò la marcia e schiacciò l'acceleMtore a tavoletta.
Le gomme della Chevrolet stridettero sull'asfalto, e la macchina scattò in avanti come un orco vecchio e terribile. La figura si ingranò nel parabrezza e intanto la sua presenza si sentiva piiù forte
(CARRIE CARRIE CARRIE) sempre più forte (CARRIE CARRIE CARRIE) come una radio alzata al massimo volume. Il tempo sembrò chiudersi attorno a loro e per un attimo rimasero come paralizzati.
(CARRIE come i cani randagi, CARRIE proprio come i dannati cani, CARRIE) e Chris: (CARRIE non ucciderla CARRIE non voglio ucciderla CARRIE billy non voglio CARRIE vedere) e Carrie stessa.
(guarda il volante la macchina il volante l'acceleratore lo vedo il VOLANTE oh dio il mio cuore il mio cuore il mio cuore)
E Billy sentì all'improvviso che la macchina lo tradiva, diventava una cosa autonoma, gli scivolava dalle mani. La Chevrolet scartò e fece un mezzo giro, con lo scappamento che rombava, e di colpo la parete di legno del Cavalier diventò sempre più grande, sempre più grande, e
(ecco) ci sbatterono contro a settanta all'ora, ancora in accelerazione, e il legno schizzò dappertutto con una detonazione illuminata dal neon. Billy fu sbattuto in avanti e si infilò nell'albero dello sterzo. Chris finì contro il cruscotto. Il serbatoio si ruppe e la benzina colò fuori. Un pezzo del tubo di scappamento cadde, e la benzina esplose.
Carrie giaceva su un fianco, con gli occhi chiusi e il fiato mozzo. Sentiva il petto in fiamme. Cominciò a trascinarsi attraverso il parcheggio, senza meta.
(mamma mi dispiace è andato tutto nel modo sbagliato oh mamma ti prego ti prego ho tanto male mamma cosa devo fare) E improvvisamente sembrò che non avesse più importanza; niente aveva importaoza se solo poteva giratsi, girarsi e vedere le stelle; guardarle una volta e poi morire.
E fu così che Sue la trovò alle due.

Quando lo sceriffo Doyle la lasciò, Sue scese la strada a piedi e si sedette sui gradini della lavanderia self-service di Chamberlain. fissava il cielo in fiamme senza vederlo. Tommy era morto. Sapeva che era vero, e accettava la cosa con una facilità che le faceva paura. Ed era stata Carrie a farlo.
Non aveva la minima idea di come facesse a saperlo, ma ne era puramente e semplicemente sicura.
Il tempo passava. Non aveva importanza. Macbeth aveva ucciso il sonno, e Carrie aveva ucciso il tempo. Carino. Un bon mot. Sue sorrise desolatamente. Sarà questa la fine della nostra eroina, Miss Dolci Sedicianni? Non c'era più da preoccuparsi del club di campagna e dei circoli femminili ormai. Mai più. Finito. Bruciato. Qualcuno passò di corsa, gridando confusamente che Carlin Street era in fiamme. Ottimo per Carlin Street. Tommy se n'era andato. E Carrie era tornata a casa per assassinare sua madre.

(??????)
Balzò su di colpo, lo sguardo fisso nel buio.
(??????)
Non capiva come facesse a saperlo. Non aveva niente a che fare con quel che aveva letto sulla telepatia. Non c'erano immagini nella sua mente, nessun lampo bianco di rivelazione, solo una prosaica consapevoleza. Un po' come si sa che l'estate viene dopo la primavera, che il cancro ti può uccidere, che la madre di Carrie era già morta, che...
Il cuore le balzò nel petto. Morta. Esaminò la sua consapevolezza del fatto, cercando di non badare più al mistero di una consapevoleza che usciva dal nulla. Sì, Margaret White era morta. Qualcosa che c'entrava col cuore. Ma aveva pugnalato Carrie. Carrie era ferita gravemente. Era...
Non c'era altro.
Si alzò e corse verso la macchina di sua madre. Dieci minuti
dopo parcheggiò all'angolo tra Branch e Carlin Street, che era in fiamme. Non erano ancora arrivate le autopompe per combattere l'incendio, ma erano stati messi dei cavalletti alle estremità della via, e delle fumose lampade stradali illuminavano un cartello che diceva:

PERICOLO! CAVI ELEYTRICI!
Sue tagliò attraverso i cortili posteriori di due case e si infilò attraverso una siepe graffiandosi e pungendosi. Uscì nel cortile vicino alla casa dei White e lo attraversò. La casa stava bruciando, il tetto era in fiamme. Era impossibile pensare anche solo di avvicinarsi abbastanza da guardar dentro. Ma nella violenta luce delle fiamme Sue vide qualcos'altro: le tracce lasciate dal sangue di Carrie. Le seguì a testa china, oltrepassò la macchia più grande nel punto dove Carrie si era fermata, passò attraverso un'altra siepe, attraversò un cortile posteriore di Willow Street, e poi un terreno non coltivato, che era tutto un intrico di cespugli. Al di là, una stradicciola di terra battuta, poco più di un sentiero, saliva serpeggiando la scarpata sulla destra, allontanandosi poi con una curva dalla Strada numero sei. Si fermò all'improvviso, colpita con forza maligna dal dubbio. Mettiamo che la trovi: e poi? Mi si fermerà il cuore? Prenderò fuoco? Mi costringerà a camminare davanti a una macchina o a un'autopompa che sta arrivando? Per quel che ne sapeva, Carrie sarebbe stata capacissima di fare tutte queste cose.
(cerca un poliziotto)
Fece un risolino a quell'idea e si sedette nell'erba velata di rugiada. Aveva già trovato un poliziotto. E anche supponendo che Otis Doyle le avesse creduto, a che serviva? Le si formò nella mente l'immagine di un centinaio di disperati cacciatori d'uomini che circondavano Carrie, ordinandole di posare le armi e arrendersi. Carrie obbediente alza le mani e si stacca la testa dal collo. La porge allo sceriffo Doyle, che solennemente la mette in una scatola di vimini coll'etichetta Provua n. 1. (e tommy è morto)
Cominciò a piangere. Si mise le mani sulla faccia, singhiozzando. Una brezza leggera soffiava tra i cespugli di ginepro in cima alla collina. Altre autopompe passarono urlando nella notte come rossi levrieri.
(la città sta bruciando tutta oh be')
Non aveva idea di quanto tempo fosse rimssta lì seduta a piangere, immersa in una specie di torpore. Non si rese nemmeno conto di avere ripreso a seguire il percorso di Carrie verso il Cavalier, non più di quanto si rendesse conto di respirare. Carrie era ferita molto gravemente, ormai procedeva solo con la forza di una selvaggia determinazione. C'erano sei chilometri fino al Cavalier, attraverso la campagna. Sue
(vide? immaginò? non importa) che Carrie cadeva in un fosso e si trascinava fuori gelata e tremante. Era incredibile che riuscisse ancora ad andare avanti. Ma naturalmente lo faceva per la mamma. La mamma voleva che lei diventasse la spada di fuoco dell'Angelo, che distruggesse...
(sta per distruggere anche quel posto)
Sue si rialzò e prese a correre goffamente, senza badare alle tracce di sangue. Non aveva più bisogno di seguirle.

Da L'ombra che esplose, pp. 164 6:
Qualsiasi cosa si pensi del caso Carrie White, ormai è finito. è tempo di

pensare al futuro. Come ha puntualizzato Dean Mc Guffin nel suo eccellente articolo sul Science Yearbook. se ci rifiutassimo di farlo, dovremmo poi quasi certamente pagarne le spese. E il prezzo sarebbe probabilmente molto alto.
Qui si solleva un problema spinoso. Si stanno già facendo progressi sull'isolamento del gene della telecinesi. Viene generalmente ammesso nella comunità scientifica che quando si metterà a punto un sistema di test per la telecinesi, tutti i bambini in età scolare dovranno esservi sottoposti, come adesso vengono sottoposti a un test per la tubercolosi. Ma la telecinesi non è un germe: è parte della persona che ne è afflitta, come lo è il colore dei suoi occhi. Se la telecinesi si manifesta nella pubertà, e se questo ipotetico test verrà fatto sui bambini che iniziano la scuola, saremo certamente preavvertiti. Ma in questo caso, essere preavvertiti equivale ad essere premuniti? Se il test per la TBC dà esito positivo, il bambino può essere curato o isolato. Ma se il test per la telecinesi dà esito positivo, non c'è nessuna cura all'infuori di una pallottola nella testa. E come è possibile isolare una persona che un giorno avrà il potere di abbattere qualsiasi muro? E anche ammesso che si riuscisse a isolarla con successo, il popolo americano potrà permettere che un bambino innocente sia strappato ai suoi genitori all'inizio della pubertà, e chiuso in una camera di sicurezza per il resto della vita? Io ne dubito. Specialmente dopo che la Commissione White si è data tanto da fare per convincere il pubblico che la catastrofe di Chamberlain è avvenuta per un caso fortuito...
Insomma, sembra che siamo tornati al punto di partenza...

Dalla deposizione di Susan Snell davanti alla Corte Investigativa di Stato (dal Rapporto della Commissione White) pp. 306 472:
D. Ora, Miss Snell, la Corte gradirebbe risentire la sua testimonianza circa il suo incontro con Carrie White nel parcheggio del Cavalier...
R. Perché continuate a rifarmi le stesse domande? Ve ne ho già parlato due volte.
D. Vogliamo essere sicuri che la registrazione sia fedele in tutti i...
R. Volete cogliermi in fallo, non è questo che intende dire? Voi non credete che vi stia dicendo la verità, è così?
D. Lei ha detto di essersi imbattuta in Carrie White intorno alle...
R. Mi vuole rispondere?
D. ...intorno alle due del mattino del ventotto maggio. è giusto?
R. Non ho intenzione di rispondere ad altre domande finché lei non risponderà alla mia.
D. Miss Snell, questa Corte è autorizzata a incriminarla per reticenza se lei si rifiuta di rispondere per motivi che non siano contemplati dalla Costituzione.
R. Non m'importa di quello che siete autorizzati a fare. Io ho perso una persona che amavo. Sbattetemi pure in galera, non me ne importa. Io... Io... Oh, andate all'inferno. Andate all'inferno tutti quanti! State cercando di... non so, di crocifiggermi o roba del genere. Lasciatemi stare!
(un breve intervallo)
D. Miss Snell, ha intenzione di continuare la sua deposizione, adesso?
R. Sì. Ma non voglio essere tormentata, signor presidente.
D. Naturalmente no, figliola. Nessuno la vuole tormentare. Ora, lei afferma di essersi imbattuta in Carrie nel parcheggio della taverna intorno alle due. è esatto?
R. Sì.
D. Sapeva l'ora, quindi.
R. Avevo al polso l'orologio che porto adesso.
D. Già. Ma il Cavalier non è a dieci chilometri dal punto dove lei ha lasciato l'auto di sua madre?
R. Se si segue la srada, sì. In linea d'aria sono circa cinque.
D. E lei ha camminato per tutta questa distanza?
R. Sì.
D. Ora, lei ha dichiarato precedentemente di "sapere" che si stava avvicinando a Carrie. Me lo può spiegare?
R. No.
D. La fiutava?

R. Come?
D. La seguiva col naso?
(risate in aula)
R. Mi sta prendendo in giro?
D. Risponda alla domanda, per favore.
R. No. Non la seguivo col naso.
D. La vedeva?
R. No.
D. La sentiva?
R. No.
D. Allora com'è possibile che lei sapesse dov'era?
R. Come faceva a saperlo Tom Quillan? O Cora Simard? O il povero Vic Mooney? Come facevano loro a saperlo?
D. Risponda alla domanda. Questo non è né il luogo né il momento adatto per essere impertinenti.
R. Ma loro hanno detto che "lo sapevano e basta", no? Ho letto sui giornali la deposizione della signora Simard! E gli idranti che si aprivano da soli? E le pompe della benzina che si mettevano in funzione da sole? E i fili della luce che si staccavano dai pali? E...
D. Miss Snell, la prego..
R. Queste cose sono negli atti della Commissione!
D. Ma qui non stiamo discutendo di questo.
R. E allora di che cosa si sta discutendo? State cercando di scoprire la verità, o state solo cercando un capro espiatorio?
D. Lei nega di essere stata precedentemente a conoscenza del luogo in cui si trovava Carrie White?
R. Certo che lo nego. è un'idea assurda.
D. Sì? E perché assurda?
R. Be', se lei vuole insinuare che c'è stata una specie di cospirazione, è assurdo, perché Carrie stava morendo quando l'ho trovata.
D. Se non sapeva prima dove si trovava, come ha fatto ad andarci direttamente?
R. Ma lei è proprio stupido! Non ha sentito niente di quello che è stato detto qui dentro? Sapevano tutti che era stata Carrie! Chiunque avrebbe potuto trovarla, se solo ci avesse pensato.
D. Ma non è stato chiunque a trovarla. è stata lei. Ci può dire perché la gente non è arrivata da tutte le direzioni, come limatura di ferro attratta da una calamita?
R. Si stava indebolendo rapidamente. Forse la... la sua zona di influenza si stava restringendo.
D. Credo che lei non possa negare che la sua è una supposizione piuttosto gratuita.
R. Riguardo a Carrie White, tutte le nostre supposizioni sono piuttosto gratuite.
D. La metta come vuole, Miss Snell. Ora potremmo passare a...

All'inizio, quando risalì l'argine tra il campo di Henry Drain e il parcheggio del Cavalier, pensò che Carrie fosse morta. Il suo corpo era al centro del parcheggio e appariva innaturalmente contratto e raggomitolato. A Sue ricordò le carcasse degli animali (marmotte, puzzole) che aveva visto sulla statale 95, schiacciate dai camion e dalle auto.
Ma la sua presenza era ancora nella sua mente e vibrava ostinatamente, ripetendo di continuo le lettere del nome di Carrie White. Era un'essenza di Carrie, una gestalt. Adesso era in sordina; non era più lacerante, non si annunciava come un suono di tromba, ma cresceva e calava con oscillazioni regolari. Priva di sensi. Sue scavalcò il guardrail che correva attorno al parcheggio, e sentì contro la faccia il calore dell'incendio. Il Cavalier era un edificio di legno, e stava bruciando velocemente. I resti carbonizzati di un'automobile si stagliavano contro le fiamme a destra dell'ingresso posteriore. Carrie aveva fatto anche questo, dunque. Non si avvicinò per vedere se c'era qualcuno dentro. Non aveva importanza, non ora.
Si avvicinò al punto in cui Carrie giaceva sul fianco. Lo scoppiettio vorace delle fiamme copriva il rumore dei suoi passi. Abbassò gli occhi sulla figura rannicchiata con amara, sgomenta pietà. Il manico del coltello sporgeva

crudelmente dalla sua spalla, e attorno a lei c'era una piccola pozza di sangue, che in parte le era uscito dalla bocca. Sembrava che avesse cercato di girarsi sul dorso prima di svenire. Era capace di appiccare incendi, di far cadere i cavi dell'elettricità, era capace di uccidere solo col pensiero; e ora giaceva lì senza essere nemmeno riuscita a girarsi.
Sue si inginocchiò, la prese per un braccio e per la spalla sana, e la voltò con delicatezza sulla schiena.
Carrie emise un lamento roco e sbatté gli occhi. Sue percepì il suo pensiero, come un'immagine mentale che stesse mettendosi a fuoco.
(chi c'è)
E Sue, senza pensarci, le parlò mentalmente nello stesso modo.
(sono io sue snell)
Solo che non c'era bisogno di pensare al proprio nome. Il concetto di se stessa come se stessa non richiedeva né parole né immagini. Questo rese tutto più reale, e la compassione per Carrie si fece strada di colpo nel torpore dello choc.
E Carrie, con un remoto, muto rimprovero:
(mi avete imbrogliato tutti voi mi avete imbrogliato)
(carrie io non so nemmeno cosa sia successo tommy è)
(un imbroglio ecco cos'è successo un imbroglio un imbroglio oh uno sporco imbroglio)
Il miscuglio di emozioni e di immagini era spaventoso, indicibile. Sangue. Infelicità. Paura. L'ultimo sporco scherzo di una lunga serie di sporchi scherzi: le passarono davanti in un vertiginoso groviglio che fece vacillare la mente indifesa di Sue.
(carrie no no mi fai male)
Ragazze che lanciavano assorbenti igienici, cantilenando, ridendo, la faccia di Sue rispecchiata nella sua stessa mente: brutta, una caricatura, tutta bocca, crudelmente bella.
(guarda i luridi scherzi guarda tutta la mia vita un solo lungo e lurido scherzo)
(guarda carrie guarda dentro di me)
E Carrie guardò.
Fu una sensazione terrificante. La mente e il sistema nervoso di Sue erano diventati come una biblioteca: e qualcuno con urgenza disperata correva in mezzo a lei, con le dita che sfioravano di sfuggita gli scaffali dei libri, togliendone qualcuno, scorrendolo in fretta, rimettendolo via, lasciandone cadere altri, con le pagine che svolazzavano selvaggiamente.
(apparizioni: eccomi bambina lo odio oh papà oh mamma labbra spalancate oh denti bobby mi ha spinto oh il mio ginocchio...
la macchina voglio andare in macchina andiamo a trovare la zia cecilia mamma vieni presto ho fatto pipì)
nel vento della memoria, avanti, sempre più avanti, finché raggiunse uno scaffale contrassegnato TOMMY, e sotto BALLO. Libri che venivano spalancati, lampi d'esperienza, notazioni marginali nei vari geroglifici dell'emozione.
Sue guardava. E trovava più di quanto lei stessa potesse immaginare: amore per Tommy, gelosia, egoismo, l'esigenza di soggiogarlo alla sua volontà per fargli portare Carrie al ballo, disgusto per Carrie stessa
(potrebbe curarsi di più sembra proprio un ROSPO FATTO E FINITO)
odio per Miss Desjardin, odio per se stessa.
Ma nessuna cattiva intenzione nei riguardi di Carrie, nessun piano per fregarla di fronte a tutti.
La delirante sensazione di essere violentata nei suoi corridoi più segreti cominciò a dissiparsi. Sue sentì che Carrie, debole e sfinita, si tirava indietro.
(perché non mi avete lasciata in pace)
(carrie io)
(la mamma sarebbe viva ho ucciso la mia mamma oh mi fa male il petto mi fa male la spalla oooh voglio la mia mamma)
(carrie io)
Non ci fu modo di finire questo pensiero, non trovò niente per completarlo. Sue fu di colpo sopraffatta dal terrore, un terrore ancora più spaventoso perché non riusciva a dargli un nome:

quello sgorbio sanguinolento sull'asfalto sporco le sembrò senza significato, ripugnante nel suo dolore e nella sua agonia.
(oh mamma ho paura mamma MAMMA)
Sue cercò di staccarsi da lei, di liberare la sua mente, di lasciarla sola almeno nella morte, e non ci riuscì. Le sembrò di star per morire anche lei, e non voleva vedere questa anteprima di quel che avrebbe provato alla fine della sua vita.
(Carrie lasciami ANDARE)
(Mamma Mamma Mamma OOOOOOOOH)
Il grido mentale salì in un crescendo agghiacciante e cessò di colpo. Per un momento a Sue sembrò di guardare la luce di una candela che scompariva a tremenda velocità giù per una lunga galleria buia.
(sta morendo oh mio dio la sento morire)
E poi la luce era scomparsa, e l'ultimo pensiero cosciente era stato (mamma perdonami dove) e lì si spezzò, e Sue rimase sintonizzata solo con la vuota, ebete frequenza delle terminazioni nervose, che ci avrebbe messo ore a spegnersi.
Si allontanò incespicando, con le braccia tese davanti a sé come una cieca, verso il margine del parcheggio. Inciampò nel guardrail e rotolò giù dall'argine. Si rialzò in piedi e si inoltrò nel campo. Il terreno si stava coprendo di una bruma irreale. I grilli stridevano noncuranti e una civetta (una civetta... qualcuno sta morendo) chiamava nella vasta quiete del mattino. Prese a scappare col petto che le ansava; scappava via da Tommy, dagli incendi e dalle esplosioni, da Carrie, ma soprattutto dall'orrore finale: l'ultima luce di quel pensiero che veniva trascinato giù nel nero tunnel dell'eternità, seguito da quel vuoto, ebete ronzio elettrico.
L'immagine cominciò a svanire con riluttanza, lasciando al suo posto una beata, fresca oscurità nella mente ormai ignara. Rallentò, si fermò, e si rese conto che stava per accadere qualcosa. Restò immobile nel mezzo del grande campo brumoso, aspettando che succedesse. Il suo respiro rapido rallentò, rallentò, si bloccò come se fosse rimasto impigliato in qualcosa...
E all'improvviso esplose fuori in un urlo lamentoso. ..
E sentì il lento flusso dello scuro sangue mestruale scenderle lungo le cosce.

PARTE TERZA.
RELITTI.
WESTOVER MERCY hOSPITAL
CERTIFICATO DI MORTE.
compilato da RM
nome White Carrietta
Indirizzo:
47 Carlin Street Chamberlain, Maine 02249
Camera di rianimazione nessuna.
Ambulanza n. 16.
Cure prestate nessuna.
Data e ora della morte:
28 Maggio 1979
02.00 (circa)
Cause della morte:
Emorragia, Shock, occlusione delle coronarie e (o) trombosi delle coronarie.
Persona che ha identificato il deceduto:
Susan D. Snell.
19 back chamberlain road Chamberlain, Maine 02249
parenti prossimi nessuno.
Il corpo viene rilasciato a Stato del Maine
Medico di servizio Harold Cneblery M.d. patologo.
Dalla telescrivente dell'AP, venerdì 5 giugno 1979:
CHAMBERLAIN, MAINE (AP)
FONTI UFFICIALI RIFERISCONO CHE LE VITTIME ACCERTATE DI CHAMBERLAIN SONO 409, PIU 49 PERSONE ANCORA DISPERSE, LE INDAGINI RIGUARDANTI CARRIE WHITE E I COSIDDETTI FENOMENI «TK» CONTINUANO, TRA VOCI PERSISTENTI CHE UN'AUTOPSIA DELLA RAGAZZA HA RIVELATO CERTE FORMAZIONI INCONSUETE NEL CERVELLO E NEL CERVELLETTO. IL GOVERNATORE DELLO STATO HA INCARICATO UN COMITATO DI ESPERTI

DI STUDIARE L'INTERA TRAGEDIA. FINE.
ULTIMA AP 5 GIUGNO 03035.
Dal Lewiston Daily Sun, domenica 7 settembre 1979, pag. 3:
L'eredità della TK: terra bruciata e cuori spezzati
CHAMBERLAIN, La Notte del Ballo è ormai storia. Per secoli i grandi saggi hanno ripetuto che il tempo guarisce tutte le ferite, ma le ferite di questa piccola città del Maine potrebbero essere mortali. Le strade residenziali stanno sempre lì, sul lato est della città, sorvegliate dalle belle querce secolari. Ma questo scenario idillico del New England confina con una zona annerita e sconvolta, e molte ville portano il cartello: IN VENDITA. Le case ancora abitate hanno un fregio nero sui portoni. I furgoni gialli e arancione da trasloco, di tutte le dimensioni, sono uno spettacolo molto frequente nelle strade di Chamberlain in questi giorni.
La più grande industria di Chamberlain, la Tessili Chamberlain, è ancora in piedi, non è stata toccata dagli incendi che infuriarono in gran parte della città in quei due giorni di maggio. Ma dal 4 giugno c'è solo un turno lavorativo e secondo il direttore, William A. Chamblis, sono molto probabili ulteriori licenziamenti. "Gli ordini li abbiamo," dice Chamblis, «ma non si può mandare avanti una fabbrica senza gente che timbri il cartellino. E questa gente non l'abbiamo. Ho ricevuto il preavviso da trentaquattro lavoratori dal 15 agosto. L'unica cosa che possiamo fare è chiudere la tintoria e dare il lavoro in appalto. Ci dispiace moltissimo, ma sta diventando una questione di sopravvivenza finanziaria.»
Roger Fearon vive a Chamberlain da ventidue anni, e lavora nella fabbrica da diciotto: da manovale a settantatré centesimi all'ora è diventato capo officina della tintoria; ma sembra stranamente poco turbato dalla prospettiva di perdere il posto. «Certo, perderei uno stipendio dannatamente buono,» dice Fearon. «Non è una cosa che si può prendere alla leggera. Io e mia moglie ne abbiamo discusso molto. Potremmo vendere la casa, vale almeno ventimila dollari, e anche se probabilmente non realizzeremo nemmeno la metà, la metteremo in vendita lo stesso. Non ha importanza. Non ci teniamo proprio più a vivere a Chamberlain. La metta come vuole, ma Chamberlain è diventata un brutto posto per noi.»
Fearon non è il solo. Henry Kelly, proprietario di uno spaccio chiamato Kelly Fruit, che è rimasto distrutto dagli incendi, non ha nessuna intenzione di ricostruirlo. «I ragazzi se ne sono andati,» dice alzando le spalle. «Se aprissi di nuovo, ci sarebbero troppi fantasmi qua intorno. Ho intenzione di riscuotere il premio dell'assicurazione e ritirarmi a St. Petersburg.»
Una settimana dopo che il tornado del 1954 aveva portato morte e distruzione nella città di Worcester, l'aria era piena del suono dei martelli, dell'odore di legname nuovo, e di un senso d'ottimismo e volontà di ripresa. Non c'è niente del genere a Chamberlain quest'autunno. La strada principale è stata sgombrata dalle macerie, e questo è tutto. Le facce che incontri per strada sono smarrite e senza speranza. Gli uomini bevono birra senza parlare nel Frank Bar all'angolo della Sullivan Street, e le donne nei cortili si scambiano storie di dolore e di rimpianto. Chamberlain è stata dichiarata zona sinistrata, e sono stati stanziati dei fondi per rimettere in piedi la città e iniziare la ricostruzione del quartiere degli affari.
Ma negli ultimi quattro mesi gli affari principali a Chamberlain sono stati i funerali.
Il numero accertato dei morti è di quattrocentoquaranta, più diciotto persone che mancano ancora all'appello. E sessantasette morti erano studenti dell'ultimo anno della scuola superiore che stavano per diplomarsi. Forse è stato questo, più di ogni altra cosa, a distruggere il morale di Chamberlain. I ragazzi sono stati sepolti nei primi due giorni di giugno, in tre cerimonie di massa. Il tre giugno è stata tenuta una funzione commemorativa nella piazza principale. E' stata la cerimonia più commovente a cui chi scrive abbia mai assistito. Erano presenti migliaia di persone, e la folla restò immobile e silenziosa mentre la banda della scuola, ridotta da cinquantasei a quaranta elementi, suonava l'inno della scuola e il silenzio.
La settimana dopo, con una triste cerimonia, vennero consegnati i diplomi nella vicina Accademia di Motton, ma c'erano solo cinquantadue studenti dell'ultimo anno a riceverli. Lo studente che doveva tenere il discorso, Henry

Stampel, scoppiò in lcrime e non riuscì a continuare. Non ci furono festeggiamenti dopo la cerimonia; gli studenti si limitarono a prendere i loro diplomi e tornare a casa.
E mentre l'estate avanzava, i carri funebri continuavano a passare per le strade e nuovi corpi venivano scoperti. A molti abitanti sembrava che la ferita venisse continuamente riaperta per farla sanguinare di nuovo.
Se voi siete tra i molti curiosi che sono venuti a visitare Chamberlain la settimana scorsa, avete visto una città che sembra soffrire di un incurabile cancro spirituale. Poche persone con l'aria sperduta vagano tra i corridoi dell'A. & P. La chiesa congregazionista di Carlin Street non c'è più, è stata distrutta dalle fiamme, ma la chiesa cattolica di Elm Street c'è ancora, e la chiesa metodista di Main Street, anche se è stata sfiorata dalle fiamme, non è danneggiata; ma non ci va quasi nessuno. I vecchi siedono ancora sulle panchine di Courthouse Square, ma non sembra abbiano molta voglia di far conversazione o di giocare a dama.
L'impressione è quella di una città che aspetta di morire. - Non basta, in questi giorni, dire che Chamberlain non sarà mai più la stessa. Può essere più vicino alla verità dire che Chamberlain semplicemente non ci sarà mai più.

Estratto di una lettera datata 9 giugno del preside Henry Grayle a Peter Philpott, sovrintendente scolastico: ...e perciò hon me la sento più di occupare il mio posto. Sento che questa tragedia avrebbe potuto essere evitata, se solo io fossi stato più previdente. Vorrei che lei accettasse le mie dimissioni a partire dal primo luglio...»
Estratto da una lettera datata 11 giugno di Rita Desjardin, insegnante di educazione fisica, al preside Henry Grayle: ...e vorrei rassegnare le mie dimissioni da questo momento. Credo che mi ucciderei piuttosto che insegnare di nuovo. Di notte non faccio che pensare: se solo fossi riuscita a raggiungere quella ragazza, se solo, se solo...
Trovato scritto sul recinto del terreno dove era situata la casa degli White: CARRIE WHITE STA BRUCIANDO PER I SUOI PECCATI: DIO NON FALLISCE MAI.
Da Telecinesi: analisi e conseguenze (Science Yearbook, 1981) di D.L. MCGuffin: In conclusione, vorrei far rilevare il grave rischio che le autorità stanno correndo seppellendo il caso Carrie White nelle pastoie burocratiche: e mi riferisco in particolare alla cosiddetta Commissione White. Il desiderio dei politici di considerare la telecinesi un fenomeno eccezionale sembra davvero molto forte, e se questo può essere comprensibile, non è però accettabile. La possibilità di una ricorrenza, geneticamente parlando, è del 99 per cento. Sarebbe tempo che cominciassimo a prepararci per quello che potrà accadere in futuro..."
Da L'ombra che esplose, pag. 201: In un altro punto di questo libro è stato fatto cenno a una pagina del diario scolastico di Carrie White, dove era stato riportato più volte, come per disperazione, un verso di un famoso cantante-poeta rock degli anni sessanta, Bob Dylan.
Non ci sembra fuori luogo concludere questo libro con i versi di un'altra canzone di Bob Dylan, che potrebbero servire da epitaffio per Carrie:
Vorrei poter scrivere una canzone così semplice / che potesse salvarti, mia cara, dalla pazzia / che potesse aiutarti, placarti e far cessare il dolore / della tua inutile conoscenza..."

Da Il mio nome è Susan Snell, pag. 98: Questo libretto è ormai finito. Spero che si venda bene, così potrò andare in qualche posto dove nessuno mi conosce. Voglio riflettere, e decidere che cosa posso fare da adesso fino al momento in cui la mia luce verrà trascinata giù in quel lungo tunnel verso l'oscurità...

Dalle conclusioni della Corte Investigativa dello Stato del Maine, riguardo agli eventi accaduti il 27-28 maggio a Chamberlain, ...e così dobbiamo concludere che, sebbene l'autopsia fatta sul soggetto abbia messo in luce dei mutamenti cellulari che potrebbero indicare la presenza di qualche fenomeno paranormale, non abbiamo motivo di credere che una ricorrenza sia probabile o anche solo possibile...

Estratto da una lettera datata 3 maggio 1988, da Amelia Jenks, Royal Knob,

Tennessee, a Sandra Jenks, Macon, Georgia: ...e la tua nipotina sta crescendo a vista d'occhio, è proprio grossa per aver solo due anni. Ha gli occhi azzurri come suo padre e i miei capelli biondi, ma quelli è facile che si scuriscano. Comunque è bella come un angelo e qualche volta quando dorme penso come assomiglia alla nostra mamma. L'altro giorno mentre giocava nel prato di fianco alla casa mi sono avvicinata adagio e ho visto una cosa stranissima. Annie giocava con le biglie dei suoi fratelli, solo che le biglie si muovevano da sole, senza che lei le toccasse. Annie squittiva e rideva tutta contenta, ma io mi sono un po' spaventata. Qualcuna delle biglie andava anche su e giù. Mi ha fatto venire in mente la nonna, ti ricordi quando la polizia correva dietro a Pete e le pistole sono saltate via dalle mani degli sbirri e la nonna rideva e rideva? E era anche capace di far muovere la sedia a dondolo quando non ci stava seduta dentro. Mi è venuto un colpo a pensarci. Spero proprio che Annie non faccia quegli incantesimi come faceva la nonna, ti ricordi?
Be', devo andare a fare il bucato, salutami Rich e ricordati di mandarci delle foto quando puoi. Comunque la nostra Annie è meravigliosamente carina e ha due occhi brillanti come stelle. Sono sicura che un giorno farà parlare di sé.
La tua Amelia.
FINE.